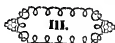
LE

GRAZIE CRISTIANE



AGOSTINO

OSSIA

LA PENITENZA

LA PENITENZA



Il mio fine s'appressa....... Dio non m'ha dimenticata.

LE GRAZIE CRISTIANE

AGOSTINO

ossia

LA PENITENZA

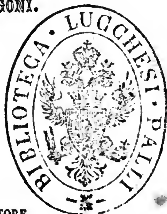
RACCONTO

della Signora Anna Dupin

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DELL'ABATE GIACINTO LONGONI.





NAPOLI
PER GAETANO NOBILE LIBRAIO-EDITORE
Via Concezione a Toledo n. 8.
1843

NOTIZIE STORICHE

« Dio riguardò il pentimento come la più bella virtù dei mortali » disse un autore: e non vi fu massima più vera, miei cari giovinetti. Noi stessi conoscendo quanto sia grande la debolezza e la fragilità umana; quanto difficile il perseverare nella virtù, e distruggere principalmente le nostre cattive abitudini, abbiamo il bisogno di un sacramento, che possa renderci la pace dell' anima. L'uomo era infatti troppo imperfetto per conservare l' innocenza acquistata colle acque salutari del battesimo. Il Concilio di Trento affermò, che la penitenza non era meno indispensabile alla salute di coloro, che dopo il battesimo ricadono in peccato, quanto il battesimo è necessario a quelli che non sono rigenerati. Il nostro divin Redentore, che per l' amore dell' umanità sè stesso offrì in olocausto al suo padre onde redimerci e cancellare i nostri peccati, conoscendo la nostra fragilità non volle lasciarci privi di soccorso e d' appoggio; e ci aprì quindi i tesori della penitenza.

Per questa ammirabile istituzione l' anima oppressa dal peso de' suoi falli riprende la forza d' incamminarsi al bene, di correggere le sue inclinazioni viziose. Questo sacramento può chiamarsi pertanto il capo d' opera della celeste sapienza. Senza questa legge salutare il colpevole cadrebbe nella disperazione; in qual seno de-

porre il pondo che aggrava il suo cuore? Forse in quello di un amico? Ah chi può calcolare su l'amicizia e l' indulgenza degli uomini! Essi sono generalmente troppo severi ed impietosi per gli errori de' loro simili! Ma quand'anche tutti i cuori umani fossero chiusi alla pietà, noi abbiamo sempre un Dio pronto a perdonarci, ad accogliere il nostro pentimento. Nella penitenza istituita a ridonarci la grazia, noi possiamo gustare quelle ineffabili consolazioni che indarno oseremmo chiedere al mondo. Vediamo ora ciò che costituisce il sacramento della penitenza, e quanto debba praticarsi onde approfittare delle grazie che si dispensano in esso.

Per ricevere il sacramento della penitenza fa d' uopo che il colpevole abbia un sincero dolore de' suoi falli, che li confessi ad un sacerdote approvato; che si proponga con ferma risoluzione di espiarli, e che ne ottenga il perdono colla assoluzione del ministro che l' avrà confessato. Per tal modo la penitenza si divide in tre parti: la contrizione, la confessione e la soddisfazione, a cui si può aggiungere l' assoluzione.

La contrizione, parola che significa *spezzamento*, è un dolore dell' anima ed un abborrimento dei peccati commessi, congiunto ad una ferma volontà di non più ricadere in avvenire (1). Affinchè sia verace il dolore deve essere interiore, proveniente cioè dal fondo del cuore, soprannaturale, eccitato dalla fede e da un movimento dello Spirito Divino e non già per cause umane: sommo, vale a dire più grande di qualsivoglia altro dolore, che possiamo sentire; infine deve essere universale, che si debba, cioè, odiare generalmente tutti i peccati mortali che si sono commessi senza eccettuarne uno solo. Vi sono due specie di contrizioni: l'una perfetta, che si chiama propriamente contrizione, l'altra imper-

(1) Alcuni catechisti vogliono altresì che il penitente debba avere il desiderio di soddisfare alla divina giustizia, e la speranza d' ottenere il perdono de' suoi peccati.

fetta che i Teologi appellano attrizione. La contrizione perfetta è un dolore d'avere offeso Iddio perchè è infinitamente buono: nasce quindi dall' amore di Dio. L'attrizione è un dolore del peccato prodotto ordinariamente dalla considerazione della bruttezza o della vergogna che imprime il peccato e pel timore dei castighi che si merita. Questo dolore è mosso dalla grazia divina che non abita ancora nel cuore, ma che lo eccita e lo porta al bene (1).

La contrizione perfetta riconcilia l' uomo con Dio prima che abbia ricevuto il sacramento della penitenza, ma suppone però il desiderio di riceverlo tosto che sia concesso. L'attrizione all' opposto quando è sincera ed accompagnata dalla speranza del perdono, non giustifica per sè medesima il peccatore, ma lo dispone soltanto ad ottenere la grazia col sacramento della penitenza. Ma non può esservi vera contrizione sia perfetta, od imperfetta che non racchiuda in sè la risoluzione sincera di rinunciare per sempre al peccato, ciò che si chiama *il buon proponimento.*

Questo si riconosce dagli sforzi che fa il penitente per correggersi delle cattive abitudini, perocchè un fermo proposito infonde la forza per fuggire le occasioni del peccato, e produce nell' anima il cangiamento di vita.

Nè basta il detestare i propri errori, ma è necessario altresì il confessarli. La confessione quindi non è altro che una dichiarazione, che fa il penitente de' suoi peccati al confessore per riceverne la penitenza e l' assoluzione: ma questa deve farsi ad un sacerdote che abbia la facoltà, cioè al pastore o ad altro ministro approvato (2) ad ascoltare le confessioni, poichè eccetto il caso

(1) Qui si deve intendere quello spirito di carità, quell'amor benevolo di Dio, che, siccomo attesta il dottissimo Morino, benchè inizialo non è disgiunto dal cuore del colpevole.

(2) Il penitente deve osservaro altresì nell' eleggere il confessore, che sia dotto, pio, prudente e zelante, qualità che costituiscono un buon ministro.

d' una estrema necessità, quella che si fa ad un sacerdote non approvato è nulla, e bisogna rinnovarla.

La confessione di tutti i peccati mortali commessi dopo il battesimo è assolutamente necessaria se vuolsi ottenere il perdono. Riguardo poi ai peccati veniali, benchè sia utilissima cosa il confessarli, ciò nullameno si possono espiare colle buone opere.

Vi sono due specie di peccati, l'originale e l'attuale; il primo è quello di che Adamo ed Eva si resero colpevoli per la loro disobbedienza, il secondo è quello che commettiamo liberamente e volontariamente, ciò che suppone in noi l'uso della ragione. I peccati attuali si dividono in mortali e veniali. Sono mortali quando ci fanno perdere la grazia, che è la vita dell'anima, e oltraggiano la divina legge con pieno consentimento. Questi ci rendono nemici di Dio, schiavi del demonio, soggetti alle pene dell'inferno. Sono veniali poi, vale a dire meno indegni di perdono, allorchè non offendono la legge di Dio se non in materia leggiera, oppure quando la violano con un imperfetto acconsentimento. Questi non tolgono, è vero, la grazia di Dio, ma l' indeboliscono, ci rendono meno accettevoli agli sguardi del Signore, e somministrano al demonio forze contro di noi, meritandosi una punizione temporale e passeggiera è vero, ma severa; giacchè quegli che non fa caso d'un peccato veniale, che lo commette senza dispiacere, non cammina nella via del Signore, avvegnachè un peccato che si reputa veniale diviene spesse volte mortale per le circostanze che lo accompagnano; ma difficil cosa è il poter distinguere quelle che aumentano o diminuiscono la colpa.

Prima di presentarsi al tribunale della penitenza si deve esaminare la propria coscienza con somma cura, attendere con applicazione a discoprire lo stato dell'anima, onde manifestarlo al confessore. Questo esame è così necessario, che se dimenticasi un sol peccato mortale la confessione diventa nulla, e qualche volta anche

sacrilega. Ora per ben conoscere lo stato dell'anima nostra, bisogna implorare i soccorsi e i lumi dello Spirito Santo, fare un esame diligente intorno ai peccati capitali, alle virtù, ai comandamenti di Dio, ai precetti della chiesa, osservare quali siano i doveri del nostro stato, le nostre obbligazioni personali, le inclinazioni che signoreggiano il nostro cuore, in una parola esaminare se la nostra condotta è conforme alle massime dell'Evangelo ed ai doveri della vita cristiana.

Ma questo esame non basta: fa di mestieri altresì per ben confessarsi dichiarare con semplicità ed umiltà tutti i peccati, dirne, se è possibile ricordarsene, anche il numero, le specie differenti, le circostanze che possono rendere più o meno grave la colpa. Nè ci deve rattenere una falsa vergogna: la conoscenza che gli uomini hanno de' nostri falli non li aumenta già, ma è capace anzi di diminuirli, se noi soffriamo umilmente.

Prostrato il penitente ai piedi del confessore gli deve chiedere la benedizione con un cuore sommesso recitando il *Confiteor* sino al *mea culpa*: poscia dichiarargli il tempo in cui si è confessato, se ricevette l'assoluzione, se adempì alla penitenza imposta, se nell'ultima confessione dimenticò qualche peccato, e poscia accusarsi di tutti quei falli di cui è colpevole. Fatta la dichiarazione dei peccati deve chiedere con umiltà la penitenza, terminare il *Confiteor* battendosi il petto, ascoltare con una rispettosa docilità i consigli e le correzioni, accettare la penitenza, e sottomettersi al giudizio del confessore sia che gli conceda, o gli differisca l'assoluzione (1).

Egli è dovere di stretta necessità che i peccatori per espiare i loro falli abbiano a soddisfare a Dio pei meriti di Gesù Cristo. Le opere soddisfattorie sono la preghiera, il digiuno, e l'elemosina: ma questa soddisfazione

(1) Terminata la confessione il penitente deve ringraziare umilmente G. C., che siasi degnato di lavarlo nel suo sangue preziosissimo, e rinnovare le promesse fatte di fuggire le occasioni.

quando non possiamo adempierla degnamente può essere supplita dall' indulgenza della Chiesa, e per le preghiere e le buone opere che i fedeli possono fare per noi: ciò che forma l' ammirabile comunione della Chiesa di Gesù Cristo sulla terra.

Si chiama indulgenza una grazia, che la Chiesa fa ai peccatori rimettendo loro una parte della pena temporale che è stata, o che si avrebbe dovuto imporre pei loro peccati. La Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo il potere di accordare le indulgenze. « Io vi darò le chiavi del regno de' cieli, disse a'suoi Apostoli, e tutto ciò che scioglierete sulla terra, sarà sciolto nel cielo, tutto ciò che legherete sarà legato (1). » Quando la Chiesa accorda qualche indulgenza non pretende dispensare i fedeli dal soddisfare a Dio pei loro peccati; altrimenti quest' uso sarebbe abusivo e pernicioso. Ella intende solo di ricompensare il fervore e lo zelo col quale ci sottomettiamo alla penitenza, porgendoci un mezzo di supplire alla nostra impotenza.

Quando un cristiano è veramente contrito de'suoi falli confessati, che ha adempiuta o promesso di compiere la soddisfazione imposta dal sacerdote, non gli rimane che a ricevere l' assoluzione de' suoi peccati. Questa è una sentenza, che il ministro della penitenza pronuncia in nome di Gesù Cristo, per mezzo della quale vengono rimessi i peccati a coloro, che ne concepirono il dolore, e che hanno fatto tutto quanto Dio richiede da essi per ottenerne la remissione. Un savio e prudente confessore però deve differire l'assoluzione a quelli che hanno fatto l' abitudine al peccato, e persistono nei sentimenti di

(1) Queste parole furono dette da Gesù Cristo non già agli Apostoli, ma a S. Pietro, allorchè volendolo stabilire come capo gli conferiva la podestà di sciogliere o legare le censure. L' evangelista S. Giovanni nel cap. XX, v. 23 riferisce come G. C. conferì agli Apostoli l' autorità di rimettere i peccati. « Ricevete lo Spirito Santo. Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saran ritenuti, a chi li riterrete. »

odio e di vendetta insino a che abbiano fatti tutti gli sforzi per vincere la loro passione e riconciliarsi col loro nemici; a quelli che ritengono la roba altrui, finchè non l'abbiano restituita, a tutti quelli finalmente che sono ignari dei doveri del cristianesimo e del loro stato finchè non sieno bastantemente istrutti. Quando viene differita l'assoluzione, il penitente deve prepararsi a riceverla nel ritiro e colla preghiera, a fuggire tutte le occasioni del peccato, a vigilare sopra sè medesimo con pietose letture, ad ottenere il perdono delle ingiurie, a fare le dovute restituzioni, per ultimo a cessar d'ogni peccato, a condurre nuova vita nutrendo sempre nel cuore il dolore della vita passata. Insorgono talora circostanze nelle quali il sacerdote non può assolvere a meno che non abbia ricevuta la facoltà espressa dall'Ordinario, e allora si chiamano casi riservati, o censure riservate. Si incorre in queste censure con peccati mortali, la cui assoluzione vollero riservarsi il Pontefice ed i vescovi, onde colla difficoltà di ottenerne la remissione, coll'obbligo imposto ai peccatori che li hanno commessi di dichiararli in faccia al superiore, rendere tali colpe meno frequenti e infondere nel peccatore una confusione salutare. Si volle con questi mezzi rendere la guarigione di tali peccati più certa col riservarne la conoscenza d'essi a coloro che possiedono maggiori lumi, imperocchè ella è cosa giusta il confidare la guarigione delle malattie gravi ai medici più abili.

Conviene osservare che le censure sono pene ecclesiastiche per mezzo delle quali i cristiani colpevoli di gravi e scandalosi peccati vengono privati dei beni spirituali che la Chiesa accorda agli altri fedeli. Ve ne sono diverse specie, di cui la principale e la più terribile è la scomunica, che priva il fedele del diritto che aveva ai beni comuni a tutti i membri della Chiesa (1). Per tal modo gli scomunicati non hanno parte alle pubbliche

(1) Le scomunicazioni e le censure, dice il Fleury, erano rimedi

preghiere; non è loro permesso d'assistere alla messa, nè alle pubbliche funzioni: se presentansi alla chiesa, si deve farli uscire; se ricusano ubbidire, bisogna sospendere i divini uffizi, in una parola essi sono privati di tutti i diritti, ed i fedeli non devono avere alcuna comunicazione con essi sotto qualsivoglia rapporto.

Le leggi della primitiva Chiesa erano assai più severe nel prescrivere la penitenza di quello che sono a' nostri giorni, e il modo col quale si riconciliavano i peccatori era altrettanto salutare, quanto rigoroso. Non veniva imposta la penitenza se non che a coloro che la addimandavano, eccetto che non fossero peccatori colpevoli di delitti conosciuti, come può vedersi nel fatto dell' imperatore Teodosio (1). Erano accolti i peccatori con molta carità, ma si faceva loro nel medesimo tempo sentire che ad essi veniva accordata una grazia difficile ad ottenere, si esperimentavano con dilazioni di tempo onde vedere se la loro conversione era sincera e ferma. Era il vescovo che prescriveva la penitenza per le colpe mortali, e decideva se dovea essere pubblica o secreta, il tempo che dovea durare, e se conveniva per l' edificazione che il peccatore facesse pubblicamente la sua confessione, giacchè secondo la regola non dovea esser fatta che al sacerdote. La durata delle penitenze si calcolava secondo la gravità e la specie della colpa: ordinariamente erano due anni pel furto, undici per lo spergiuro, venti per l'omicidio ec., tutto il corso della vita per l'apostasia(2). Il numero dei peccati della medesima

opportuni in sè contro i disordini del secolo X, ma a forza di spingerle oltre il bisogno divennero inutili ed irritarono i perversi senza correggerli.

(1) S. Ambrogio ricusò l' ingresso nella chiesa all' imperatore Teodosio e lo sottopose alla penitenza canonica per la strage ingiusta che aveva fatta dei Tessaloniti, conoscendo che per la docilità e la religione di quel regnante una tal pena sarebbe stata salutare a lui, e d' esempio a tutta la Chiesa.

(2) I canoni penitenziali compilati da S. Carlo nell' istruzione che

specie influiva sul rigore della penitenza, ma non ne accresceva però la durata.

Quelli a cui era prescritto di fare una pubblica penitenza venivano i primi giorni di quaresima a presentarsi alla porta della Chiesa in abiti sordidi e laceri in segno di corruccio e riceveano dalle mani del vescovo le ceneri sul capo ed i cilici per ricoprirsi, poscia vènivano dal prelato espulsi dalla Chiesa. I penitenti vivevano ordinariamente nel ritiro, consecrandosi ai digiuni, alla preghiera, a tutti gli esercizi d'una grave e sincera mortificazione.

Vi erano quattro gradi di penitenza. Il primo era quello de' piangenti, il secondo degli ascoltanti, il terzo de' prostrati, il quarto de' consistenti, cioè di coloro che pregavano cogli altri fedeli entro la chiesa, ma che non potevano fare oblazioni, nè ricevere l' Eucaristia. Tutto il tempo della penitenza era distribuito in questi diversi gradi. Colui, per esempio, che aveva commesso un omicidio volontario, dovea vivere per quattro anni fra i piangenti stando alla porta della chiesa nell' ora delle preghiere, non già sotto il vsetibolo, ma nella piazza esposta alle ingiurie dell' aria (1). Coperto di cilicio, col capo sparso di cenere, dal limitar della Chiesa colle lagrime scongiurava i fedeli, che gli passavano innanzi, ad avere pietà di lui, a pregare per la sua salute, e la chiesa pregava infatti per i penitenti, come ella fa tuttora nel tempo della quaresima. Dopo

diede ai confessori si estendevano a tutte le trasgressioni commesse contro i comandamenti di Dio. Oltre di questi eranvi altri canoni atti a reprimere i costumi depravati e gli errori di quella età. Chi avea esercitato l' arte degli incantesimi dovea fare sette anni di penitenza. Chi avea ballato in giorno di festa era obbligato a fare tre anni di penitenza. La donna che si era imbellettata per piacere ad altri era tenuta a dieci anni di penitenza. L' uomo e la donna che si mascheravano con vesti di diverso sesso dovean far tre anni di penitenza.

(1) Alcuni catechisti, come il Boriglioni, dicono che i piangenti stavano nel vestibolo esteriore della Chiesa.

cinque anni veniva ammesso al grado degli ascoltanti; entrava allora in chiesa per intendere le istruzioni, collocandosi sotto il vestibolo interiore coi catecumeni, ma dovea uscire prima che le preghiere incominciassero. Passava di poi fra i prostrati e allora eragli concesso di pregare coi fedeli, ma nel medesimo luogo presso la porta, prostrato sul pavimento della chiesa. Terminate le funzioni usciva unitamente ai catecumeni (1). Dopo di esser rimasto per sette anni in questo stato passava all' ultimo grado, ove rimaneva per altri quattro anni assistendo alle preghiere dei fedeli e pregando con essi, ma senza che gli fosse permesso di fare oblazioni e di ricevere l' Eucaristia. Compiuti i vent' anni della sua penitenza, era ammesso alla SS. Comunione.

Durante la penitenza il vescovo visitava frequentemente i peccatori, e spediva loro alcuni sacerdoti per esaminarli e trattarli diversamente secondo le disposizioni che osservava con esatta diligenza. Ora eccitava, o atterriva gli uni, or consolava gli altri proporzionando i rimedi alle malattie, poichè i vescovi riguardavano la dispensa della penitenza come una medicina spirituale, essendo pienamente persuasi che la guarigione dell' anima richiede altrettanta scienza ed applicazione come quella del corpo, e che non si possono vincere e distruggere le cattive abitudini se non pel trascorrere di lungo tempo e con un regime severissimo. Procuravano tutti i modi affine di non iscoraggiare i peccatori con un rigore eccessivo che li riducesse alla disperazione, o fosse occasione funesta di ritornare sul tristo cammino: nè accordavano mai la perfetta riconciliazione agli importuni che la richiedevano; ma a quelli soltanto che mostravano un totale cangiamento di vita.

I penitenti non si avanzavano d'un grado all'altro se non per ordine del prelato: il tempo non decideva della

(1) Si chiamavano *prostrati*, perchè prostravansi ai piedi del vescovo chiedendogli la benedizione.

penitenza, ma veniva raccorciata sol quando eravi qualche ragione particolare: come il fervore straordinario del penitente, una malattia mortale, od una persecuzione. Allorquando il vescovo giudicava essere opportuno il termine della penitenza, il convertito incominciava a partecipare ai santi misteri nelle feste di Pasqua. Nel giovedì santo presentavansi i penitenti alla porta della chiesa; ed il prelato dopo di avere pregato per essi facevali entrare ad intercessione dell' arcidiacono che gli poneva sott' occhio essere quell' epoca favorevole alla riconciliazione (1) e che era ben giusto, che la Chiesa accogliesse nel suo seno le pecorelle smarrite mentre accresceva il suo gregge coi novelli battezzati. Il vescovo faceva loro una esortazione sulla misericordia di Dio e sul cangiamento che doveano mostrare nella loro vita; e obbligavali ad alzare le mani per segnale di promessa. Vinto dalle preghiere dei fedeli e persuaso della loro conversione dava ad essi l' assoluzione solenne. Allora incominciavano a radere la barba, dimettevano i loro abiti di cordoglio, e riprendevano il metodo di vita degli altri cristiani.

Se nel corso della penitenza commettevasi un nuovo delitto, era costretto il penitente ad incominciar di nuovo la penitenza: che se non scorgevasi in lui alcun cangiamento di vita, lasciavasi nel medesimo stato senza ammetterlo al sacramento. Se poi dopo avere ricevuta l' assoluzione ricadeva in un peccato capitale, non era degno di partecipare i sacramenti, poichè la penitenza pubblica non veniva inflitta che una sola volta. Si pregava allora per lui, esortavasi a convertirsi ed a sperare nella misericordia di Dio che non ha limiti. Coloro che erano stati assolti o riconciliati, non erano più capaci di ricevere gli ordini.

(1) Ecco il tempo accettevole, ecco i giorni di salute, dice tuttora al Chiesa, per eccitare i fedeli all' avvicinarsi delle feste Pasquali a ricevere l' Agnello che toglie i peccati del mondo.

Tal era il modo ordinariamente praticato nell' infliggere la penitenza canonica che si chiamava *battesimo laborioso.* Ma perdette del suo vigore nei tempi di sua ignoranza, e specialmente nell' undecimo secolo (1). Si credeva allora che ogni peccato della medesima specie meritasse la sua penitenze, di modo che se un omicidio, per esempio, dovea essere espiato in vent' anni di lagrime, ci volevano duecento anni per dieci omicidi, ciò che rendeva le penitenze impossibili a soddisfarsi, e faceva nulli i canoni della Chiesa.

Fu necessario pertanto di ricorrere ad alcuni altri mezzi che equivalessero alle penitenze; si recitavano quindi i salmi, si facevano genuflessioni, si flagellava il corpo con violenti colpi di disciplina, si prodigavano elemosine, s' intraprendevano lunghi pellegrinaggi.

Il peccato non è come un debito, che ciascuno può acquistare, egli è una malattia pericolosa che bisogna guarire coi rimedî più efficaci.

Noi dobbiamo rendere grazie a Dio, che ci abbia fatto vivere in un secolo più illuminato: e se non possiamo ristabilire l' antica disciplina (2), conviene almeno stimarla, rispettarla e ravvicinarsi il più possibile al suo spirito.

Mirate, miei giovanetti, quante volte il patimento e la penitenza hanno disarmato la collera celeste! Le divine scritture vi offrono molti esempi atti ad incoraggiare gli sforzi ed il ritorno verso la via del bene. Un

(1) Le penitenze pubbliche prescritte dai canoni, durarono sino al finire del settimo secolo. D' allora in poi sino al duodecimo secolo la penitenza pubblica non si faceva che per i peccati pubblici. La Chiesa credette opportuno di mostrarsi più indulgente vedendo che il troppo rigore alienava l' animo di molti.

(2) Non sarebbe a dir vero in questi tempi nè opportuna, nè osservata una tale disciplina: e perciò la Chiesa ha pensato saviamente a toglierla. S. Agostino medesimo scrivea a Macedonio, che la Chiesa desiderava se non che pene medicinali per distruggere non l' uomo, ma il peccato.

confronto solo che facciate tra la legge antica priva di grazie, e la novella che ci ricolma di doni per mezzo dei sacramenti, basterà per benedire Iddio che vi ha fatti nascere sotto questa legge di grazia e di amore, che vi accorda col sacramento della penitenza un mezzo sicuro ed efficace, benchè siano grandi i vostri falli, per rientrare in grazia di Dio ed essere in pace con voi medesimi.



AGOSTINO

OSSIA

LA PENITENZA

I.


poche leghe dal mare che si estende sotto di un cielo infuocato e sfavillante, cinto dalle sue isole floride, fra le amene piagge dell' Italia e dell' Africa sorgeva verso il secolo IV la città di Tagaste assai poco conosciuta in quell' epoca. Nessuna rimembranza illustre univa questa città all' impero romano : non monumenti d' arti, non venerande rovine, non uomo celebre pel suo sapere, pel suo genio eccitava la comune attenzione. Gli stranieri visitavano soltanto Cartagine rifabbricata dai Romani e situata a qualche distanza dalla città sconosciuta, ed abbenchè non fosse più come un tempo la regina dei mari, essendo quel popolo, un tempo sì industrioso e attivo, rapidamente sparito dalla faccia della terra; pure le rinomate scuole, di che andava superba, la toglievano dall'oblìo, e la gioventù v'accorreva da lontani paesi per istudiare sotto que' savissimi maestri. Tagaste all'opposto era nulla al confronto di Cartagine, quasi appena gli stranieri ne conoscevano il nome. Pochi cittadini, cui non tormentava l'ansia del sapere o la vanità di farsi ammirare dagli

uomini colla splendidezza e la magnificenza, vivevano colà oscuramente. Taluni di questi abitanti erano pagani, ma la maggior parte appartenevano alla religione di Cristo. Coloro che sentivano battere il cuore alle nobili emozioni passavano la loro vita soccorrendo gli infelici ed or consigliando al ravvedimento i traviati: gli altri s' appagavano delle più meschine distrazioni; le contese di famiglia, la maldicenza che non alletta che gli spiriti limitati, poche novità che di tanto in tanto venivano sparse e lungo tempo commentate tra essi erano le sole cose che rompevano la monotonia della loro vita, quando non veniva a mescolarsi a quella il dispiacere prodotto da una cattiva raccolta per l' intemperie della stagione, o dalla perdita fatta di ragguardevole fortuna. L' umile città di Tagaste sarebbe stata cancellata dalla memoria degli uomini, se non fosse stata la culla di S. Agostino, uno dei primi luminari di cui si gloria la Chiesa. Egli nacque sotto il regno dell' imperatore Costanzo, diciassette anni dopo la morte di Costantino I imperatore cristiano.

In un mattino dell'anno 370, mentre tutti gli abitanti di Tagaste erano sepolti ancora nel sonno, Monica paziente, religiosa e sommessa moglie del cittadino Patrizio, aprì la finestra della sua camera per dare uno sguardo all'orizzonte che per tutta quella notte era stato procelloso. Essa provò una dolcissima gioia al vederlo limpido e sereno, perocchè attendeva in quel

giorno medesimo il suo figlio che dovea ritornare da Medaura, ove aveva incominciato gli studi, che più tardi contava di compiere a Cartagine. Questo di lei figliuolo compiva già il sedicesimo anno dell' età sua.

Per un istinto d'amor materno aveva essa nel corso di otto giorni visitato ben cento volte la camera destinata al suo figlio. Ovunque si riconoscevano le cure d'una madre; la pulitezza, il gusto, l'affezione si ravvisavano nelle più piccole particolarità. Fino al giorno della vigilia del suo ritorno esaminò ogni cosa e fece nuovi cangiamenti. Ogni qualvolta volgevasi a riguardar quella stanza stava pensando se mai avesse qualche rara suppellettile da riporvi che potesse piacere ad Agostino. Ma la povera Monica non possedeva nella tenue sua fortuna fuorchè un piccolo specchio contornato d'argento, una lampada di bronzo accuratamente lavorata, alcune leggiadre tavolette d'avorio coperte di cera colorata, uno stile adorno d'oro per scrivere su quelle piccole tavole. Toltone di questi oggetti non aveva altro che potesse eccitare la brama di un giovane, e tali doni eransi già da lei collocati sulla tavola. A compiere poi questi regali aveva aggiunto una cassetta di cedro, che racchiudeva delle foglie di *papiro* (1), un mazzo di rose d' Egitto (2), un picciol vaso, due libri le-

(1) Papiro d'Egitto.

(2) Le rose aperte ed affilate sulla punta érano le piume di que' tempi.

gati con molta cura e diligenza, benchè fossero copiati senza alcun lusso ed ornamento sopra un papiro. Fra questi libri eranvi le lettere di S. Paolo, e le famose orazioni di Cicerone contro Verre.

Volgendo gli occhi al cielo tra sè stessa diceva: « Oh, se il sole illuminasse quella camera nel momento in cui vi entrerà, quanto gli sarebbe aggradito questo soggiorno! »

Un melo fiorito stendeva le sue frondi innanzi la finestra; due uccelli vi si posarono facendo eccheggiare l' aere dei loro canti. Era per essa un dolce trattenimento l' ascoltare quella melodia: non mai si era veduta Monica così estatica come in quel momento. Sapendo quanto Agostino amasse i fiori discese nel giardino onde raccoglierne un mazzo. Più volte però interruppe questa geniale occupazione per riguardare la finestra nascosta per metà dall' albero. « Quando io lo vedrò là, diceva con un dolce sorriso sulle labbra, io vi ringrazierò, mio Dio, poichè la mia gioia sarà grande. » Fatta ch' ebbe copiosa raccolta di fiori risalì nella cameretta, e riempiuti alcuni vasi di limpid' acqua vi collocò i vaghi fiori che avea colti, e quella stanza parve a un tratto profumata. Il letto d' Agostino era un po' duro, e questo rigore a cui l' astringeva un padre ostinato, inquietava non poco l' affettuosa madre. Indarno tentava essa persuadersi che giovane, forte e senza molli abitudini era il figliuol suo e che placidamente dormirebbe;

la pietosa madre lo vedeva sempre steso su duro letto accusandola di poca affezione. Stavasi ella acconciando le coltri quando il grave passo e la voce stridente di suo marito la colpirono di sorpresa e di spavento.

— Ecco una casa ben ordinata, disse egli entrando, neppure una servente finora è alzata.

— Il nostro Agostino ritorna oggi , rispose la madre.

— Ebbene? È questa forse una ragione perchè si debba far nulla? Voi che leggete la Bibbia ad ogni ora del giorno, perchè non divenite dunque la donna forte encomiata dalle sacre Carte? Non si dice di questa donna : « Essa vegliò sui propri passi , e non ha divorato il pane dell' oziosità. »

— Io procurerò , rispose Monica con dolcezza , che non abbiate più a lagnarvi nè della padrona , nè delle serventi.

— È vostra colpa. E perchè non le chiamate voi appena si fa giorno?

— È vero, Patrizio, è vero. Abbiate un poco di pazienza , e il nostro zelo s' accrescerà. Siccome la donna della sacra Scrittura io sarò apportatrice del bene, non già del male, per tutti i giorni della mia vita.

— Orsù dunque andate tosto a destarle , e svergognatele della loro indolenza. »

Avendo Monica risvegliate le sue fantesche fece la preghiera ad alta voce con esse secondo la sua pietosa costumanza : poscia assegnato il la-

voro a ciascuna d' esse promise loro che cesserebbero dal travaglio tosto che arrivasse suo figlio.

Allorchè Patrizio la rivide alla prima refezione non lasciandole la libertà di ritornare nella camera di Agostino le disse: « Andiamo un po' a vedere se la tempesta di questa notte ha calpestato le spighe rigogliose de' nostri campi? Erano oramai del color d'oro e così folte che mi appagavano l'occhio. Allorquando io penso a mio figlio, mi dolgo della mia povera fortuna, poichè riconosco di essere uno dei cittadini i meno agiati di Tagaste. Se la raccolta ne manca, chi sa quando potrà andarsene a Cartagine? A noi toccherà soffrire intanto per tutta l'intiera annata.

— Patrizio, disse Monica riguardandolo con aria espressiva, vi sono alcuni nostri fratelli che hanno fame.

— La nostra miseria non diminuirebbe la loro, rispose Patrizio, io non comprendo perchè voi mi parliate d'essi in proposito de' miei giusti timori.

— Ah! disse ella, noi dobbiamo al Signore rendere umili ringraziamenti. Invece d'attendere che ci ricolmi di favori, noi possiamo esser liberali cogli altri. Sia la raccolta buona o cattiva non soffriamo alcuna privazione di cose indispensabili alla vita. Alla nostra tavola non manca il necessario: ma il vostro figlio sarà sforzato di ritardare i suoi studî se la povertà viene a

visitarci. Non aveste voi la medesima inquietudine quando trattossi di mandarlo a Medaura, e questo dispiacere non amareggiò forse per lungo tempo il vostro spirito?

— A Medaura costava molto meno, oh sì, molto meno; l'avete forse dimenticato? A voi importava poco, che Agostino vivesse oscuro come noi, purchè non vi abbandonasse. È questo l'amore di una madre? Io vorrei fare di lui un oratore eloquente, profondo, che dovesse farsi ammirare dagli uomini e lasciare dopo di sè un'alta rinomanza. Navigio sarà considerato nulla nel mondo: io sarei ben malcontento se Agostino dovesse rassomigliare a lui: è anche di troppo avere un figlio ignorante.

— L'Evangelo, disse la pietosa donna, promette il cielo agli umili e non già ai superbi. Basta che Agostino abbia il timore di Dio, diverrà tutto quello che deve essere.

— Se voi intendeste parlare di una fanciulla, io vi approverei, ma un uomo, o Monica, un uomo è fatto ad alte cose. Mio padre ha pensato di me diversamente, ed eccomi un oscuro abitante di Tagaste, costretto sempre a gemere quando il vento ci atterra il frumento, o che il gelo estingue i tralci di vite e gli ulivi. Io voglio che mio figlio abbia a provare dispiaceri più nobili e sublimi. »

Così parlando Patrizio uscì dalla sua casa, e seguìto dalla sua Monica si pose ad esplorare il suo piccolo podere procurando di riparare i gua-

sti arrecati dal turbine della notte. Egli esaminò ogni cosa con una premurosa sollecitudine, diede uno sguardo ai campi seminati di frumento, poscia ai vigneti, esagerò i danni e lo stato di tutte le cose; il lamento pareva a lui un bisogno, quando era signoreggiato da tristo umore. Alcuni frutti immaturi caduti per la tempesta al piede degli alberi gli porsero argomento di alte lagnanze. Avendone raccolti qua e là alcuni, incominciò ad alterarsi a quella vista, comechè fosse compiuta la sua rovina. Monica lo seguiva, opponendo ai suoi trasporti di collera, ora dolci e pazienti parole, ed ora il silenzio, quando s' accorgeva che i detti di lei l' irritavano. Tornata alla sua casa si pose a preparare un pasticcio col fior di farina, cogli ovi e col latte, e dopo averlo fatto cuocere, s'avviò sulla strada per andare incontro al suo Agostino. I cocchi e le lettighe che trasportavano gli opulenti cittadini a Cartagine non destavano in lei alcuna attenzione. Molti viaggiatori le passavano innanzi prima che ella distinguesse i tratti della loro fisonomia: ma il suo cuore rimanendo freddo e tranquillo l' avvertiva che niuno di essi era il suo figlio. Nella sua impazienza di vederlo affrettava sempre più il passo non accorgendosi nè dei globi di polvere che sollevavano i suoi passi accelerati, nè della fatica, nè della sete. Alfine apparve da lungi un giovane. « È desso! disse la madre. Oh non m'inganno, sì, è desso! » Il suo cuore batteva fortemente, le sue

guance erano pallide, i suoi moti non deludevano la sua materna tenerezza. Ella sen corse a lui, ed egli si fece incontro a lei.

« Madre mia, disse egli, mia buona madre!

— Figliuol mio! » Le dolci espressioni proruppero dal labbro materno. Poi tutto a un tratto arrestandosi.

« Io ti stanco forse, ma perchè porti in cammino così di buon' ora? Non era meglio attendere la freschezza della sera? » Così dicendo gli occhi di lei si fissavano con gioia negli sguardi del suo figlio.

« Come sei cresciuto da poco tempo in qua! Tuo padre rimarrà sorpreso.

— E perchè non venne anch' egli con voi, o madre mia?

— Perchè, come uomo ch'egli è, sa contenersi.

— Ebbene, io amo assai più le vostre tenerezze, i vostri trasporti di gioia.

— Non l' accusare, mio figlio, egli non t'ama meno di me: tuo padre benedirebbe tutti i sacrifizi se egli potesse a questo prezzo procacciarti una condizione secondo i suoi desiderî.

— Ma intanto voi sola siete venuta ad incontrarmi, o madre.

— Ostinato! « disse ella sorridendo. Agostino teneva fra le mani un libro: la madre gliene chiese il titolo.

« È Virgilio, rispose egli.

— Un altro pagano, soggiunse fra sè la don-

na che dovea un giorno divenir santa. La verità non si trova in questo libro , esso non parla di Dio ; pazienza almeno se fosse il grande oratore , ma Virgilio !

— L' avete voi letto , o madre !

— Sì , mio figlio ; sono già molti anni.

— Ed io piango sempre ai dolori di Didone.

— Questi dolori vengono da un amore disordinato per la creatura , e questo amore non è quello prescritto dal divin Maestro, l'amore che mitiga le ambasce e fortifica , come sarebbe la preghiera. Oh ! guardati da queste vane agitazioni dello spirito , esse nuocono alla perfezione : anche il saggio non sarebbe capace di sostenerle senza riportarne qualche ferita.

— Ecco mio padre , » disse tosto il giovane, che riguardava da lungi in quel momento.

Patrizio infatti non aveva potuto attendere l' arrivo del suo figlio : anch'egli era uscito dalla casa per venirgli incontro. Ambidue s' intenerirono ai primi abbracciamenti.

« Come lo trovate voi ? chiese la madre.

— Ah ! non è più un fanciullo , rispose il padre con orgoglio ! ora ha veramente una figura d'uomo. Ebbene , Agostino , fai tu progressi nel greco idioma ? Intendi tu ormai il tuo Omero ? Io te lo avea tanto raccomandato prima della tua partenza.

— Io lo comprendo assai meno di Virgilio , rispose Agostino (1).

(1) Da giovinetto (dice Agostino nelle sue confessio-

—Hai torto, mio figlio, Omero è il genio più potente e sublime. Io l'ho inteso dire più volte, giacchè per mia disgrazia non conosco la lingua dell'antico padre della poesia. Non si diedero cura di farmi acquistare il tesoro della scienza, mio padre non l'apprezzava. » Così parlando ritornarono alla loro casa, ed Agostino versò una lagrima alle dolci rimembranze de' suoi anni giovanili..

ni, lib. I, cap. 13), veniva ammaestrato anche nelle letture greche; ma io le aveva in odio, e ancora non ne so la cagione. Mio amore si era la letteratura latina.... Me ne andava dietro i divagamenti di non so quale Enea, e piangea una Didone la quale per passione di amore si diè morte.

Nel capo XIV, ci dà le ragioni perchè avesse avversione alle lettere greche.

E perchè mai odiava la greca letteratura che offre pure di simili novelle? Era la difficoltà di bene apprendere questa lingua straniera che spargeva di fiele tutte le bellezze delle greche favole e delle poetiche descrizioni, ed erano specialmente i timori ed i castighi che mi sovrastavano e mi astringevano ad impararla. Ben diversamente aveva appreso la lingua latina benchè fanciullo ancora. Senza pene e terrori, anzi fra i giuochi e le carezze della nutrice io l'aveva imparata senza porvi mente.

Dal che appare chiaramente che miglior metodo ad insegnare tali cose sarebbe l'allettare colla curiosità, che il costringere col timore. Ma siccome la curiosità da sola sarebbe troppo vaga, e spesso devierebbe dal suo proposito, così è bene che il timore alquanto la restringa e fissi.

***

II.

Più volte, durante il pasto, gli occhi della madre rimasero fissi nel viso del suo figlio.

« Ma voi non mangiate, mia tenera madre, le disse Agostino, che la sorprese in questa muta osservazione.

— Io ti guardo, io ti ascolto, mio Agostino, era sì lungo tempo che non ti vedeva assiso a quel posto.

Con un sorriso di trionfo ella recò in tavola il pasticcio, ed Agostino ghiotto come un fanciullo ne mangiò abbondantemente. Entrato poscia nella camera che erasi per lui sì bene adornata non s'accorse che ogni cosa dimostrava una prova dell'amore materno. Volgendo lo sguardo distratto ai mobili della sua cella, benchè fossero con somma cura ordinati, aprì il libro delle lettere di S. Paolo e lo chiuse tosto con un sorriso, che pareva dire chiaramente: Questa non sarà la mia lettura: ma appena vide le opere di Cicerone, sentì una profonda impressione. Preso quel libro con trasporto, lo baciò, e ne lesse alcuni brani con un tuono così energico, che la madre piangeva in ascoltarlo.

« Agostino, sei tu contento?

— Oh sì; madre mia, sì.

— Vedi, gli disse Monica conducendolo pian piano verso la finestra, vedi quegli alberi fioriti? tu devi rimaner qui, mio figlio: dimmi, ho piacere di saperlo, sei tu contento di restare nella casa del tuo padre?

— E perchè no, le rispose il giovane; dove trovare maggiori dolcezze? Oh quante volte allorchè era di tristo umore a Medaura, il mio cuore sen venne a voi, e diceva fra me, come voi sola avreste potuto dirmi parole di consolazione, che addolcissero le amarezze che mi aveano fatto provare i miei simili.

— E quando tu eri lieto? chiese Monica. A questa dimanda Agostino stette silenzioso. Ah tu mi dimenticavi allora, ma io te lo perdono.

— Quanto siete buona! disse egli.

— Non ringraziarmi di ciò, mio figlio. L'amore che sente una madre pe' suoi figli è un dono celeste, e non dipende da noi il provarlo. Noi non possiamo essere altrimenti di quello che siamo: amare e sagrificarci continuamente, ecco la nostra vocazione. Sgraziata quella madre che la rinega, figliuol mio! aggiunse ella con una voce commossa. Vi sono nel cuore di una madre immensi tesori di tenerezza, che un figlio non può neppure immaginare. A tali parole successe un momento di silenzio.

— Osserva, come l'albero, che tu avevi piantato, è cresciuto ed ha esteso le sue frondi: io l'innaffiava sempre nei giorni di siccità. » Agostino presa la mano della sua madre l'appressò alle labbra. Tutto quel giorno fu consecrato alla tenerezza (1).

(1) In molti luoghi delle sue confessioni, manifesta Agostino l'amore e l'indulgenza che avevano verso di lui i genitori, e specialmente la madre sua. Nel lib. v,

La gioia di Monica non durò lungo tempo, poichè di mano in mano che andava conversando col suo figlio, scopriva non essere l'indole di lui secondo i desiderî che aveva concepiti. Conobbe mancar egli di umiltà di cuore; ogni suo detto mostrava aver praticato con uomini dediti all'orgoglio. Non erano i pietosi anacoreti del deserto che vantava il giovane superbo, ma bensì i retori, i poeti, i filosofi pagani, essendo la gloria, l'ambizione i più forti sentimenti che dispiegava.

Se ne' primi giorni amava di starsene vicino a sua madre, ben presto s'allontanò da lei frequentemente. I giovani più dissipati divennero i suoi compagni più cari. Non vedevasi più in lui quella franca e gaia ingenuità; a tavola s'annoiava, e se talora sorrideva, uscivano dalle sue labbra certe risa di scherno, certe espressioni e vanità indiscrete, certe contraddizioni che amareggiavano il cuore della madre. Mentre Patrizio incoraggiava le follie di suo figlio, Monica stavasi silenziosa: ma ogni volta che Agostino volgeva lo sguardo alla madre, vi leggeva i rimproveri, che sentiva la sua coscienza.

Un giorno essendosi ella alzata da tavola più rattristata del solito, Agostino la seguì cogli occhi, e appena potè abbandonare il padre, corse alla camera di lei, aprì la porta per osservare

cap. 7, dice che l'attacco carnale che aveva per lui, mostrava un avanzo della corruzione d'Eva.

se eravi, bramando di riparare i torti a lei fatti.

Stavasi Monica genuflessa col viso inondato di lagrime. A quella vista Agostino s'allontanò rapidamente dicendo :

« Mia madre vorrebbe vedermi dolce, timido come una fanciulla. Un'indole virile la spaventa e non ne comprende il valore. Che posso io fare perciò? » La sera seppe pertanto soddisfarla in tutto quello che desiderava.

« Ho dormito felicemente, mio caro figlio, gli disse Monica, surto che fu il mattino, a te devo il dolce sonno che ho gustato. » Quel giorno scorse per ambedue felice.

III.

Una bella mattina passeggiava Agostino nella campagna con alcuni de' suoi fidi amici, che fra loro ragionavano clamorosamente scherzando su tutti quelli che di là passavano. Un uomo di ignobile apparenza venne salutato da Agostino.

« Parmi di riconoscere la fisonomia di quell'uomo, disse Donato.

— È un nostro vicino, rispose Agostino.

— Che miserabil cera ha colui, soggiunse Timasio, che era un giovine ben disposto e robusto, e sdegnava quindi tutti coloro che non gli rassomigliavano.

— Come potrebbe averla diversamente? riprese Agostino; s'egli è costretto sempre a lagnarsi della perversità del secolo e di quella di alcuni giovani . . .

— Non si potrebbe tentar contro di lui qualche bel giuoco? chiese Timasio. Io detesto questi uomini che vogliono declamare sempre contro quei piaceri che non possono gustare. Animo, Agostino, inventa qualche cosa.

— Ma perchè ciò! Costui non vi ha fatto alcun male, soggiunse Simplicio, giovine amico di Agostino.

— Egli è nostro nemico, riprese Timasio.

— Su, disse Orosio alla sua volta. Pensa, Agostino, ciò che si può far di lui. La sua figura dispiace a Timasio, e non va a genio neppure a me. Se non avesse altro torto dovrebbe espiarlo.

— Crudeli! gridò Simplicio.

— Tu non comprendi, diceva Orosio, egli non ci va a sangue; non sai tu? si è fatto nostro detrattore! »

Durante questo colloquio, Agostino stava meditando fra sè tacitamente, quando tutto ad un tratto gridò:

« Ebbene, sono con voi. Ditemi, siete liberi di venire questa sera nella vigna della mia casa?

— Nessuno me lo impedisce, rispose Orosio.

— Io, aggiunse Donato, son pronto a passar ben anco per la finestra, se la porta fosse chiusa.

— Vedete queste mani, gridò Timasio, queste braccia erculee che spezzerebbero anche le pietre; non vi hanno porte, benchè solide, che possano resistere alla loro forza, e così dicendo le alzava in aria di millanto. Ne vuoi tu una prova, Orosio?

— Ascolta piuttosto il mio progetto, disse

Agostino. Presso della nostra vigna questo nostro vicino ha un pero carico di frutta che osserva ansioso tutte le mattine quando apre la finestra. All'ombra di quello va a sdraiarsi ed a dormire nelle ore calde della giornata. Non sarebbe un bellissimo scherzo rubargli quelle pere che ogni giorno forse va numerando? Questa notte, se volete, il pero sarà spogliato.

— Sì, sì, gridarono alternativamente Timasio, Orosio e Donato: sì.

— E tu, Simplicio, non dici nulla, chiese Agostino riguardando il giovane amico, che preferiva a tutti.

— Schernitemi quanto volete, disse Simplicio, ma non mi avrete perciò compagno della vostra cattiva azione.

— Bene, il mio bel angelo, benissimo, gridò Timasio con un tuono insolente, sta certo che non faremo violenza al tuo dolce carattere. Mentre tu dormirai in pace, noi adempiremo la nostra *opera di giustizia*, come dice la Clitennestra di Eschilo. »

Simplicio volle far loro alcuni rimproveri, ma essi risposero con grandi schiamazzi.

« Non vuoi tu essere della nostra compagnia? gli chiese Agostino.

— No, rispose Simplicio con forza, no, egli è anche troppo ch'io taccia la vostra ribalderia.

— Oh non converrebbe l'esser complice per metà, disse Donato sorridendo.

— La cosa non merita poi che tu abbia a trattarla così seriamente, riprese Orosio. »

Simplicio seppe resistere tanto alle triste insinuazioni di Orosio, come ai sarcasmi insolenti di Timasio. Sopravvenne Alipio, che dovea un giorno prendere il luogo di Simplicio nel cuore d'Agostino, e divenire più tardi vescovo di Tagaste.

« Vuoi tu divertirti con noi? gli disse Orosio.

— A far che?

— Del male, soggiunse Simplicio.

— Non lo credo, proruppe Donato.

— Agostino è della vostra partita? chiese Alipio.

— Sì, rispose Agostino.

— Ebbene, io pure lo sarò.

— Sappi almeno ciò che devi fare, disse Simplicio, non essere così leggiero. »

Fu Orosio che rese conto del progetto concertato, e lo fece con molta disinvoltura ed accortezza, e conchiuse dicendo: « Ecco l'attentato che spaventa il nostro amico Simplicio. »

Fu stabilita l'ora, e molto si scherzò sulla paura degna di compassione che avrebbe avuto l'indomani allo svegliarsi il povero vecchio Clemente.

« Egli andrà a frugar per l'erba, a battere i cespugli all'intorno, dirà che il demonio è venuto durante la notte.

— Che paura! dicevano gli altri tristi compagni.

— Affliggere un vecchio! soggiunse Simplicio, io credeva che Agostino e tu Alipio foste buoni.

— Or via non immischiarti con noi , gridò Timasio, cessa dall'annoiarci colle tue lagnanze.

— Se la tua madre lo sapesse , o Agostino , proseguì a dire Simplicio , facendo un ultimo sforzo.

— Mia madre dormirà a quell' ora , rispose Agostino impaziente.

— Sarai tu tranquillo dimani ? Io non lo credo ! » Agostino alzò allora le spalle in segno di non curanza.

« Orsù, vattene, non vogliamo più ascoltarti, dissero tutti ad una sol voce. »

. . . .

Verso le dieci ore Agostino uscì della casa e trovò unitamente agli amici del mattino altri due , Volusio e Felice. La vergogna che si impadronì un istante del suo cuore , diè luogo ad un vanitoso eccitamento. Egli corse a rubar le pere come s'avviasse a compiere una gloriosa e grande impresa.

« Simplicio piange di noi, disse Timasio.

— Guarda ! la luna e le stelle proteggono la nostra spedizione , soggiunse Orosio colla solita sua franchezza.

— Io scriverò su questa intrapresa un poema epico, disse scherzando Volusio. « Intanto arrivarono ai piedi dell'albero. »

« Il vecchio Clemente dorme di certo , dicea Agostino , io non vedo un lume nella sua casa.

— Ma la fantesca veglia ancora, osservò Donato ; aspettiamo un momento.

— Voi siete altrettanti ragazzi paurosi, gridò Timasio.

— Che importa se Clemente dorme, o veglia, io mi farò padrone del suo pero : questa è la mia conquista. »

Così dicendo stese la mano all'albero, lo scosse con tanta violenza, che una quantità di pere caddero ad un sol colpo.

— A me, disse Agostino.

— Oh! io non sono ancora stanco, rispose il robusto Timasio, so di quanto sia capace. » E l'albero fu scosso ancora con maggior forza.

— Vedi, non ti par questa una vera gragnuola ? » E ricominciava ancora, quando Agostino gli ritenne la mano.

« Credi tu ch' io voglia star qui soltanto a guardarti ? tu mi vorresti costringere a rappresentare una parte oziosa. »

Agostino, malgrado la sua forza, non potè riuscire come Timasio che lo guardava colle braccia incrocicchiate e collo scherno sulle labbra.

« Tu sei già stanco, disse egli. Sai tu quante ne caddero ? Otto, o dieci al più. A te Donato.

— Ah! ah! Anche tu hai ben debole il braccio.

In questo frattempo gli uni si occupavano a raccoglierle, gli altri a mangiarle. « Son esse buone ? dimandò Agostino ; e ne gustò una, e trovolla molto amara.

— Sono cattive, disse egli facendo una pic-

cola smorfia, ma alla fine noi ci siamo divertiti e siamo venuti per questo oggetto.

— Davvero che ci siamo divertiti! proruppe Alipio.

— Animo, Orosio, gli disse Timasio, fa di salire sopra l'albero, e vedi un po' se la nostra caccia è finita.

Orosio s'aggrappò sopra il pero coll'agilità di un gatto selvaggio, e colse tutte le pere che erano nascoste sotto le foglie. Presa che ebbe ciascuno la sua porzione, uscirono di là ridendo e parlando ad alta voce. Il figlio di Monica rideva ancora più degli altri. « La tua gioia è maligna come quella di un demonio, gli disse Alipio all'orecchio.

Agostino applaudì al sarcasmo, ed avendo addentato altre pere ne gettava gli avanzi in una aia, e camminando innanzi agli amici si separò tosto da essi.

A stento egli potè gustare di un breve sonno. Nel mattino seguente Timasio essendo venuto a trovarlo:

« E così, come hai passata la notte! gli chiese.

— Ho dormito assai male.

— Ed io invece ho dormito eccellentemente, e questa mattina sono stato ad osservare la sorpresa che dovea sentire il nostro vicino. Ah! tu non hai veduto una scena più comica. Si stropicciò gli occhi per lo meno dieci volte, chiamò la servente con voce lamentevole, ed ella accorse tutta spaventata. Neppur una, gridava egli

disperato, e ieri sera ve n'erano più di un centinaio. Mi pare di avere veduto una lagrima cadere sulla di lui guancia piena di rughe. Ciò che posso dirti del certo, si è che le sue mani tremavano.

— E tu non ne fosti commosso? » gli chiese Agostino. Timasio nell'atto che partiva diede in uno scoppio di visa.

« Commosso di che? Forse ch' egli non potrà vivere senza mangiar pere! I tuoi scrupoli mi fanno ridere.

— Lasciami, gli disse Agostino; tu non hai viscere d'uomo.

— Di' piuttosto ch' io sostengo il mio carattere; a che servirebbe l'attristarsi di queste inezie? » così dicendo se ne andò.

Per tutto quel giorno Agostino non vide alcuno de' suoi amici. Verso la sera fece una passeggiata con sua madre. Il vicino a cui erano state derubate le pere, si fece loro incontro. Al solo vederlo coll'aria trista prima che raccontasse a Monica il suo rammarico, Agostino sentì i tormenti del rimorso.

« Fu uno scherzo assai crudele, disse la madre di Agostino, contuttociò bisogna perdonargliela.

— Ho pregato, rispose il vecchio, perchè Dio cangi il cuore di coloro che mi hanno arrecato il danno ed il dispiacere. Prima d'oggi io non sospettava di nemici, e non sapeva neppure d'averne. La mia vita è così semplice, d'al-

tronde io sono oramai giunto agli estremi giorni. Non è già ch' io me ne curi di quelle pere, ma dispiacemi per la mia povera vecchia governante, e pei fanciulli del vicinato, che, ghiotti di quelle frutta, venivano sempre a darmi il buon giorno. Povere creature! gioiva tutto accarezzandole; ora non ho più nulla a dar loro. »

Agostino non potè più soffrire che egli proseguisse a lagnarsi, tant'era tocco da rammarico. Quell'azione gli sembrava trista, crudele, e l'era infatti. Il giorno seguente raccolse nel suo giardino i più bei frutti e li portò ei stesso al vecchio indulgente. « Non mi ringraziate, gli disse, io sono un indegno (1). »

(1) Agostino nelle sue confessioni mostra quanto rimorso sentisse di questo suo primo furto. – Nel libro II, cap. 4, così dice: Io ho voluto fare un furto, e lo feci, non perchè io fossi spinto dal bisogno, o ne attendessi vantaggio, ma così per noia di bene e per soprabbondanza di malignità. Eravi nel giardino presso la nostra vigna un pero carico di frutta che non aveano nè sapore nè bel colore. Una sera, dopo avere a sazietà giuocato, venni assieme ad alcuni giovinastri di trista condotta fra il buio, e ci ponemmo a scuotere la pianta ed a raccogliere quelle frutta, e ne portammo via in abbondanza, non già per nostro uso, ma per gettare ai porci, benchè taluni ne avessero gustato: e ciò facemmo per quel cotale piacere di fare ciò che è proibito.

IV.

Un anno dopo questo avvenimento Agostino studiava la rettorica a Cartagine, e suo padre moriva oscuramente, come avea vissuto, nella sua piccola città di Tagaste. Questa perdita afflisse per lungo tempo il giovine. « Tu sei ciò che ho di più caro » gli scrivea la madre. Benchè avesse un altro figlio, questi essendo sempre assente dalla casa e dotato di minore ingegno d'Agostino, era quindi men caro al di lei cuore.

Agostino intanto applicandosi con molto buon esito allo studio dell'eloquenza non tardò a raggiungere nell'arte i maestri più esperti; venivano i suoi discorsi lodati per le bellezze e la seducente eloquenza che racchiudevano. Dietro questi luminosi progressi s'accrebbe in lui l'orgoglio, che a poco a poco spense nel suo cuore le pietose lezioni di sua madre; Dio fu dimenticato, non avendo di mira che la gloria mondana. Strascinato dall'esempio non frequentò se non che giovani dissipati, i quali nocquero oltremodo a quella perfezione dell'animo che tanto desiderava Monica, e supplicava in tutte le sue preghiere. Spesse volte si vedeva Agostino in mezzo a quelle brigate di giovinastri che prendevano il nome d'*insultatori*, di *distruttori* e ne giustificavano il nome a forza di atti insolenti, d'azioni sfrontate e brutali. Non vi era donna che non si spaventasse alla loro vista, e non fa-

cesse un giro vizioso per evitarli; i fanciulli medesimi li temevano. Agostino benchè arrossisse di questa condotta, e biasimasse nella sua coscienza i suoi amici, pure, per mostrare con essi un certo qual punto d'onore, cercava di rassomigliar loro, e ne faceva millanterie. Allorquando però ritiravasi nella sua camera s'umiliava nel suo sdegno, ma nel dì susseguente ritornava alle medesime follìe di vanità, a' suoi traviamenti, rideva come il giorno avanti della sfrontatezza di quelli che schernivano e burlavano gli ingenui.

Un giorno però si risolse di troncar tutto ad un tratto le sue relazioni cogli *insultatori*. Costoro incapaci di sentire amicizia per alcuno, appena s'avvidero che mancava dal loro crocchio: « Che ne avvenne dell' oratore! » dissero i primi giorni che nol videro comparire. Fatti certi che Agostino non era ammalato, lo dimenticarono tosto, e per essi fu come non lo avessero mai veduto, giacchè un dolce e fermo sentimento di amicizia non può nutrirsi che nei cuori onesti. L'allontanamento di Agostino proveniva da un motivo che egli non aveva loro spiegato.

Passeggiava un giorno sul tramonto del sole lungo una verde siepe, allorquando intese una voce pura, amabile che modulava dolcissimi canti. Curioso di vedere colei, che in sì flebile tenore cantava, piegò le fronde della siepe e rimase estatico al vedere innanzi agli occhi un

oggetto assai leggiadro. Era una fanciulla d'una graziosa bellezza, vestita di una candida tunica: standosi china cingea coi narcisi del prato la testa di una fanciulla: poi aggiustando le sue lunghe e nere trecce vi innestava dei fiori. Conducendo a mano la fanciulletta e dicendole amabili parole si pose a passeggiare, inseguendo di tanto in tanto le farfalle, che svolazzavano per quei prati fioriti. Il rider della vaga fanciulla giunse all'orecchio di Agostino che udì del pari le tenere espressioni che la ragazzina volgeva alla giovane cui essa chiamava col nome di Elena. Dopo alcuni istanti vide innoltrarsi per quel sentiero una donna bizzarramente vestita che serbava ancora le tracce d' una grande bellezza. Questa donna strinse Elena contro il suo cuore, poi le impresse un bacio sulla serena fronte, accarezzò la piccola fanciulla e le condusse seco ambedue. Agostino le seguiva cogli occhi, allorquando udì che lo chiamavano due o tre de' suoi amici i quali, presolo sotto il braccio, lo strascinarono con loro. Allontanandosi di là pensava tuttora a quella famiglia, della quale non aveva mai udito parlare.

Dopo quattro giorni, dacchè ebbe questo incontro, ritornò al medesimo luogo, ma trovò quella prateria deserta. Dopo mezz'ora circa vide comparire per la prima la fanciullina, di poi la donna sostenuta affettuosamente da Elena. La lentezza de' suoi passi, l'eccessivo pallore del suo volto dicevano apertamente che quella don-

na soffriva assai. La giovane le prestava tutte le attenzioni e cure possibili; sceglieva il sentiero più agiato, s'arrestava di tanto in tanto per lasciarla respirare: se gli parlava lo faceva con un dolce rispetto guardandola teneramente. Giunsero vicino al luogo ove stavasi Agostino, udì egli che parlavano ambedue una lingua a lui sconosciuta: con tutto ciò sfuggiva talvolta ad Elena qualche parola che ben lasciava conoscere che sapeva anche la lingua del paese. Chi era mai questa donna? la madre di Elena non v'ha dubbio. Ritornò più volte Agostino alla prateria, ma non vide alcuno di quella famigliuola che tanto preoccupata aveva la sua mente. Una piccola casa per ogni parte chiusa e difesa dai calori del sole da alcuni frondosi alberi non poteva somministrargli bastevoli notizie intorno quella famiglia. Egli risovvenivasi come di una visione; questa Elena era apparsa alla sua fantasia assai più bella dell'Elena di Omero.

Fra questi pensieri attendeva con molto calore allo studio dell'eloquenza romana; erasi di tal modo innamorato dell'Ortensio di Cicerone che non sapeva parlare d'altra cosa che di quel libro. Spesse volte interrompeva il colloquio più interessante per lodare esclusivamente quell'opera. « Io cerco, diceva, la bellezza, la sublimità del pensiero, e ve la ritrovo. »

Se taluno poi gliene contrastava il merito, citava le pagine più belle, e la grazia ed il tuono con cui sapeva declamare quei brani d'eloquen-

za ne accrescevano la bellezza. Essendo il giorno insufficiente e troppo breve pe' suoi studî, vegliava quindi gran parte delle notti. Il suo viso erasi fatto pallido, ma lo spirito però s'ingrandiva, e tutte le vane distrazioni parevano in lui indebolirsi: unico di lui sollievo a' suoi ostinati studî era il passeggio, e quasi sempre si vedeva sulla sera errare per solitari sentieri.

Un giorno rivide Elena seduta alla porta della piccola casa: ella era cangiata assai; il suo viso amabile portava scolpite le tracce dell'affanno. Commosso vivamente s'accostò ad essa per parlarle; ma spaventatasi alla di lui vista si alzò per fuggire entro la casa.

« Non vi allontanate, le disse Agostino, è già da lungo tempo che vi cerco!

— Io! » rispose la fanciulla. Agostino le narrò quali dolcezze avesse provato allorquando la vide per la prima volta scherzare nella prateria colla fanciullina.

« Allora io era felice, prese a dire la giovane alzando i suoi sguardi melanconici. La mia sorella è morta in un viaggio che abbiamo fatto ad Alessandria, e la mia madre non rivide la sua casa che per morire anch'essa. Già da otto giorni io sono sola colla disgraziata Aixa. » Così dicendo ella piangeva dirottamente.

« Oh la prateria non è più bella! Ignoro ormai se vi sieno luoghi deliziosi, o giorni per me felici.

— E chi è questa Aixa? chiese Agostino.

— È una vecchia schiava, nutrice della mia madre. Povera creatura! essa non mangia più, divenuta inferma va peggiorando ogni giorno: mi diede la sua collana, i suoi braccialetti di corallo; ella non si adornerà più. »

Agostino rimase colla giovine sino al momento in cui venne Aixa a cercare la sua padrona per invitarla a cena. Era questa una vecchia donna di carnagione giallastra, cogli occhi simili a quelli che hanno gli orientali, col labbro inferiore protuberante, collo sguardo un po'losco.

« Ritornerò, disse Agostino ad Elena, non mi rivedrete con dispiacere, io spero?

— No, voi non siete uno straniero: avete pianto con me. Come vi chiamate?

— Agostino.

— Ed io mi chiamo Elena, fu mio padre che mi diede un tal nome.

— Elena è un bel nome, lo sapeva già: assicuratevi ch'io sarò vostro fratello. »

Essa fece un gentile saluto, e sorrise in volto a quel fratello che dovea arrecarle sventura. Da quel momento Agostino pensò assai più alla dolce Elena che a' suoi libri. Appena surto il nuovo giorno corse a quella prateria, e già Elena da qualche ora si stava assisa sopra un sedile di pietra riguardando da lungi se lo vedeva venire. Ansiosa di rivederlo erasi alzata allo spuntar del sole, e s'era posta al di fuori della casa.

« Voi m'attendete? le chiese egli.

— Già da qualche ora, ella rispose.

— Ma voi non avrete dubitato di me.

— No , io vi ho trovato ieri così gentile , sì buono. Poi mi diceste, che sarete mio fratello, ed un fratello non inganna mai la sua sorella. Il fratello di mia madre ha vissuto con noi sino agli estremi giorni di sua vita. Noi l'amavamo, come fosse nostro padre. Oh! quali vincoli d'affezione esistevano in questa casa, che ora è deserta e squallida! »

Agostino non cessava d'interrogare quella fanciulla. Essa ignorava la dolcezza e la pietà delle vergini cristiane, poichè sua madre essendo nata in Oriente, professava un culto che era diverso tanto dal politeismo greco e romano, come dalla novella religione di Cristo, e istrutta avea quindi la figlia in tale religione. Il di lei padre uscito dalla Ionia era morto quand'essa incominciava appena a balbettare. Per una cristiana la modestia, l'umiltà, la perfezione del cuore erano meriti chiesti da Dio, i soli di cui fosse ella gelosa; per Elena all'opposto erano le grazie esteriori. La sua bellezza dava al suo contegno modesto una grazia particolare, in certe espressioni appariva di più l'amabile rossore che le coloriva il viso : allora Aixa dicevale :

« Tu sei candida e pura come la neve che biancheggia sui monti , i tuoi occhi sono più brillanti delle stelle , il tuo corpo è snello e leggiadro come una tenera palma. »

V.

Da quel giorno in poi Agostino ritornò ivi più volte, ed Elena si strinse a lui in tutte le sue miserie. Quando la stagione dei fiori fu passata, essa abbandonò la sua solitudine per abitare Cartagine colla nutrice Aixa che erasi ristabilita in salute. Agostino non tardò ad affliggere questa fanciulla: la rimproverava della sua ignoranza, de' giorni oziosi che passava, del suo poco senno: ma Elena non sapeva far altro che abbigliarsi e attenderlo cantando le tenere canzoni, che le aveva insegnate la sua nutrice. Nel paese di sua madre le donne di libera condizione non si dedicavano ad alcun lavoro: erano soltanto le schiave che venivano sacrificate alla fatica, ed essa non dovea imitare le schiave. Tutti i ragionamenti di Agostino tendevano a sradicare dalla mente della giovane queste cattive prevenzioni, ma essa si ostinava a voler altrimenti, e quindi piangeva e gli chiedeva perdono perchè l'affliggesse, seguendo però i costumi della sua nazione non gli prometteva mai cosa alcuna. Tentò egli d'indurla a cangiare la sua religione, ma seppe sempre resistere. « Mia madre, gli dicea, volle che le promettessi di non adorare nessun altro dio novello. » Qualunque argomento che Agostino le dicesse per convincerla non l'ascoltava; la sua risposta era invariabilmente la stessa.

Stanco Agostino di ritrovare in lei una vo-

lontà, un'indole sì poco d'accordo colla propria, e coi desiderî che aveva formati, s'abbandonò novellamente al corso delle sue primiere follie. Elena lo incontrava sovente fra la brigata degli *insultatori*. Allora, non avendo più una madre per proteggerla, s'avvolgeva nel suo velo, fuggendo per altra via, affinchè non avesse ad arrossire innanzi a lui.

Un mattino attraversando Elena una piazza colla sua fedele Aixa vide accorrere una ciurma d'*insultatori* che ferivano l'aria con fischi ed ingiuriosi clamori; non potendo essa più reggersi in piedi, tanto l'avea invasa il timore, s'appoggiò ad una muraglia abbassando la sua timida fronte coperta di pallore. « Mi pare, le disse Aixa, che non tentino d'insultar voi. » Elena alzati allora gli occhi vide un uomo coperto di una sdruscita nera veste, colla testa rasa, colle gambe nude. Il di lui sguardo, gli atti parevano di una persona esaltata: gli *insultatori* lo strascinavano a mano mostrandolo a tutti a dito. Il suo viso rugoso e pallido mostrava le austerità della sua vita. Uno fra quei giovani arditi gli chiese qual nome avesse.

« Riperio, rispose egli.

— D'onde vieni?

— Dal deserto.

— Ah! tu meni la vita nell'ozio? Vergogna! ciò non dovria fare un uomo che ha braccia e cuore. Noi tutti ci affatichiamo, sudiamo! »

Improperî e maledizioni s'udirono eccheggia-

re per ogni parte contro di lui, il popolaccio l'oppresse d'ingiurie, vi furono persino ragazzi che gli gettarono dietro pugni di fango: uno d'essi più insolente degli altri gli slanciò una pietra sul viso. Quell'uomo penitente facendo un segno di croce, e senza profferire parola nè lamento, asciugò il sangue che gli grondava dalla ferita.

Elena presa d'ammirazione e da pietà alla vista di quel solitario sofferente si slanciò verso quella ciurmaglia.

« Vi domando grazie per lui, gridò essa unendo le mani in atto d'umile preghiera.

— Allontanatevi, figlia mia, le disse il solitario, io corro meno pericolo di voi. »

La pietosa e sofferente dolcezza di quel misero cristiano aveva addolcito alquanto quelle anime crudeli, il coraggio e la bellezza di Elena le cangiò compiutamente. Per alcuni istanti gli sguardi di quegli insolenti rimasero fissi su di lei. Essa raccolse il velo che le era caduto dal capo.

— Orsù, monaco, vattene per la tua strada, gli dissero gli insultatori, che tu possa arrivare in pace al tuo destino. Ringrazia questa giovane che ti ha salvato.

— Che il Dio del cielo e della terra ti benedica, o figlia, » rispose l'uomo santo.

Allorchè ebbe termine questa scena, Agostino accostandosi ad Elena le disse: « Oh a quale pericolo vi siete mai esposta! Venite meco, io vi accompagnerò alla vostra casa.

— Voi qui, Agostino? io non credo che foste fra il numero di questi crudeli! »

Egli la condusse lungi da quel luogo in mezzo agli applausi della folla: e senza volerlo l'ammirava a un tempo e la rimproverava.

Dopo un tale avvenimento si pose a trascurare un po' meno colei che appellava col nome di sua sorella. Spesse volte iva a cercar presso di essa un sollievo alle sue tristezze d'amore e d'orgoglio. Dotata come era quella fanciulla d'ammirabile tenerezza di cuore, sapeva consolarlo con parole così a proposito, che allettavano lo spirito di lui, senza costringerlo a rispondere intorno quelle cose che amava tacere. Rimaneva ivi per ore intiere in una assoluta immobilità, mesto, silenzioso per tutto il tempo della visita senza che ella si lagnasse mai del profondo silenzio e mistero in cui lasciavala: ma quando le parlava de' suoi sogni di gloria, essa non lo comprendeva. Agostino penetrando questa di lei ignoranza ne sentiva rammarico ed irritavasi. L'accusava il superbo senza conoscere che essa ignara di questo suo orgoglio, non sapeva tampoco che esistesse l'arte del dire, non conoscendo che una lingua inspirata ed ingenua: osservava con una curiosità melanconica questo uomo che aveva bisogno che gli si parlasse di lui.

Già la fama del giovane retore si diffondeva ed era argomento di tutte le conversazioni, avendo ottenuto anche un premio di poesia, che era stato con molto calore disputato. Monica

andò a trovarlo a Cartagine. « Tu non sei felice, gli disse dopo averlo attentamente osservato.

—Lo studio mi affatica, rispose Agostino volgendo altrove la faccia per isfuggire lo sguardo penetrante della madre.

— Lo studio, soggiunse Monica, non produce tanta inquietudine. Tu cammini per un sentiero, nel quale ad ogni passo incontrerai il dolore . . . .
Tu chiedi agli uomini le gioie della vita, e non ti sovviene che essi le dispensano con mano avara, e le spargono mescolate con molto assenzio. Innalza i tuoi sguardi dalla terra, o mio figlio: è colassù che vi ha la tranquillità. Tu hai ottenuto il premio di poesia, e l'hai acquistato contro una moltitudine di rivali che te lo disputavano: questo trionfo ti ha egli soddisfatto?

— No, rispose Agostino, la mia felicità è stata minore di quella che m'aspettava. Seppi che molti uomini mi negavano il genio poetico, allora io non ambii che di ottenere il suffragio di costoro. Mancava sol questo alla mia gloria, ogni altro aveva perduto per me il suo valore. E d'onde mai questa noia, questa stanchezza, questi desiderî insaziabili e sempre rinascenti? Perchè niuna cosa di ciò che ottengo basta a saziarmi compiutamente?

— Perchè, gli disse Monica, vi ha una miseria nascosta nel fondo di tutte le cose che non hanno per iscopo il bene dell'anima: perchè è necessario che il dolore o la noia ci richiami alla

mente che tutto quello che viene dal mondo è sterile e passeggiero : perchè ogni cosa ci avverte costantemente che il nostro fine non è riposto quaggiù.

— Tutte queste verità, o madre, io le vo ripetendo, ma sgraziatamente non lasciano alcuna traccia in me. Quand'io vedo una moltitudine di uditori tener fissi gli occhi sopra un oratore, quando vedo che basterebbe una sola parola per cangiare tutte quelle volontà, per dominare tutti quegli spiriti, io sogno talora un egual destino per me.

— La parola, soggiunse Monica, non è bella, o figlio, se non quando insinua la beneficenza. Se gli uomini dopo d'averla udita sentono di essere meglio disposti all'umiltà di cuore, alla misericordia ed alla carità, se essi acquistano alcune virtù, vi ha il motivo allora di gloriarsi del dono dell'eloquenza; ma se quest'arte non è che una lusinga, un inganno, non vantartene, mio figlio. I semplici, che saranno rimasti insensibili alla tua voce saranno più grandi agli occhi di Dio, che i superbi che avranno acclamato una lingua mentitrice, che oltraggia la verità. Le tue lezioni spaventerebbero gli uomini, se esaminassero cogli occhi della giustizia ciò che avvi in esse.

— Noi ci rassomigliamo poco, o madre, assai poco. Io invidio gli applausi del teatro, le dispute della poesia, le corone, tutte le emozioni pubbliche. Plauto negli ultimi anni della sua vi-

ta volgeva la macina di un mulino per non morir di fame. Non è questa, a dir vero, una cosa molto consolante, con tutto ciò io amerei esser Plauto ridotto a questa spaventevole miseria, ma colla rimembranza della sua gloria popolare, che essere l'uomo il più opulento ed agiato, con potere di soddisfare tutti i piaceri, ma condannato all'oscurità, all'oblio. Plauto, mercè le sue commedie non morirà giammai.

— Tu non vedi che il mondo e le sue illusioni: che diresti d'un uomo il quale preferisse un dolce sogno, ma breve, ad una realtà i di cui splendori non dovessero mai finire? »

Due mesi dopo questo colloquio Agostino abbandonò Cartagine, e venne ad insegnar rettorica a Tagaste, accompagnato da Elena che ritornò ad abitare la piccola casa della prateria.

A Tagaste Agostino ritrovò molti amici della sua gioventù. Trattenevasi talora con essi, ma il suo cuore desiderava di essere sempre con Simplicio. Se talora questo amico s'allontanava due giorni soli per fare una corsa nei contorni, Agostino ne risentiva tosto la mancanza, e dava segno persino nelle sue pubbliche lezioni dell'astrazione e del dispiacere. Era Simplicio a lui molto caro e per la tenerezza e pe' suoi modi gentili. La sera passeggiavano assieme, non ammettendo alla loro compagnia se non che difficilmente altri amici; e se il tempo cattivo non permetteva loro di passeggiare si trattenevano nell'abitazione dell'uno o dell'altro, rammentan-

do i dolci giuochi dei loro primi anni, e sospirando tutte quelle felicità che bramano gli uomini. Agostino più maturo di Simplicio, più ardente, più energico di carattere, più eloquente esercitava sopra Simplicio una forte influenza.

« La tua voce è affascinante, diceva Simplicio, io temo d'averti sempre a' miei fianchi in ogni cosa ch' io faccio, ma poi m'accerto pensando, che questo ascendente tu non l'ottieni sopra di me, che a forza di merito. Cerco anche di convincermi che la tenerezza è una perfezione. Non potendo uguagliarti in sapere, io vorrei oltrepassarti almeno nell'amore, amandoti più di quello che tu sei capace.

— Tu lo tenti invano, dicevagli Agostino, io sono sicuro d'uguagliarti anche in questa parte!

— Sai tu, riprendeva Simplicio, che la nostra indifferenza per la religione de' nostri padri m'inquieta spesse volte? Basta forse pensar solo agli uomini? Non ci inganniamo, Agostino! Tu non hai ricevuto il battesimo al par di me; ebbene, e se avessimo a morire in questo stato! » Agostino derideva scherzevolmente i timori dell'amico.

Avvenne un giorno che Simplicio fu preso da una febbre ardente. I suoi genitori, tementi per la sua salute, lo fecero battezzare senza che egli fosse conscio di ciò che avveniva. Quando il male fu cessato, il padre di Simplicio gli narrò come l'aveano fatto cristiano. Agostino che fu pre-

sente a questo racconto non tralasciò, appena si trovarono soli, di deriderlo.

— Oh! taci, disse Simplicio, taci, i tuoi scherzi scendono troppo amari nel mio cuore. Non furono forse per la santificazione dell'uomo instituiti i sacramenti? Il divin maestro sapeva ciò che era d'uopo: e noi orgogliosi, noi ci apriamo nell'anima nostra un abisso di follia e d'empietà, invece di seguire la via che ci fu additata. Noi ci crediamo di saper molto. Oh! come il nostro ingegno ci sembra povero, quando abbiamo il coraggio di misurarlo. Vi hanno cose talmente grandi, talmente superiori alla nostra natura che noi indarno consumeremmo migliaia d'anni per comprenderle senza potervi mai riuscire. Persino un granello di polvere è un prodigio di natura. Agostino, io sento d'aver fede!

— È questo l'effetto del male, rispose Agostino.

— Di' piuttosto che un raggio di sole ha illuminato la mia anima. Oh! io non affliggerò più la povera mia madre colla incredulità. Anche tua madre, io so che piange continuamente.

— Oh! le donne, rispose Agostino, piangono facilmente. »

Simplicio crollò il capo. « Io non ti ascolto più.

— Vuoi tu dormire? chiese Agostino ridendo.

— No: ho bisogno di credere, disse con molto calore il giovine ammalato. Di grazia non

venire, come un demonio, a scherzare intorno al mio letto di morte, niuno mi accerta, che io uscirò vivo di qui. Ma intanto io vorrei, o mio Dio, aggiunse egli unendo le mani, io vorrei servirvi! Quanti anni abbiamo già perduti! il mio desiderio sarebbe quello di compiere con altri anni di bene il male che ho fatto finora. Io sono giovane ancora per morire, ma se voi avete deciso che sia così, io dirò col vostro figlio: La vostra volontà sia fatta e non la mia! »

Da lì a pochi giorni la febbre tornò con maggior forza a Simplicio. Nè le dolci cure di Agostino, nè le lagrime o le preghiere di sua madre poterono ritenerlo in questo mondo che avrebbe edificato, se fosse vissuto ancora.

« Rompi i legami, anima prigioniera, diceva il morente cogli occhi fissi al cielo, vola dove l'amore ti attende, dove non vi ha nè giorno, nè notte, nè spazio, nè tempo, nè vane agitazioni, dove l'eternità regna sola con Dio. Agostino, disse poi volgendo a lui lo sguardo melanconico ed affettuoso, uno di questi giorni io ti ho rigettato, mi perdoni tu?

— Sì, rispose Agostino commosso, sì. La mia ultima preghiera sarà per te. » Ei prese la mano di sua madre:

— Voi non ne avete bisogno, voi la cui vita fu una glorificazione a Dio. Oh! madre, io muoio amandovi. » Simplicio morì la notte medesima stretto al seno del suo amico.

La disperazione s' impadronì di Agostino:

scorrea le notti in veglie ed in lagrime, si alzava sull'alba, e fuggiva dalla sua casa, come se fuggendo potesse scemare il suo dolore. Si vedeva spesse volte fermarsi tutto mesto innanzi la finestra, dove tante volte Simplicio gli aveva parlato, ove sovente avea coll'amico sorriso. Poi tutto ad un tratto s'allontanava a gran passi, e correva nella solinga campagna a meditare, a piangere. Il suo giardino rimaneva inculto, i suoi libri non lo allettavano più, dacchè Simplicio non poteva dividere con lui le dolci sensazioni, penetrare con lui nello spirito delle cose, esaminarle, discuterle, farne un comune trattenimento. Se taluno de' suoi amici gli stringeva la mano, soffriva oltremodo rammentandosi come Simplicio era solito anch'esso di stringergliela: se alcun altro si esprimeva con parole che usava Simplicio, udendole impallidiva.

Monica lo sorprese un giorno che singhiozzando si batteva il petto. Era così pallido, la sua espressione così cupa e sì trista, che ella stringendolo al suo seno gli disse:

« Mio figlio, non puoi tu amarmi abbastanza per non abbandonarti a questa eccessiva afflizione? Piangi l'amico, piangilo, ma sappi che Dio l'amava richiamandolo così presto a lui. Quante tristezze non gli ha risparmiate? Egli non t'ha veduto morire. » A quelle parole Agostino rimase muto, ed essa continuò la sua commovente esortazione.

« Oh! gridò poscia, non ne posso più, io non

voglio essere consolato , non voglio guarire dal mio dolore. La tristezza m'è più cara della gioia. Voi non l'amaste giammai. Quando vivea, o mio Dio! quando egli vivea, non passava giorno ch'io non mi ricordassi di lui : ogni passo mi avvicinava a lui , spesse volte lo incontrava, ed il suo trasporto in rivedermi uguagliava il mio : ma tutto è finito. Se interrogo l' anima mia attristata , se io le dico : E perchè sei tu così trista, e perchè mi turbi? Ella non mi risponde.» Queste parole le espresse vivamente più tardi nelle sue *Confessioni.*

— Non mi proibite le lagrime , o madre , io non ho altro sollievo. Nè so come possano vivere gli altri mortali , dacchè è morto colui , che io amava , e come non avesse mai dovuto morire ; stupisco ancora , come lui morto, che era un altro me stesso, io possa vivere ancora. Oh ! come parla bene del suo amico quel poeta che lo chiama metà dell'anima sua ! Vi ha un luogo ove noi amiamo di cercare insieme la solitudine, la dolcezza , il riposo. Io ho desiderato questo luogo ch' egli mi ha dipinto. Egli me lo faceva preferire a qualunque altro. I profumi, la musica , i giuochi , i banchetti , i canti più dolci che appagavano il mio orecchio , e intenerivano il mio cuore , l' amenità e la freschezza dei boschi , la poesia, tutti i delirî insomma della vita non possono commovermi , lo splendore medemo del sole m' irrita , io non gusto che le mie lagrime.

— Piangi, mio figlio, ma non respingere tua madre. Tu non hai bisogno di vedermi, ma io, o Agostino, io non posso gustare un breve sonno senza che i tuoi occhi indifferenti o commossi siano rivolti a me: m'è necessario il saluto di mio figlio.

— Perdonatemi il male che vi ho fatto, le disse, io stesso sono infelice! » La sera nelle sue preghiere la povera Monica diceva: « Madre dei dolori, abbiate pietà di un'altra madre, calmate le ambasce di mio figlio! »

Commosso Agostino da una tenerezza sì dolce e disinteressata, fece ogni sforzo perchè nulla trasparisse al di fuori di ciò, che avveniva dentro al suo cuore. Potè anche aver la forza di comporre il suo viso in modo che sua madre lo riguardasse senza turbarsi. Ma Tagaste eccitava in lui secreti pensieri di disperazione. Non poteva fare un passo senza rammentare i dolci colloquì avuti con Simplicio, gli avvenimenti della loro comune felicità.

Cartagine in questo tempo lo richiese come professore di eloquenza, i suoi amici lo consigliavano ad andarci; ne parlò alla madre. « Sono chiamato a Cartagine, le disse; non volete voi ch'io vada per qualche tempo?

— Io desidero tutto quello che ti è utile, rispose la madre. Parti tu solo, mio figlio?

— Alipio viene meco. Egli possiede la grazia, la dolcezza di Simplicio; non la ravvisate voi in lui?

— Tu lo preferisci a tua madre?
— No, no, io vi amo assai più, non ne dubitate, ma temo sempre d'affliggervi. Voi mi credeste risanato della mia tristezza, ma non lo sono, l'abbattimento in cui mi vedeste prostrato, continua tuttora.
— Ebbene, parti adunque con Alipio, e quando crederai che tua madre possa giovarti, tu mi spedirai un messaggiero, io non farò che attenderlo. Procura che questo giorno non sia troppo tardi. Io ho già vissuto molti anni, Dio mi chiamerà forse presto a lui.
— Come siete cangiato! disse Elena allorchè rivide Agostino. Che è accaduto di voi in questo tempo di assenza?
— Ah! rispose Agostino, l'uomo ch'io amava di più sulla terra, è morto.
— Perchè Dio non mi ha fatto morire in sua vece? soggiunse la sensibile fanciulla.
— Io vi avrei pianta, disse Agostino.
— Meno però del vostro amico? »
Egli non rispose. Pianse ancora lungo tempo: il cielo per lui era tristo, la terra priva de' suoi incanti, abbenchè nel suo fiorire avesse ripreso le sue attrattive. Alipio però cercava di sollevarlo dalla melanconia; nè era già il solo, ma anche Nebridio, altro suo amico, s'adoprava egualmente a consolarlo. Gli studî alla fine giovarono assai a strapparlo dalla sua ostinata tristezza. Aprì di nuovo il cuore alla speranza della gloria, e divenne uno di quegli uomini che

facevano dell' arte della parola l' uso il più potente, se non il migliore. Nessuno sapeva meglio di lui sostenere i paradossi ed i sofismi e confondere gli uomini più accorti e costringerli a chiedere da qual parte fosse la verità. Ogni potenza d'arte s' indeboliva a petto della sua. Ogni giorno s' accrescevano discepoli alla sua scuola, nè solo i giovani, ma i vecchi altresì accorrevano ad udire, ad ammirare la forza del suo dire. Monica l' avea essa pure udito, ma in vece di sentir compiacenza si nascondeva nel suo velo, perchè nessuno fosse testimonio della sua confusione.

Se prima Agostino non pareva contento e felice di sè stesso, a poco a poco vedendo i progressi che egli faceva nell' arte, sentì il bisogno di provare le emozioni degli applausi, non che i reconditi piaceri d' un' affezione gentile. Nei giorni in cui gli mancavano queste dolci sensazioni, sentiva un vuoto in sè medesimo, una noia, la vita gli sembrava pesante, amara. Allora pensava a Dio, e prorompeva in *ruggenti lamentazioni dal profondo del suo cuore.*

In questo miscuglio di tristezze e di soddisfazioni orgogliose era giunto ai ventott' anni dell'età sua. Elena ne aveva ventitrè, ma le fattezze di lei la mostravano ancor più giovane.

Un mattino molti uditori ascoltavano Agostino tocchi da profondo entusiasmo. All'emozione che vide ne' suoi ascoltanti, crebbe in lui la forza, e sentì sublimarsi il cuore. Dimentican-

do il suo discorso preparato s' abbandonò all' ispirazione del momento. I pensieri ammirabili, i sentimenti che fecondano il cuore vennero spontanei sulle labbra. Non aveva mai perorato con tanta forza ; non era l' arte , ma il genio che lo ispirava.

Ma tutto ad un tratto si udirono precipitosi passi , improvvisi clamori. La moltitudine che l' udiva togliendo lo sguardo dall' oratore si volse là dove veniva lo strepito : egli stesso si arrestò di favellare assai confuso. In un momento la sala venne invasa da una ciurma d' uomini indisciplinati che gridavano ad alta voce : l' uno d' essi invitò sfrontatamente il maestro a continuare, ed Agostino riprese la parola, ma l'ispirazione l' abbandonò tosto. Questi falsi discepoli della scienza applaudirono a cose che non meritavano l'attenzione, e rimasero muti alle grandi bellezze.

Agostino terminata la sua lezione ritornò così agitato , che Elena, avendolo incontrato sulla via , gli chiese se gli era accaduta qualche disgrazia.

« No , disse egli.

— Che avete dunque ?

— Una tristezza, che voi non potete togliermi.

— L' amore è assai potente , e voi sapete quanto io ne ho per voi.

— Voi non mi comprendete. » Queste parole furono dette un po' bruscamente. Elena rivolse altrove la faccia per nascondere la sua angoscia.

« Non vi date pena, riprese Agostino; ciò passerà. Andate alla vostra casa, ho bisogno di esser solo. »

Elena s' allontanò; ma più volte fe' ritorno a lui, benchè Agostino cercasse sottrarsi per non essere importunato da alcuno. Nel suo cupo e feroce dolore andò errando qua e là sino a sera. Quando entrò nella propria casa, era già un'ora avanzata di notte. Vide il lume nella camera di sua madre, che allora era venuta a Cartagine a trovarlo, e stava impaziente attendendolo. « Io non ho libertà, » disse egli fra sè, ma poscia reprimendo queste amare espressioni, corse per abbracciarla, ed augurarle un sonno tranquillo.

VI.

Stavasi un dì Agostino sull'ora vespertina leggendo alla sua finestra, quando intesa la voce di Alipio gli corse incontro e gli disse:

« Vieni tu forse ad invitarmi ad una passeggiata?

— Sarebbe un po'lunga per verità, rispose Alipio con una espressione scherzevole. Agostino, non sai? io vado a Roma.

— Tu vai a Roma! gridò Agostino sorpreso. Oh! ben volentieri verrei anch' io.

— Se tu il brami, puoi venir meco.

— Vi sono molti ostacoli.

— Ebbene, tu puoi vincerli.

— E credi tu che Roma potrebbe soddisfare

le mie brame? Ch'io mi troverei bene? Il genio dovrebbe sicuramente dilatarsi in mezzo alla grandezza di Roma, alla patria degli spiriti illustri e potenti. Cicerone, Virgilio, Orazio vissero colà: non si diviene uomo celebre che nella capitale dell'universo, non è vero, Alipio? Io vorrei venir teco. Cartagine m'è divenuta indifferente, qui la gioventù dissipa i tesori prodigati dai maestri. Pochi, assai pochi sono qui gli spiriti che amano il sapere. Se fossi teco a Roma quali dolci trattenimenti avremmo la sera ragionando di quanto abbiamo veduto durante il giorno? Il latino è la mia lingua naturale, io parlerei a Roma come se io fossi nato là. Tu pure, al par di me, non amasti mai il greco idioma.

-- No, rispose Alipio, ed ho fatto perciò nessun progresso: eppure Cicerone e Virgilio amavano la lingua greca. Fu appunto a questo studio, che Cicerone dovette la sua meravigliosa eloquenza, e Virgilio da quello attinse quella divina poesia di cui i Romani furono inebriati. Prima che Roma si unisse alla Grecia non si conosceva che il genio delle stragi.

— Pur troppo, disse Agostino, con tutto ciò io concedo la preferenza a Roma; per essa io sento un amore irresistibile. Anch'io vedrò Roma un qualche giorno, ma intanto tu, Alipio, griderai prima di me, Italia, Italia! »

Alipio infatti abbandonò Cartagine, ed Agostino da quell'epoca in poi sentì farsi maggiore

la noia nella città africana : la propria immaginazione gli accresceva le bellezze ed i vantaggi che offriva la città di Roma. Aumentandosi sempre di giorno in giorno i suoi dispiaceri e le sue noie non diede lezioni che con isforzo. Tutto ciò che avrebbe sopportato pazientemente in altri tempi, gli pareva allora che la natura gli imponesse di partire. Sostenne per qualche tempo una grave lotta. Un giorno prese risoluzione, dopo di avere ogni cosa disposta, di allontanarsi da Cartagine : si portò quindi a ritrovar sua madre. Ella s' accorse al primo vederlo che egli macchinava qualche secreto disegno. Dopo di aver fatto due o tre giri per la camera, corse direttamente a Monica e le disse :

« Io devo affliggervi, mia buona madre, ma non posso far diversamente.

— Che hai, mio figlio?

— Non avete voi compreso, che il soggiorno di Cartagine mi è divenuto noioso, che non potrei rimanervi lungo tempo senza perdere e libertà di spirito e sanità.

— E dove conti tu dunque di andare?

— Non vi è che una capitale che possa piacermi . . . Non la immaginate voi? . . .

— Il mondo ha molte città.

— Oh! è Roma, disse egli pieno di esaltazione. Qual' altra città in fuori di Roma potrebbe eccitare la mia brama, il mio spirito?

— E perchè, figliuol mio, vuoi tu andare a Roma?

— Colà il talento è onorato, o madre ; nella

mia condizione non vi hanno che giovani, che possano comprendermi; ed ivi sarò libero di ricusare ogni altro. E se voi conosceste l'istituzione dell'imperatore Valentino, applaudireste meglio ancora al mio desiderio di recarmi a Roma. Io vi citerò soltanto un brano: « Se qualche studente non si comporta nella città, come esige la dignità degli studi liberali, sia pubblicamente battuto colle verghe, messo sopra un vascello, cacciato dalla città ed inviato alla sua patria. » Per tal severità, osservò Agostino, giudicate or voi, o madre, che nessun dispiacere o scandalo colà deve affliggere i maestri. Potere scegliere gli scolari che devono ricevere le nostre lezioni, non aver sotto gli occhi se non intelligenti spiriti, non è questa una condizione di grandezza?

— Sei tu sicuro, che non avrai a provare alcun dispiacere a Roma? Tu dicevi lo stesso a Cartagine.

— Oh! allora io sapeva molto meno di quello che so presentemente. Allorquando io soggiornerò nella prima città dell'universo, ogni giorno, risvegliandomi, dirò con un fiero entusiasmo: Io sono a Roma! Oh questa sola idea, o mia madre, basterebbe per insinuare nel mio cuore la calma!

— Ebbene, se così ti piace, siegui le tue brame, disse la madre che leggeva negli occhi del figlio la riconoscenza e la meraviglia, io pure verrò con te.

— Voi, madre, fareste questo viaggio, ab-

bandonando Tagaste, ove sieto abituata a vivere!

— Io mi troverò sempre bene, dove soggiornerà mio figlio.

— No, io devo oppormi a questo sacrificio. Fa di mestieri che voi restiate qui, nella vostra casa, nel paese che voi amate.

— Il mare ci divide, o Agostino! Tu non vorrai, io credo, impormi questa sì crudele separazione.

— Voi sapete, o madre, che la mia professione, i miei doveri m'impedirebbero di trovarmi e vivere con voi come avreste diritto di esigere.

— Non importa, quando tu mi dimenticherai un giorno, io dirò fra me: dimani lo rivedrò.

— A Roma voi sareste sola.

—No, figlio, è qui ch'io rimarrei isolata, derelitta.

— E perchè merito io tanto amore?

— Tu sei frutto delle mie viscere, o Agostino.

— Io vi condurrei meco . . . ma lo farei con dispiacere.

— Non ostinarti, o mio figlio, io non cangerò risoluzione.

— Io devo partire al più presto.

— Ed io sarò pronta quando tu vorrai, purchè me ne dii avviso la vigilia della partenza. »

Allontanatosi dalla madre deciso fra sè di non

prevenire Elena che al più tardi possibile. Alcuni giorni pertanto prima di sua partenza rivolse i passi verso l'abitazione della fanciulla. Attraversando un'arida campagna sparsa solo di palme, intese la voce di Elena e quella di un fanciullo.

« Mia madre t'ama assai, diceva il ragazzo, dacchè tu vivi con lei. Anch' io t' amo di cuore, e sono dolente di dover andare in un paese, ove tu non soggiornerai. Non sarebbe meglio, che tu venisti con noi?

— Non posso, figliuol mio.

— E chi te lo impedisce?

— Molte cose, che tu non comprendi.

— Con noi, tu non rimarrai sola, tu non piangerai. »

Elena avendo veduto Agostino, che si avanzava a gran passi, abbandonò la mano del fanciullo, e corse incontro all' amico. Egli parlò di tutt'altro prima di narrarle che era in procinto di abbandonare l' Africa: più volte guardò intorno quasi mendicando le parole che dovea profferire.

« Andiamo là a sedere su quella pietra dinanzi la casa, gli disse Elena, io vi porterò delle frutta freschissime; fa sì caldo!

— Perdonatemi, Elena, ma ho sì poco tempo a trattenermi.

— Voi siete sempre stretto dalla premura di lasciarmi.

— Ebbene, dimani e gli altri giorni li concederò tutti intieri a voi.

— Vedremo.

— Elena, io devo fare un lungo viaggio.

— Dove andate?

— A Roma.

— A Roma! È ben lungi Roma, disse ella lasciando cader le braccia e parlando fra sè medesima.

— Sì, è lontana. Io parto fra pochi giorni. » Essa accostò allora la sua mano sopra il cuore in atto di sommo cordoglio.

« Ed io! soggiunse poi tosto stendendo la mano verso di lui: ed io? »

Egli le baciò gli occhi. Il fanciullo guardava attentamente Elena, che avea le guance bagnate di lagrime.

— Ed io, chiese ella di nuovo.

— Che fareste voi a Roma? soggiunse Agostino.

— Oh! tutto quello che una sorella può fare pel suo fratello.

— Non sapete, mia madre viene con me.

— Ebbene, vostra madre ha bisogno di chi l'assista, ditele ch'io sarò la sua governante.

— Le fantesche di mia madre sanno filare, tessere la lana; apprestare la mensa, cucire le vesti. Voi non sapete far nulla di tutto ciò.

— Oh! non è vero, da qualche tempo ho imparato a lavorare, e vi trovai molta soddisfazione pensando che voi mi amerete meglio. Agostino, aggiunse essa teneramente, conducetemi con voi, io vi farò vedere ciò che ho appreso. »

Alzandosi con tutta la vivacità della sua giovinezza e della sua gioia corse entro la casa. Agostino la seguiva con uno sguardo melanconico e pensieroso. Dopo un momento essa ricomparve con una conocchia carica di lino.

« Vedete s'io non so filare al pari delle vostre donne ? »

Così dicendo fece girare il fuso tra le sue dita, e dopo d'aver filato alcuni minuti mostrò con un sorriso pieno di grazia il suo fuso.

« Siete contento di me ? Come trovate voi questo filo? Non è forse fino, ben unito ed'uguale? La lana poi ch' io filo riesce ancor più bella. Se vostra madre vuol ricevermi in sua casa, sarò la più diligente fra le sue ancelle, mi alzerò per la prima, e prolungherò la veglia finchè vorrà. V' assicuro, che non avrete rimprovero alcuno d' avermi collocata presso di lei: io sarò sempre sommessa, ubbidiente a tutti i suoi ordini. »

L' ultime parole furono dette con una dolcezza sì ingenua e tenera, che erano ancor più care.

Agostino era tutto commosso. « Voi non siete nata per essere una fantesca.

— Oh! la condizione la più umile non mi dispiacerà, purchè io viva presso di voi. Tutti quelli che mi amavano, dormono nel sonno della morte, nessun legame mi unisce qui.

— Forse ch' io non t' amo ? soggiunse il fanciullo che non avea mai cessato di tener fisso lo

sguardo ad Elena, ed essa a quelle dolci parole l'abbracciò teneramente.

— Qual è la vostra religione, o Elena? le chiese Agostino.

— La mia religione?... Oh la mia religione non devo cangiarla!

— Mia madre non vuol tenere che donne cristiane nella sua casa.

— Ditele ch'io non parlerò mai di ciò ad alcuno, che l'unica mia cura sarà l'obbedirla in ogni cosa. Oh! permettetemi, Agostino, ch'io implori da vostra madre la grazia di seguirvi. Io sono certa, disse ella ponendo la mano sopra il suo cuore, che otterrò questo favore. Ditemi, lo volete voi? Io mi recherò presso lei.

— Non fate questo, o Elena, io ve lo proibisco. Io stesso nutro delle idee religiose che non sono le sue, e mia madre piange sovente. Voi sarete per lei un altro argomento d'afflizione.

— Essa vi ama, e amerebbe me pure, avrei per essa l'umiltà d'una schiava e l'affezione di una figlia.

— No, rispose Agostino con severità, io non vi perdonerò mai d'avere recato dei dispiaceri a mia madre. Se voi entraste nella mia casa malgrado il mio assenso, io vi riguarderei come la nemica del riposo, della pace di lei, ogni mia affezione si cangerebbe in collera.

— Ebbene, disse ella unendo le mani ed abbassando il suo pallido viso, io vi lascerò par-

tir solo, ma se voi vi ammalaste in quella terra straniera, promettetemi di farmelo sapere. Senza di questa promessa io non rimango qui; vi seguo a Roma sul primo vascello che fa vela. » Agostino si trovò costretto a prometterle ciò che essa chiedea.

« Quando partite?

— Fra tre giorni.

— Ritornate voi a Tagaste?

— Perchè tale domanda?

— Oh! non vi spaventate, io non pregherò vostra madre, no, se ciò deve meritarmi la vostra collera. Ditemi, ritornate a Tagaste?

— Sì, fra poche ore.

— Agostino, pensate alla povera creatura che preferite al mondo. Io pregherò gli Dei per voi: addio, disse ella con isforzo, voi avete premura, addio. » Stesa a lui una mano, coll'altra copertasi gli occhi riprese la via di Cartagine senza avvedersi che camminava dietro a lui.

Nel mattino seguente Monica distribuiva innanzi la porta d'una chiesa pane, vino, focacce e frutti ad una folla di poveri. Le madri ricevevano vesti pei loro fanciulli. Vinte tutte le ripugnanze dei sensi, non ascoltando che la carità, Monica mostrava una grande benevolenza ai poveri infermi. Col suo dolce sguardo andava in cerca di essi, la sua voce li chiamava. Se essi ricusavano accorreva ad invitarli colla sua pietosa tenerezza. Agostino stava mirandola in silenzio, quando tutto ad un tratto si turbò. Egli

s' accorse di una donna decentemente vestita e ravvolta in un velo, alla cui eleganza, agli atti la riconobbe per Elena. I suoi sguardi non la perdettero di vista. Mescolandosi fra i poveri ed accostandosi a Monica le disse:

« Anch'io ho bisogno della vostra carità.

— Hai tu fame? fanciulla, chiese Monica prendendo un pane dal canestro che portava una fantesca.

— No, soggiunse Elena, è la vostra parola che può confortarmi, poichè il mio cuore è tristo.

— Che posso io fare per sollevarti? Se io rimanessi qui, io ti direi: Vieni a trovarmi, io ti consolerò: ma per tua disgrazia, io parto, io pregherò per te.

— Lo farete voi? disse Elena prendendo le mani di Monica. Oh quanto vi sarei tenuta! »

La madre di Agostino alzò il velo della giovine che la supplicava, l'abbracciò come una madre stringe al seno la figlia. Elena lasciò cadere alcune lagrime su quel volto sì pietoso.

« Qual nome ti darò io nelle mie orazioni?

— Chiamatemi la donna afflitta.

— Va dunque, che Dio sparga i suoi doni sopra di te. » Elena sorrise con dolce melanconia passando innanzi ad Agostino.

Giunto il giorno determinato alla partenza Agostino e Monica s'avviarono verso il mare. Di tanto in tanto dirigevansi qualche parola. Agostino si rimproverava nel suo cuore di sagrificare la tranquillità di sua madre al desiderio della

rinomanza, pensava agli affanni che avrebbe dato a quella povera esiliata dal paese delle sue ricordanze, alla trista vita che avrebbe condotta a Roma, a quanto egli stesso soffrirebbe per la noia di questa madre: tutti questi pensieri ed altri ancora lo tormentarono durante il viaggio. Alcune lagrime, che egli vide cader dagli occhi di Monica lo determinarono ad eseguir la risoluzione che aveva presa, ma più volte abbandonata, quella cioè di partir solo. Arrivato alle piagge del mare trovò una nave che metteva alla vela nel giorno seguente: scontrò colà uno dei suoi amici che si recava ad Ostia. Ingannando perciò sua madre sul progetto formato, l'abbandonò la sera sotto pretesto di passare alcuni momenti col suo amico. « Ritornerò tosto, » le disse. Egli provò un non so qual rossore ed affanno, allorchè le diede l' addio.

A poca distanza dal porto eravi una piccola cappella sotto l' invocazione di S. Cipriano. Essendosi Monica colà ritirata, a' piedi dell' altare genuflessa passò gran parte della notte. Appena surse l'alba, uscì dalla cappella, e si pose ad errare sulla piaggia aspettando suo figlio. Non vedendolo ritornare s' inquietava della sua lunga assenza senza nemmen sospettarne la causa. Dopo averlo atteso invano si recò al porto, ma la nave che trasportava il di lei figlio era già partita. Desolata fuor di modo parlò con alcuni stranieri che erano rimasti sulla spiaggia: ma niuno seppe dirle ciò che voleva sapere.

— Mia buona madre , chi cercate voi, chiese una giovane donna accostandosi ad essa.

— Io cerco mio figlio , rispose Monica ; dovrebbe esser qui a quest'ora.Che gli sia accaduta qualche sciagura?

La giovane prendendole con dolcezza la mano , le disse : « Non l'attendete , egli è partito cogli altri , ma partì amandovi. »

Allora Monica colpita dall' ambascia alzò gli occhi al cielo per cercare consolazioni : il suo viso era sì pallido, il suo cuore sì pieno d'amarezza e d'affanno ch'ella credette di morire. Elena , poichè era dessa quella fanciulla , la sostenne nelle sue braccia. « Povera madre! » diceva di tanto in tanto a Monica.

— Sì , povera madre , ripeteva Monica nella maggior desolazione : poscia aggiunse :

— Mio Dio , perdonatemi!

VII.

Giunto Agostino a Roma , al solo pensiero di trovarsi nella capitale del mondo sente un secreto fremito , un'idea indefinibile di grandezza. Nell'atto in cui passa sotto i numerosi archi di trionfo che abbellano la città dei Cesari sembra che la sua fronte insuperbisca , e mandi raggi di gloria : tutti i personaggi illustri del passato paiono accompagnarlo. Non v'ha cosa che lo distragga , non grida, non strepiti di voce, di cocchi , di cavalli : vede stranieri d'ogni paese e

clima , d' ogni condizione , liberi e schiavi , gli uni a piedi , altri a cavallo , trasportati ne' cocchi o nelle lettighe , sulle spalle di barbari che diverranno un giorno loro signori; tutto sembra grandeggiare a' suoi sguardi ; ma ciò che più d' ogni altra cosa lo preoccupa in mezzo a quella folla immensa è il desiderio di giungere *al Foro.*

« Dov' è il Foro ? chiede egli ad un vecchio romano. Quale , risponde quell' uomo , vi sono qui in Roma molti Fori.

— Per me , risponde Agostino , non ve n' ha che un solo, e questo è quello che Cicerone animava colla potenza della sua voce.

— Il Foro di Cicerone ! risponde il vecchio , scoprendo per rispetto il capo che avea coperto col lembo del suo mantello per difenderlo dai raggi del sole. Voi siete lontano ancora , gli disse mostrando il Campidoglio ed il monte Palatino. Volgete i passi da quella parte, il Foro è fra i colli. Dopo altre indicazioni che egli prese qua e là giunse alla fine a quel Foro da lui tanto desiderato , lo percorse collo sguardo pieno di commozione. Che importavano a lui le grandi basiliche , le colonne trionfali, i templi antichi, le statue , gli archi di trionfo , i portici , il circolo, dove il popolo romano s'aduna e passeggia incessantemente? Per lui tutti questi monumenti erano sparsi in quella piazza. Egli avea chiesto il *Foro* , ora ei dimanda ove sia la tribuna che i Romani chiamavano *rostra*. Uno schiavo , che

era venuto ad osservar l'ora al quadrante solare del Foro, si burlò di lui indicandogli un luogo lontano, ma fatte novelle inchieste gli venne indicato alfine ove si trovava il Foro di Cicerone. Chi l' avesse veduto incrocicchiar le braccia, e pianger d' ammirazione, d' invidia alla vista di quella tribuna, richiamando alla memoria l' oratore immortale, sarebbe rimasto sorpreso.« Questo luogo, diceva egli nel colmo del suo entusiasmo, questo luogo è ripieno di te, della tua divina eloquenza! O maestro, dammi il tuo genio, l' arte tua sovraumana! Io vorrei che gli uomini ascoltandomi s' infiammassero, si commovessero in quella stessa guisa che facevano quando parlavi loro da questa tribuna! Creatore d'una sublime lingua, oh! se tu potessi ritornar sulla terra io converserei teco, m'unirei a te cercando di penetrare il tuo secreto, un raggio del tuo genio discenderebbe nel mio cuore. Quattro secoli or sono trascorsi dacchè la morte ti ha rapito al mondo, ma la tua parola sussiste ancora. Se dorme nella polvere quel popolo, che tu hai saputo cattivarti, il tuo genio potente rimarrà sempre immortale. »

Andò errando lungo tempo intorno a questa tribuna: allontanandosi alquanto di là osservava gli altri edificî, ma una sacra inquietudine lo riconduceva ancora a quella piazza. Avrebbe voluto trovarsi in più luoghi in un solo momento, e questa impotenza era per lui un tormento, poichè avria bramato veder Roma in un sol gior-

no. Ognuno osservava questo straniero e gli passava innanzi senza pronunziar parola, giacchè pochi sembravano voler familiarizzarsi con tal sorta di entusiasti.

Il sole mandava gli ultimi suoi raggi sui colli di Roma, allorquando Agostino si risolse di abbandonare il Foro. Vedendo la notte avvicinarsi a gran passi s'allontanò di là per andare in traccia della dimora di Alipio, la quale credeva non essere lontana dal Foro. Sentiva rossore di averlo dimenticato sino allora.

Allorchè fu lungi dal Foro, intese un grido generale: Gli sposi! Gli sposi! Appena la folla fu passata, vide risplendere molte torce che venivano portate innanzi la sposa, che si avanzava sostenuta da due giovani. Una lunga veste bianca ornata di una frangia purpurea scendeva sino ai piedi calzati da coturni color di fuoco. Una corona di fiori cingea la sua fronte: nascondeva il suo modesto rossore entro un velo. Dietro a lei venivano alcune schiave appartenenti alla sua famiglia, le quali portavano una conocchia, un fuso di lana per richiamare alla sposa il destino della sua vita, il travaglio e l'oscurità. Dopo le schiave veniva un giovane detto *Camillus*, il quale teneva nelle mani un vaso d'argento cesellato contenente gli anelli della sposa. Essendosi Agostino unito al corteggio dei parenti e degli amici non li abbandonò se non allorquando fu la comitiva giunta alla casa dello sposo che era tutta adorna di foglie e di fiori. Sospese che

ebbe la sposa alcune matasse di lana alla porta, allontanando colla mano coloro che volevano sollevarla, affinchè non toccasse la soglia della porta, fece ogni sforzo per trapassarla francamente; ma essendosi impacciato il piè nella veste cadde, e a quell' atto s' udirono molte grida. Una vecchia superstizione credeva esser presagio di disgrazia, quando veniva toccata dalla sposa la soglia della porta. Il padre pose la mano alla fronte in segno di dolore, e lo sposo fu visto impallidire.

Agostino essendosi sottratto dalla folla riprese il suo cammino. False indicazioni gli fecero smarrire il cammino di modo che per quella sera gli fu impossibile di trovare Alipio. Ritornato nell'albergo dove avea deposto la sua valigia determinò fra sè di andare in traccia dell' amico al nuovo giorno. La stanchezza, e le tante emozioni provate in quel giorno gli prolungarono il sonno sino a giorno avanzato. Alzatosi in tutta fretta e presa una guida se ne andò da Alipio presso il quartiere d' Argileto, ma il compagno era già uscito.

« Ritornerà egli presto ?

— Io non lo so, rispose il servo di Alipio, se n' è andato dal suo libraio.

— Dove ?

— Nella *Via sacra.* » Agostino si pose tosto in cammino. La Via sacra aveva molte botteghe di librai: osservò quindi dappertutto ove erano esposti libri, nomi d'autori, manoscritti.

Uno dei librai gli disse, che Alipio era poch'anzi uscito dalla sua bottega: « Da qual parte se n'è andato ?

— A dritta , io credo.

— No , a sinistra , soggiunse un giovane, che stava comperando il Timeo di Platone.

— Siete voi sicuro? »

Il giovane fece un segno di testa, ed Agostino corse dalla parte indicata senza incontrare Alipio. Due volte ritornò presso l'amico , ma indarno , raccomandando ogni volta al servo che dicesse al padrone che lo attendeva Agostino di Tagaste. Non era al servo un tal nome sconosciuto, poichè l'aveva più volte udito sulle labbra del suo signore. La terza volta alfine verso l'ora quarta del giorno , Alipio venne ad aprire ad Agostino.

« Ti vedo alfine , gli disse Alipio abbracciando l'amico. I suoi sguardi commossi si fissarono in faccia ad Agostino.

— Ora che tu ci sei venuto , mi diviene più caro il soggiorno di Roma! » Avendolo condotto nella sua camera lo fece sedere , e dimostrogli tutti quegli atti di amicizia e di gioia, che soleva coi fidi amici praticare.

— Tu sei affaticato , aggiunse , e devi sicuramente aver fame e sete ? Così dicendo Alipio si alzò.

— Un momento, gli disse Agostino, ho tanto piacere di vederti. Bisogna ch'io ti confessi, che io sono a Roma sino da ieri.

— Tu sei dunque arrivato molto tardi.

— No , Alipio , ma per molte ore il tuo colpevole Agostino ha preferito il Foro a te.Me lo perdoni ? »

Alipio gli stese la mano in atto di amichevole riconciliazione. « A te ora , rispose Agostino , parla , io ti ascolto. »

Mentre erano seduti al secondo pasto del giorno, Agostino riguardava dalla finestra. « Qual'aria di grandezza, diceva egli, si respira a Roma! Ma orsù , Alipio , parlami di te , della vita che meni qui in Roma.

— La mia vita è sempre la stessa , disse Alipio , io lavoro , passeggio , vedo alcuni amici , ecco la mia vita.

— Tu mi farai conoscere i tuoi amici ?

— Sì , io te li farò conoscere, ma nessuno di essi ha le tue doti , Agostino. Ho tentato , cercato di amare un altro come te, ma non ho potuto.

— E tu , rispose Agostino , tu sei stato dopo Simplicio il mio amico più caro. Se io lo preferisco a te , si è per averlo conosciuto prima ; egli fu il primo, che mi disse: Vuoi tu amarmi? Noi siamo cresciuti insieme in età , noi fummo compagni, noi abbiamo giuocato assieme.I miei occhi lo chiesero lungo tempo a tutti i luoghi : ci vollero anni intieri per abituarmi all' idea di averlo perduto per sempre !

— Povero Agostino , tu lo piangi sempre.

— Oh sempre! non ho mai potuto guarire da

tale tristezza. » Rimasero silenziosi per alcuni istanti a queste rimembranze.

— Che cosa ti mostrerò io dimani qui in Roma, chiese Alipio.

— Tutto, » rispose Agostino.

Alipio si pose a sorridere. « Ci vorrà molto tempo per osservar ogni cosa. Roma non si può vedere in pochi giorni, lo sai. » Incominciarono poi a parlare dei loro reciproci interessi. « Qui, spero, diceva Agostino, potrò gustare la dolcezza, la gloria, non avrò più a soffrire la turbolenza insolente degli scolari; mi presteranno quell' attenzione, che gli uomini di buon senso porgono all' uomo che li ha istrutti, le mie veglie saranno loro di profitto. »

Sorpreso Agostino del silenzio di Alipio:

« Ma perchè non parli? Tu forse non porgi orecchio a quello che io dico?

— Io t' ascolto, e per provartelo ti ripeterò quanto hai detto.

— Ciò è inutile. Ma perchè stai silenzioso? Ignori le mie speranze? M' avrebbero forse ingannato?

— Su questo punto ti hanno raccontato il vero, ma non ti dissero ancor tutto. L' istruzione in Roma non manca d' inconvenienze, tu lo vedrai ben presto.

— Quali sono? Non tacermelo.

— Ascoltami, amico! quando gli scolari credono di avere imparata la scienza dal maestro, o che sono stanchi delle sue lezioni, l' abbando-

nano senza rossore, senza nemmeno prevenirlo, e vanno a studiare sotto di un altro maestro. Lo vedi tu questo precettore il quale entra nella sua scuola e la trova deserta, oppure occupata da alcuni scolari schernitori che vengono una sol volta per esaminare la sua faccia e ritornano poscia ai loro compagni? Ei deve essere sicuramente più afflitto ed amareggiato che allorquando si trova solo.

— Ma sei tu sicuro, che qui si facciano tali indegnità?

— Ciò è ancor poco: il peggio si è che la maggior parte degli scolari si allontanano senza aver pagato.

— Mi aveano fatto di Roma una pittura così seducente: tutto dunque si esagera?

— Non accade però lo stesso a tutti: vi sono alcuni maestri che non ricevettero mai un affronto.

— Potrò io sfuggire tale disavventura? Questi maestri non sono essi sempre vittima di nuovi oltraggi? Dimmi, possono comparire in pubblico senza essere scherniti?

— Sì: ma difficilmente possono riparare all' onta fatta alla loro riputazione.

— Ecco ciò ch'io non posso soffrire. Alipio, se tu non fossi in Roma, per me indispettito di questi disprezzi io ritornerei a Tagaste.

— E la gloria che tu speri, Agostino?

— Questa corona è grande, ma come conquistarla e conservarla? Non potrebbe ella sfuggire

nel momento ch'io credo di possederla? Temere ogni sera d'essere infamato l'indomani, che ad un segnale d'onore può succedere tutto ad un tratto un colpo d'infamia, che la nostra ruina è là pronta, senza poterla impedire! E non provasti tu di tali avvilimenti?

— Più d'una volta, rispose Alipio.

— Ah! bisogna ch'io non ci pensi e non mi fissi su questa idea, altrimenti mi sfugge ogni volontà di operare. Alipio, tu mi fai venire in odio Roma nel primo giorno che ci venni.

— Orsù, Agostino, uno spirito franco non si lascia abbattere dalle prime difficoltà. Bisogna tentare, le forze s'accrescono coll'esercizio. Noi ritorneremo in Africa, ma non senza aver lasciato nella capitale del mondo una nobile rinomanza. Tu cerca divenir sempre più eloquente per commovere la gioventù inquieta e volubile che verrà ad udirti. Fa d'uopo d'una potente emulazione per vincere la perversità.

VIII.

Dopo tre settimane, dacchè Agostino si trovava in Roma, cadde ammalato, ed una giovine che esercitava le funzioni d'infermiera, stavasi accanto al letto osservando il momento in cui si risvegliava l'infermo per inumidirgli le labbra aride dalla febbre, poggiare sui guanciali il di lui capo: andava, veniva prestandogli tutte le cure suggerite da una tenera affezione. Se talu-

no picchiava alla porta, essa accorreva per impedire o far cessare ogni rumore.

— Egli dorme, diceva essa, parlate piano, sotto voce, avanzatevi in punta di piede, non bisogna svegliarlo, gli è necessario il sonno! » Dopo di avere introdotto il visitatore con tutte le più delicate precauzioni lo pregava ad aspettare. Il suo risvegliarsi era dolce, se i di lui occhi incontravano un viso geniale: Elena si ritirava nel fondo della camera per non disturbarlo, nè tornava a lui se non quando la pregava Agostino. In quei dì passava Alipio vicino al suo amico tutte le ore, che rubava allo studio. Un mattino essendosi Agostino risvegliato senza dolori chiamò Elena.

— Che volete, disse ella avvicinandosi al letto.

— Io mi sento meglio, mercè le vostre cure, quanto siete buona!

— Sono qui anch' io, disse Alipio.

— Miei amici, io vi ho accagionato molti affanni. Dio mi ha benedetto allorchè mi fe' dono di due cuori come i vostri. » Elena pose il dito alle labbra: « Voi siete debole ancora, parlate poco.

— Ho tante cose a dirvi.

— Dimani, rispose Alipio, dimani.

— Una sola dimanda. Ditemi, è giunta qualche lettera di mia madre?

— Sì, l' altro giorno, essa mi pare molto inquieta.

— Ebbene, tu le scriverai tosto. »
Così dicendo strinse le mani ad ambedue, poi soggiunse: « Io dico spesse volte a me stesso, ricevendo le vostre cure: quanto mi sarebbe caro di morire in mezzo alla vostra benevolenza, prima che il vostro cuore siasi spossato di darmi prove convincenti.
— Ciò che voi dite, rispose Elena con una dolce melanconia, non mi appaga. L'amicizia di Alipio e la mia potrebbero stare a tutta prova e fortificarsi anzi che diminuire.
— Ah! prese a dire l'ammalato, quaggiù non v'ha cosa alcuna permanente e stabile fuorchè il dolore.
— La vostra confidenza ritornerà colla sanità, » rispose Elena.
In breve Agostino fu in istato di alzarsi dal letto e d'uscire di casa. Appoggiato al braccio di Alipio passeggiò non lungi dalla sua abitazione provando allettamento d'ogni cosa si presentava al suo sguardo.
« Quanto è dolce questo raggio di sole! Oh come mi sembrano buoni, amabili tutti gli uomini che incontro su' miei passi! Alipio, quando io sarò più vigoroso, verremo con Elena a pranzare sotto questa pergola, mentre gli uccelli canteranno al di sopra di noi. E che? non aggradiresti tu ciò? Sì, io lo voglio, posso io dubitarne? »
Dopo sei giorni Elena, Agostino ed Alipio si avviarono verso la riva solitaria che guarda sul

monte Esquilino. Dopo di aver passeggiato per alcune ore cercarono una casa, il cui aspetto esteriore fosse di lor genio. Avendone veduta una che era ombreggiata al di fuori da alcuni tigli e pampini da cui vedevansi pendere mature l'uve, chiesero che fosse loro apprestato un pranzo frugale.

« Noi procureremo di servirvi alla meglio, disse la contadinella romana, e tutto sarà fresco e disposto prontamente. »

Mentre Agostino ed Alipio, seduti innanzi una tavola rozza ma pulita, discorrevano fra loro, Elena entrava nell'osteria per intendersela coll'albergatrice. Dopo alcuni istanti ritornò con erbe odorose e con fiori disponendoli ai due angoli della tavola; recate che furono quindi tazze e bottiglie si posero a bere. Non era nè Falerno, nè Chio, ma ciò nullameno lo trovarono eccellente: Elena però non bevette che latte.

« Si può sapere che vi ha di buono a mangiare? chiese Alipio.

— Sì: rispose Elena.

— Non ditelo, gridò Agostino con una graziosa e dolce ingenuità; a me piace d'essere sorpreso.

— E se questo pranzo vi dispiacesse?

— Io non mi prendo inquietudini per tal cosa: non siete voi che l'avete comandato? »

L'ostessa preceduta da un garzoncello a piè nudi che portava i piatti, recò in tavola del montone arrostito, dei grossi ovi di pollo, poscia

dei carcioffi fritti nell' olio d' oliva ed un' insalata di lattuga.

« Ecco un pranzo , che mi rammenta quelli ch' io faceva un tempo con mia madre, disse Agostino.

— Non manca cosa alcuna ? chiese Elena.

— Mi piacerebbe un po'di giambone cotto coi cavoli.

— E se l' avessimo ?

— Mi parrebbe d' essere a Tagaste. Allora Elena battè le mani con una vivace allegrezza dicendo :

— Osservate, Agostino , la nostra albergatrice ci ha inteso.

Essa infatti si avanzava con un piatto in cui fumava il giambone circondato da cavoli.

— Questi, disse ella, sono cresciuti sulla montagna. L' imperatore stesso non ne mangia di migliori alla sua tavola. » Agostino ringraziò Elena con un affettuoso sorriso.

Un piccolo paniere di ciriege e fragole raccolte nell'orto vicino ravvolte in foglie di vite, con un poco di miele odoroso componevano l'ultima portata.

« Quand' io era fanciullo, disse Agostino, saltellava di gioia alla vista delle ciriege. Oh dove sono le gioie ingenue della nostra infanzia !

— Io, proruppe Alipio, mi sento rapito. Tutto quanto ne circonda è seducente. Elena mostra la bellezza d' una Dea , l' aria è profumata e sparsa di melodiosi suoni. Non siete voi estatico

a queste melodie che s'odono da lontano? I pastori suonano la cornamusa per radunare le loro pecorelle. Ovidio lo dicea assai più deliziosamente di me: questo è gustar la vita! Gli uccelli cantano, le api susurrano, il sole come negli Elisi di Virgilio manda i suoi raggi puri. Si direbbe, che il cielo abbellisce questo piccolo angolo della terra, affinchè noi restiamo tutti e tre sorpresi e ci amiamo vicendevolmente.

— Io desidererei, disse Agostino, d'aver qui mia madre.

— Sappi godere ciò che tu hai, senza desiderare al di là del bisogno. Orazio avrebbe cantato questo modesto banchetto: « e possiamo noi contare in vita nostra un gran numero di sì belle giornate. » Io non dimenticherò mai questa! »

Essi andarono errando su pel monte sino al tramonto. La casa d'Orazio era vicina: commossi alle rimembranze del poeta recitarono i suoi bei versi. Discendendo dal monte sul far della sera incontrarono gli agricoltori coi loro buoi ed i pastori colle pecore e coi loro cani di guardia. Pareano antichi consoli, tant'era fiero il loro contegno: erano ravvolti nei loro mantelli di lana o nelle loro pelli di lupo, col loro bastone per raccogliere le agnella disperse per li pascoli. Il rumor dei loro calzari di legno si perdeva fra l'erba. Elena amava di vedere le capre saltellare da lungi qua e là, e ruminare i cespugli come fossero l'erbe più saporose.

— Ascoltate, disse ella ponendo l'indice alle

labbra, ascoltate il rosignuolo che dà l'addio al sole. Udite come con quel gorgheggio melanconico canta la bellezza della notte.

— Una sì dolce ed incantevole giornata non ritornerà, disse fra sè Elena, osservando i due amici, che ragionavano allegramente fra loro, non mescoliamo il nostro turbamento, le nostre inquietudini alla loro tranquillità. »

Alcuni schiavi incatenati ai piedi ed alle mani si avanzarono dietro un carro carico di fieno. A quella vista Elena sentì commoversi e mandò alcuni sospiri.

IX.

Nel giorno seguente due affissi, scritti a lettere cubitali, esposti nelle contrade le più frequentate di Roma e sopra tutte le piazze, attraevano la curiosità del popolo. Agostino ed Alipio, mentre andavano visitando i monumenti più celebri si fermarono anch'essi a leggere questi avvisi. L'uno annunziava la vendita dei mobili e della biblioteca di Marzio Lentulo Ventidio: « Bisogna veder quest'asta, disse Alipio. Ognuno sa che Ventidio era uno tra gli uomini i più splendidi de' nostri tempi; senza dubbio si è rovinato. Come mai potrà egli sopportare la vita? L'altro poi dava avviso che il giorno seguente vi sarebbe stato un combattimento di gladiatori.

— Noi vi andremo assieme, » dissero i due amici stringendosi vicendevolmente le mani.

La vendita veniva fatta al foro Traiano. Recatisi pertanto colà, videro in quel luogo uomini e donne che affettavano un lusso pieno di mollezza. Alcuni mobili erano già stati trasportati sotto il portico. La ricchezza e la magnificenza colla quale erano queste suppellettili lavorate non eccedevano la bellezza della forma, della materia, e del disegno, non che gli ornamenti di cui erano fregiati. Tre letti d'avorio ornati d'oro e disposti attorno ad un tavolo di cedro, gli abbellimenti del quale consistevano in ghirlande di foglie e di vite, sostenuti da tre satiri in avorio, eccitavano una curiosità piena di ammirazione. Tappeti di porpora coprivano i letti.

« Chi sa quante volte, disse Alipio, l'alba ha sorpreso i convitati di Ventidio, sdraiati su questi letti, colla loro tazza d'oro alla mano nell'atto di ascoltare i canti ed i suoni della lira degli schiavi Ionici, e sorridendo alle buffonerie di alcuni mimi. Prima della conquista fatta in Asia ed in Africa i Romani non riposavano sopra letti profumati per prendere le loro semplici refezioni, ma bensì sopra scranne di legno o d'osso.

— Erano questi i vecchi Romani, prese a dire una voce che fece atterrire improvvisamente Alipio ed Agostino, quelli che sapevano combattere.

Rivolgendosi, riconobbero esser questi uno dei loro compatriotti, che era al servizio dell'imperatore.

— Pontiniano! » dissero essi ad una sol voce, ed ambedue s' accostarono a lui amichevolmente.

Essendo state intanto arrecate altre tavole a quell' asta fra queste ve ne fu una che venne richiesta da molti conoscitori. Era essa d' ebano, incrostata d' avorio e d' oro, e sostenuta da un gran lione d'avorio, la criniera del quale cadeva ondeggiante e con larghi piedi adorni di griffi d' oro.

« Io ho mangiato su questa tavola, disse Pontiniano, non saranno ancor due mesi. » Molti compratori di buon gusto si avvicinarono alla tavola per esaminare il lione d'avorio fatto da un artista greco.

— Quella tavola sarà venduta ad alto prezzo, disse Pontiniano.

— Il prezzo d'una vigna o d' un campo, disse Alipio con un sorriso.

— Ancor più, soggiunse Pontiniano, l' artista è morto, e questo lione è il suo capo d' opera. Lo stesso ha fatto il leopardo di quest' altra tavola lavorata a scaglia: questo leopardo è bello, ma è di maggior pregio e bellezza il lione.

— Quanta gente, disse Agostino volgendo intorno lo sguardo.

— Questa lettiga che viene trasportata così lentamente, riprese Pontiniano, conduce a noi, se non m' inganno, il compratore della tavola.»

Una lettiga portata da otto schiavi e seguita da molti altri si avvicinava in fatti. Alcune ten-

dine di porpora col bordo d' oro e di seta l' ornavano a difesa del sole e dei curiosi.

« È Giulia Metella, dissero gli uni.

— No, è Domizio Tribonio, soggiunsero altri.

— Non può essere: ieri rassomigliava ad un pazzo; aveva un mantello di lana nera e ben grossolana; mi par di vederlo ancora.

— Io, gridò sdegnosamente un giovane romano, io l' aveva preso per uno schiavo fatto libero colla sua testa rasa.

— Eppure i suoi capelli erano così, soggiunse una dama romana. Era questa Ortensia Rutilia.

— Io indovino chi è colui che trovasi in quella lettiga, riprese il giovane, sicuramente è Valerio il cursore. »

La lettiga si fermò, e due schiavi aprendo le cortine lasciarono vedere un giovane che alzandosi da un molle cuscino di seta e d'oro uscì appoggiato al braccio di due schiavi esalando voluttuosi profumi. Il suo ricco cinto, la sua lunga veste, i calzari ornati di perle mostravano in lui molli ed agiati costumi. Alcuni giovani patrizi si avvicinarono a lui, ed egli parlando lentamente e più con segni di capo, quasi che il mandar fuori la sua voce l'avesse affaticato:

— Che uomo egli è costui, chiese Agostino.

— Ne ha solo il nome, rispose Alipio.

— Questo Sibarita, disse Pontiniano ai due amici, ha uno stomaco sì debole, sì ricercato nel suo gusto, che non può digerire che le cer-

vella d'uccelli e di pesci rari. La carne più delicata ripugna al palato di questo giovane superbo. Nell'ultimo banchetto che diede furono portati una moltitudine di piatti salati con polvere d'oro. Il suo cuciniere viene pagato a gran prezzo d'oro. In un solo banchetto egli cangia più volte i fiori, che cingono la sua testa, e questi fiori coltivati con molta cura nel suo grandioso e vago giardino sono tutti esotici. Egli si addormenta e si risveglia al suono delle lire e de'flauti.

— È ammogliato? chiese Alipio.

— No, ei sarà l'ultimo della sua stirpe. Tutte le grandi famiglie di Roma si estinguono per l'egoismo e per l'indolenza dei loro discendenti. Il mondo in tal modo se ne va. »

Agostino toccò prudentemente Pontiniano nel gomito.

« Chi è quella donna sì bella e sì ornata di gemme e diamanti? Vedete, essa parla ad uno schiavo, e gli mostra un treppiedi d'oro.

— Forse quella che ha un bel paio d'orecchini? Oh! essa è una donna nobile, di antica schiatta. Quando morrà verranno portate innanzi al suo feretro le immagini di Scipione e di Metello, ma non possiede però nè i vizi, nè le virtù di questi due celebri uomini. Il solo capriccio è la sua moda, il lusso, i piaceri più pericolosi sono gli indivisibili compagni della sua vita. Più volte ha cangiato i suoi due mila schiavi sì a Roma, come in ciascuna delle campagne ove possiede una villa. Pochi giorni sono ha fatto

vendita di una casa, che fece costruire con sommo dispendio, e nella quale avea posto i più bei marmi dell'Italia e della Grecia per acquistarne una ancor più splendida, di cui non si cura più nel giorno seguente. L'incostanza del suo umore ha fatto disperare tutti i suoi mariti.

— Tutti i suoi mariti! ripeteva Agostino, essa è così giovane!

— Ebbene ne ha appunto cinque viventi, e due morti. Dacchè essa ha abbandonato la casa del suo padre può contare i suoi anni dal numero dei mariti, e ciò vuol dire che è pagana. Il fasto ed il suo contegno lo dicono abbastanza. Le nostre donne cristiane sono assai più modeste.

— Qual rossore, disse Agostino, mia madre non ha mai abbandonato i suoi abiti di vedova.

— Vostra madre professa la religione che ha innalzato la donna conservando colla sua fedeltà la sua unione coll'uomo. Prima della legge di Gesù Cristo la donna non era che una schiava dell'uomo, poichè poteva ripudiarla a suo piacere.

— Oh i nostri costumi cristiani sono degni di rispetto! Ditemi, Pontiniano, conoscete quell'uomo là in gran lutto e coll'aria sì trista? Osservate come le sue vesti sono trascurate! Io provo per lui un interesse particolare. Alipio a quelle parole sorrise.

— Io non voglio tacere: quell'uomo ha la sensibilità del censore Crasso, porta il lutto per

una murena (1) : egli l'amava più della sua donna e de' suoi figli ; essa è morta divorando la carne d'uno schiavo ammalato che il barbaro aveva fatto gettare ancor vivo nella piscina ove stavasi quel pesce da lui sì adorato. Questa murena aveva la stessa età del padrone; trentanove anni, veniva a baciar la mano quando la chiamava, aveale fatto porre nelle orecchie dei rubini. Anche Antonia la figliastra di Tiberio avea tali capricci.

— Che ascolto, disse Agostino con isdegnoso risentimento, un uomo vivente dato in pascolo ad un pesce! Oh mio Dio! con quale sguardo dovete voi considerare questo infame!

— Eppure, soggiunse Pontiniano, egli lo lascia sussistere!

— Sì: rispose Agostino, sì, Dio è paziente perchè egli è eterno.

— Questa parola è grande, dissero alternativamente Pontiniano ed Alipio.

— Io vorrei che lo fosse altrettanto per me, aggiunse poscia Alipio. Tu hai detto cose sublimi senza pensarvi. »

Nel tempo di questo colloquio era incominciata la vendita dei mobili. Un pubblico araldo salito sopra un sedile di pietra gridava ad alta voce: un cofano d'ebano per rinchiudere vesti, poi un altro forziere di cedro, sedie d'avorio.

(1) Pesce simile alla lampreda assai stimato presso i Romani.

Fu posta all'asta per ultimo la famosa tavola. Quando il banditore la pose all'incanto si alzò un grido generale: molti ricchi cittadini la contesero fra loro a gara. Il giovane indolente che sino allora pareva assopito nel sonno, risvegliatosi si unì anch'esso ai pretendenti. Salì ad un prezzo così eccessivo che tutti stanchi e sdegnati si allontanarono, eccettuata la giovane patrizia. Insorse allora fra questi due individui una gara di emulazione, di vanità, di stravaganza. Alcuni fecero scommesse a chi dovea toccare.

— Io non la cederò, diceva con franca risoluzione Metella: e ad ogni aumento che si faceva da Valerio mostrava sulle labbra quella bella ostinata un sorriso di disfida.

— Dov'è il povero marito? chiese un vecchio senatore: questa pazza si rovina al certo, se continua ancora l'ostinazione dell'altro. Già il banditore gridava.

— Un milione di sesterzi (quasi due cento mila franchi). Valerio aggiunse cinque mila, Metella cinque altre mila. Stava Valerio per gridare, ma stanco del lungo sforzo svenne fra le braccia de'suoi schiavi.

— Un milione, dieci mila sesterzi, gridò per l'ultima volta il banditore.

Metella essendo stata la sola che ebbe alzato il dito, la tavola toccò a lei. Accesa da trasporto per tale acquisto accorse al lione d'avorio e l'accarezzò colla sua gentil mano. Non era a stupirsi se questa donna ricchissima e capric-

ciosa, che aveva indosso più di due milioni in perle, avesse a spendere più di due cento mila franchi per un capo lavoro d'arte.

Fu differita all'indomani la vendita degli armarî, dei busti di bronzo e di avorio, che li ornavano, dei libri scritti gli uni sopra papiri, gli altri sopra pergamene. Agostino ed Alipio promisero a Pontiniano di trovarsi colà nel giorno seguente.

X.

Alipio, come avea promesso, recatosi il giorno successivo al foro di Trajano si trovò circondato da alcuni giovani che lo pregarono di seguire i loro passi.

« Dove volete condurmi? chiese egli.

— Vieni, e lo saprai.

— Questi cocchi, questi cavalieri, tutto questo popolo immenso va al circo. Volete voi forse condurmi là? io non ci andrò, il sangue mi fa orrore.

— Tu non sei uomo, disse uno dei giovani romani.

— Vuoi dir che non sono una bestia feroce.

— Protesto anch'io contro questo spettacolo sanguinario; ma tu non resisterai alle nostre preghiere.

— Ma voi sicuramente non pensavate a me prima di scontrarmi.

— Cajo ti dirà l'opposto. Orsù noi non vogliamo abbandonarti.

— Giacchè volete strascinarmi a forza verrò, ma vi accerto che i miei sguardi, il mio spirito saranno rivolti altrove.

— Fa come vuoi , rispose Cajo , ma tu devi venire.

— Ebbene, soggiunse Alipio, dirò che alcuni amici fecero violenza alla mia inclinazione, che vi andai mio malgrado. »

Una folla immensa di popolo accorreva avida e pazza verso l'anfiteatro di Vespasiano. La moltitudine ingombrava i portici, e pareva lo strepito delle onde del mare. Alipio ed i suoi compagni salirono una scala , portati pressochè da coloro che li seguivano : oppressi dalla calca penetrarono per uno degli ingressi chiamati *vomitori* , sui gradini ove stavano già assisi più migliaia di spettatori. Colà vi erano uomini d'ogni linguaggio, d'ogni colore, d'ogni paese della terra , e si innalzavano grida inaudite. Apparvero alla fine i gladiatori, e si trattennero lungo tempo a simulati combattimenti. Gli uni si esercitavano con armi, altri gettavano i loro scudi in aria e li ricevevano con isveltezza e grazia ora sopra un piede , ora sulla mano o sul dosso. Si distribuirono loro le armi , e sfilati intorno al circo si accoppiarono a due a due. Appena Alipio udì squillare le trombe, segnale di morte, si chiuse gli occhi. I suoi amici lo deridevano sugli scrupoli che manifestava ; ma essendosi accesi fortemente e interessati allo spettacolo dimenticarono la presenza di Alipio. La curiosità

tentò più d'una volta Alipio, ma seppe resistere sino al momento in cui un grido profondo, terribile che eccheggiò per tutto l'anfiteatro venne a scuotere, a spaventare il suo cuore. Allora egli non potè a meno di aprire gli occhi, e riguardare lo spettacolo.

Un uomo nudo, che avea la statura d'un gigante, lunghi capelli che ricoprivano la metà delle spalle si dibatteva atrocemente e con mano convulsiva in mezzo all'arena: teneva una spada strettamente chiusa in pugno: era questi un gladiatore. Colui che accorreva per abbatterlo aveva fissi gli occhi sull'avversario: un crudele piacere si ravvisava sul viso di quel barbaro. A poca distanza da quella scena altri gladiatori, nudi pur essi, combattevano con accanimento. Alcuni erano tristi e silenziosi: ogni spettatore pronosticava che doveano soccombere vilmente senza mandare un lamento. Eranvi fra questi taluni che rassomigliavano più a belve che ad uomini, ogni traccia umana essendo cancellata dal loro viso. Il sangue che sgorgava dal loro corpo faceva apparire sul loro volto spaventevoli segnali di collera: mandavano ruggiti tremendi, ed il popolo li accompagnava con altrettanti urli. Parevano lioni che assalissero la preda. L'attenzione generale si rivolse sopra i due gladiatori famosi per la loro destrezza e forza di muscoli. Molti di que' spettatori scommettevano somme enormi pel vincitore.

— Cento schiavi, disse l'uno.

— Oh! mi sarebbero d'imbarazzo.

— Ebbene, i miei pavoni, la mia colombaia, la mia casa sul Gianicolo, la mia villa situata sul lago d'Averno e di Baja. »

Mentre facevansi tali scommesse i due gladiatori, che aveano lottato sin allora con vantaggio uguale, incominciarono a cedere. L'uno di essi stanco per una larga ferita non vibrava che deboli e incerti colpi. Alfine mostrò la sua debolezza abbassando le armi. Il vincitore gli mise la spada sul petto, e volgendo gli occhi agli spettatori attese il segnale di grazia o di morte. Per la grazia era costume di alzare il pollice, per la morte abbassarlo. Cento e più mila palme alzaronsi piegando il pollice. Allora il gladiatore vinto chinò lentamente il capo, sorrise senza sforzo e ricevette la morte con una fermezza tranquilla. Ei venne freddamente trucidato. Il viso dell'uccisore non esprimeva alcuna passione, allorchè trasse dalla profonda ferita la spada insanguinata. Tutti gli spettatori si erano alzati per meglio vedere, poichè un furioso entusiasmo si era sparso negli animi. Giovani e gentili donne sorridevano parlando della gentil grazia del gladiatore trafitto. Alipio affascinato insensibilmente da ciò che avea veduto non chiuse più gli occhi, e terminò per applaudire. L'ubbriachezza del sangue lo avea invaso.

Questi gladiatori dibattendosi con accanita rabbia, spiandosi in viso, anelanti alla perdita gli uni cogli altri per meritarsi un applauso, o

per evitare di perire , facendo balenare le loro spade in cerchi di lampi e di sangue , prorompendo in grida di rabbia e di bestemmie, in risa feroci producevano negli animi e nei sensi una spaventevole ebrietà. Due gladiatori si batterono mortalmente, e morirono rotolando sull'arena. A quella vista la plebe urlò di piacere , e Alipio non potè a meno di alzarsi trasportato da quello spettacolo. In quel momento una pioggia di acque odorose , che esciva da tubi nascosti ricreava gli spettatori.

« Ebbene! gli disse uno de' suoi compagni , eccoti divenuto pel Circo più ardente e smanioso di noi.

— Questo spettacolo, rispose Alipio, è crudele e ripugnante ; pur tuttavia sento l'impazienza d'esserne ancora spettatore. Vergogna a voi, che mi avete fatto gustare questo barbaro piacere.

— Prima della nuova religione, disse un giovane pagano, si vedevano giuochi assai più seducenti : i nostri padri ne furono spettatori. Non erano soltanto gladiatori che lottavano con gladiatori , ma tigri , lioni , pantere dell' Affrica e dell'Asia che assalivano i combattenti. E ciò che era ancor più ammirabile si era, che questi gladiatori chinandosi alla real presenza, dicevano a lui queste semplici parole : « Cesare : quelli che vogliono morire ti salutano.

— Sì, gridò Alipio, davvero che tali giuochi erano belli!

— Forse , disseuno dei giovani che sorride-

va amaramente, sospirate i tempi in cui questo popolo gridava : « I cristiani sieno gettati pascolo alle belve. »

— Ah! quella era una sublime, immensa poesia. Allora non veniva a noia la vita come al presente. »

Ritornato Alipio alla sua camera pose il capo fra le mani abbandonandosi ad una cupa tristezza : avrebbe voluto nascondersi a sè medesimo. In quella situazione Agostino lo sorprese :

« Che hai? gli chiese, perchè sei così pallido?

— Lasciami, io sono un miserabile.

— Che! tu Alipio! ciò non può essere.

— Eppure lo è.

— Che hai tu fatto?

— Ho veduto uomini scannare altri uomini, ed il mio cuore ha palpitato di gioia. Il demone della morte gridava nel mio cuore, e mi faceva apparire bello questo spettacolo. Agostino, io ho potuto applaudire a quella carnificina.

— Come! tu sei andato all'anfiteatro, disgraziato!

— Sì ; mi hanno strascinato al circo ; io non voleva andarci. Per qualche tempo io chiusi gli occhi a quella sanguinosa scena : ma appena io volsi lo sguardo, feci come gli altri ; sentii il fascino ed il piacere del sangue, mischiai le mie grida a quelle della folla, e fors'anco diedi il segnale di morte ; io era pazzo!

— Promettimi, gli disse Agostino, che più non vi ritornerai.

— Qual valore avrebbe la mia parola? Non diceva io forse per lo passato che erano altrettanti Caini coloro che prendevano parte all'uccisione? Ed eccomi io pure divenuto un Caino.

— No, tu non lo sei, gli disse Agostino; vedi io ti stringo al mio seno. Questi spaventevoli piaceri non saranno più d'ora innanzi i tuoi, promettilo, giuralo dinanzi a me.

— Mio Dio! esclamò il giovane con umile atto, accetto i rimorsi in espiazione del mio fallo. »

XI.

Agostino malgrado il suo talento, la sua eloquenza non era molto fortunato in Roma. Il suo nome poco conosciuto veniva dopo i vaghi ingegni che si erano acquistati gloria. Il suo posto era per lui troppo inferiore, quindi assai poco lo soddisfaceva. In questo frattempo accadde che venne richiesto a Milano un professore di rettorica. Avendo Agostino perduto alquanto di quell'entusiasmo che sentiva per Roma, pensò che il soggiorno di Milano sarebbe stato per lui un luogo opportunissimo. Mercè le interposizioni di un patrizio, che faceva molta stima dei suoi meriti, ottenne una scuola frequentata da molti giovani. Alipio non volendo separarsi da lui gli fu compagno nel viaggio, ed Elena venne anch'essa a soggiornare in Milano. « In qualunque paese vi recherete, aveva detto al figlio di Monica, quello sarà il mio. »

Un'altra noia opprimeva l'animo di Agostino: amava egli di penetrare con una profondità, che è limitata all'uomo, nell'infinito cogli occhi deboli della ragione, pretendeva riguardare nel fondo di ogni cosa, innalzarsi talora all'altezza, ed ora discendere negli abissi. Dio, la creazione, la morte, l'eternità erano i continui argomenti delle sue meditazioni solitarie, o de' suoi trattenimenti con Alipio. Il suo orgoglio non poteva discendere alla semplicità della fede: quello che non comprendeva, diveniva per la sua passione un tormento incessante, una specie di follia.

Era Ambrogio arcivescovo di Milano allorquando Agostino giunse in quella città. La rinomanza di quel pastore, la stima con cui riguardavalo l'intiera cristianità era dovuta alla di lui ferma e dolce pietà come al suo sapere. Egli non usciva mai dalla casa senza che la folla del popolo non lo circondasse. Il quarto giorno che arrivò a Milano Agostino potè vedere quale influenza abbia la virtù disinteressata. Una moltitudine di popolo accorreva nelle contrade per dove passava.

« Eccolo, diceva, eccolo!...

— Che attendete voi? chiese Agostino.

— Il santo arcivescovo della nostra città.

— Voi l'amate adunque?

— E che? non dovremmo noi amarlo? rispose un vecchio con un accento commosso, tutto il bene, che si fa a Milano è dovuto a lui.»

Un altro uomo avendo osservato Agostino gli disse :

« Voi siete un forestiero, poichè un Milanese non farebbe una tale domanda : ognuno sa che egli è la nostra provvidenza. »

Infatti ogni volta che Ambrogio passava per le vie gli uomini scoprivano il capo, e le madri dicevano ai loro figli: « Osservate quell' uomo santo ! » Alcuni prendevano i loro più piccioli ragazzi fra le braccia, li presentavano innanzi al loro pastore affinchè li benedicesse. Essendosi prostrato un uomo alle ginocchia dell' arcivescovo :

« Alzatevi, disse Ambrogio, io non sono che un uomo al pari di voi, e di più un peccatore.

— Pregate per me, disse l'infelice.

— Io pregherò per voi, mio figlio, e per tutti coloro, che soffrono.

— Ho fatto soffrire anch'io.

— Ebbene ! pregherò egualmente per quelli che fanno soffrire ; è questa la mia missione di cristiano e di sacerdote. »

In quel giorno medesimo Agostino si presentò all'arcivescovo.

« Io sono oppresso dalla tristezza, padre mio, gli disse, e vengo a cercare da voi la consolazione e la pace che io vo ogni giorno perdendo,

— Pregate, mio figlio, soggiunse Ambrogio.

— La mia preghiera non è intesa.

— Non tralasciate di pregare. Il divin Maestro ha detto : Battete e vi sarà aperto. Aggiunse po-

scia : leggete le sante Scritture. Questo è il pane dei deboli, come dei forti.

— Mi sarebbe concesso di potervi vedere sovente?

— Venite pure ogni volta che avrete desiderio. Il mio tempo, le mie parole, tutti i beni ch'io possiedo dal Signore appartengono a' miei fratelli.

— I miei giorni scorrono nella noia.

— Ebbene, aprite il vostro cuore alla carità, procurate di avvicinarvi a Dio colla perfezione. Amatelo, o mio figlio, e proverete i giorni brevi e felici e ringrazierete questo Dio di avervi inviato sulla terra per operare qualche opera buona. Quali furono sinora i desiderî del vostro cuore, quali gli interessi della vostra vita? Che avete fatto per voi e per gli altri uomini?

Agostino provò qualche imbarazzo. « Che dirò io a questo sacerdote, cui tutti i momenti sono consacrati alla preghiera ed alla pratica delle virtù le più disinteressate, io che non insegno che la vana eloquenza?

— Non volete voi dirmi la professione che esercitate? chiese affettuosamente l'arcivescovo.

— È la prima volta, rispose Agostino, che non provo il bisogno di vantarmi : la mia professione è così lontana da quanto esige l'umiltà cristiana, che voi la biasimerete, ne sono sicuro.

— Fate dunque tosto un'atto di umiltà sottomettendovi a questo biasimo : i figli del secolo

temono rimproveri, ma i fedeli accettanli di buon grado.

— Sappiate adunque, o mio padre, che sinora professai rettorica, e venni in questa città ad esercitare quest'arte.

— L'eloquenza vera e potente, mio figlio, è una rugiada che feconda il cuore, un sole che fa fiorire la semenza divina sparsa entro i nostri cuori.

— Io non ottenni, rispose Agostino, questi frutti.

— È segno dunque che non avete compresa la vera missione dell'eloquenza; io vi compiango: senza dubbio gli uomini non imparano da voi che parole, null'altro che vuote ciance. E perchè non chiamarla quest'arte menzognera?

— Ho cercata la verità per me e per il profitto dell'anima mia: essa è fuggita ostinatamente.

— E come chiamate voi la verità?

— La perfetta conoscenza di tutto ciò che vi è.

L'arcivescovo a quelle parole sorrise, poi soggiunse:

— Voi pretendete di penetrare nei secreti di Dio? questo è vero orgoglio.

— E perchè dunque questo desiderío nasce in me?

— Perchè abbi ad acquistar merito colla sommissione. Tu vuoi sapere, la tua insistenza però ti condanna ad ignorar sempre quanto vorresti

conoscere: l'infinito è nell'anima tua, alcuni lumi divini si spandono nella tua mente; ma l'anima è ancora avviluppata nel fango: aspira alla libertà, ma è ancor prigioniera, vorrebbe godere della luce del cielo, ma le tenebre l'oscurano. Convien sottomettere alla santa fede la ribellione del tuo spirito, quella che i superbi chiamano ragione, quella che si dovrebbe saviamente chiamar follia. L'opera dell'uomo è compresa dall'uomo, l'opera di Dio sfugge a tutte le investigazioni della scienza e della curiosità. Quand'anche tu potessi campare sino all'età di tutti gli uomini che ti hanno preceduto e formarne una sola vita, tu non potresti perciò divenire più sapiente. Indarno ti accendi per la ricerca: una voce grida dal fondo del cuore: tu non sai nulla. Felice il giorno in cui si può dire senza disperazione, con un sentimento d'umiltà: tu non saprai nulla in questo mondo, neppur di te stesso, tutto è limitato. » Ambrogio presa poi la mano di Agostino: « Se tu comprendi l'opera divina, mio figlio, tu sarai grande come Dio, e Dio è unico. »

Ambrogio parlò lungo tempo, senza che il giovane lo interrompesse. Ad ogni di lui parola parevagli che la tristezza e le inquietudini dell'orgoglio cedessero luogo ad una dolce inquietudine. « Dimani, gli disse alfine, io farò una esortazione in chiesa. Vieni, mio figlio. »

Il giorno seguente si presentò uno spettacolo commovente. I cristiani ascoltavano con un

umile raccoglimento le parole del sacro pastore. Parlava loro dei poveri, con quale dolcezza si deve recare ad essi sollievo. « I poveri sono gli leetti del Signore; non li contristate: il pane che abbisogna a questi infelici dateglielo con amore. Sia il loro cuore allegro abbandonandovi; non pensino mai d'aver ricevuto un'elemosina, soccorretevi vicendevolmente. Dio vi fu largo de' suoi doni, perchè voi pure lo siate coi vostri fratelli. »

Al finire di quella omelia molte donne togliendosi dal collo i loro ornamenti li diedero ai poveri, e molti ritornarono alle loro case senza il denaro che avevano portato seco, ma arricchiti però di doni spirituali. Dopo quella predica Agostino andò tutti i giorni a visitare Ambrogio. Spesse volte, allorchè lo trovava occupato a leggere le sante Scritture, per non interrompere la sua lettura si fermava a qualche distanza; la vista di quel viso maestoso rischiarato dai raggi di tutte le virtù bastava per calmarlo se era agitato, ritornar soddisfatto se aveva noia. Le sue lezioni di eloquenza incominciavano a ricevere una non so quale influenza dalle parole di Ambrogio; non più si dava egli studio di sfoggiare uno stile vano ed armonioso.

Amando di passeggiare per la campagna aperta sentiva vie meglio colà la bellezza della creazione. E come non dovea egli amare un Dio, che avea operato tanto per abbellire la dimora dell'uomo? I doni più leggiadri della giovinezza

e della grazia erano prodigati alla terra. Egli sentiva il cuore trasportato nell'osservar un cespuglio di fiori selvaggi fra cui aveano fatto il lor nido i melodiosi uccelli, nel vedere un insetto sotto l'erba, nell'udire il susurrio del ruscello serpeggiante fra i campi fioriti ed odorosi, l'ondeggiar delle mature spiche di frumento, delle piante, delle aurette che spiravano dolce profumo. Il melanconico tramonto del sole dietro le montagne che si specchiavano nell'acque rendeva più belle a' suoi occhi quelle campestri scene. Più volte coglieva fiori selvaggi, e mentre li osservava cadeva in una dolce estasi. Nessuno li aveva seminati, eppure erano cresciuti: altri vedeva quindi spuntare nel luogo, dove altri erano caduti sullo stelo, e per tale prodigio bastava una sol notte, e la fresca rugiada d'una mattina senza vento.

« Quanto è delizioso il vivere fra mezzo ai campi, diceva Agostino, tutti i desiderî orgogliosi si frenano innanzi al miracolo della creazione. Dio solo riempie il cuore. » Più volte acceso d'entusiasmo piegava a terra il ginocchio per onorare Iddio. Non era allora più un vano retore, ma un uomo commosso, santamente inspirato.

XII.

Monica si presentò un giorno innanzi al suo figlio: egli diede in un grido di stupore a quella vista inaspettata.

« Buon Dio! che vedo! voi avete attraversato il mare! » Prese le mani di Monica e le bagnò di lagrime.

— Tu sei dunque contento di vedermi ?

— Ne dubitate voi ? Ma ditemi, non avete sofferto terribili tempeste ?

— È vero, figliuol mio : ho dovuto sostenere una burrasca tremenda ; i passeggieri erano inquieti, guardavano il mare con turbamento, ed io cercava di assicurarli. Io era impaziente di ricongiungermi a te. Aveva posta in Dio una confidenza senza limiti, egli non lasciò defraudate le mie speranze. La tempesta, che sollevò la nave sulla cima delle onde che sembravano alte montagne non mi ha ingoiato negli abissi. Ho veduto impallidire gli uomini più coraggiosi, piangere le madri ed i figli, tutto l'equipaggio della nave prostrarsi genuflesso e chiedere la salvezza, ed io affidata alla speranza del cielo dissi loro : « Noi non periremo, ed i marinai credettero in me : la mia fede divenne la loro. » Agostino l'ascoltava penetrato da profondo rispetto.

« Mio figlio, disse Monica dopo alcuni istanti di silenzio, tu devi sicuramente aver molte cose a narrarmi, giacchè è molto tempo, che io non ebbi novelle di te. Poi riguardandolo attentamente soggiunse : quanto ti trovo cangiato.

— Sono stato ammalato, le rispose Agostino.

— Ed io nol seppi, e perchè lasciarmi ignara di tue notizie ?

— E che doveva io inquietarvi?

— Forse ti hanno assistito nella tua malattia straniere genti!

— No, madre, furono amici, veri amici.

— E tu li hai preferiti a tua madre!

— Che volete, eravamo così lontani l'uno dall'altro! »

Essa bramò sapere tutti gli avvenimenti e le circostanze della di lui malattia. Mentre parlava Agostino, il viso di lei s'alterò più volte: essa lo guardava con una tenera inquietudine, come se scorgesse in lui ancora qualche traccia di malattia.

— Non senti più nulla, gli chiedeva la madre, parlami con sincerità. » Egli l'accertò d'essere perfettamente ristabilito. Assicurata della sanità del corpo gli chiese poscia qual era lo stato della sua anima.

« Ha migliorato, rispose egli, sì, ha migliorato. Io vedo spesse volte il buon pastore di questa metropoli. Da lui apprendo come si deve amare Iddio. Oh! se udiste, o madre, in qual modo questo uomo santo parla di Dio, e dei doveri degli uomini! io non ho mai udito da un genio pagano una eloquenza così commovente e piena di effusione. »

Monica andò tosto a visitare Ambrogio, ed il racconto che gli fece de' suoi affanni commossero altamente quel sacro pastore.

« Dio veglia sopra il figliuol vostro, le disse, non temete che egli sfugga dal suo sguardo.

— Egli non è battezzato ancora, non è cristiano. Se egli morisse in questo stato?

— No: rispose l'arcivescovo, le vostre lagrime, e la purezza della vostra vita otterranno la sua conversione. Dio lo ha posto sicuramente fra la schiera degli eletti. I doni che ha ricevuto da Dio non si perderanno in un vano suono di parole, essi serviranno a perfezionare il suo cuore. Vostro figlio renderà testimonianza alla verità. E chi può dubitare che egli lascerà degli scritti che instruiranno le generazioni venture?

— Ah! esclamò Monica, finchè la dolce semplicità del Vangelo lo lascerà freddo, io spero assai poco.

— Non è d'uopo che di un solo e rapido istante per aprire il di lui cuore alla verità. Siete voi cristiana? Voi che dubitate della grazia? Andate, raddoppiate le vostre preghiere ed i vostri gemiti, il Dio del cielo e della terra saprà intenderli. Agostino venne più volte ad udire le mie instruzioni pastorali. Io lo vidi così attento, così pietoso, così teneramente commosso, che rassomigliava ai cristiani più zelanti. Il Signore, voi lo sapete, prende i suoi eletti dai più tardi operai della vigna, come da quelli che vennero nell'ora prima del giorno. Sappiate, o donna, disse egli con una dolcezza espressiva, che il primo degli Apostoli soccombendo alla debolezza umana aveva rinnegato Cristo, e più tardi egli morì confessandolo pubblicamente. Non di-

sperate quindi del figlio che ha portato il vostro seno. Un gran cangiamento si prepara in lui. »

Quella madre partì dall'arcivescovo Ambrogio piena di consolazioni.

XIII.

Era nato in questo tempo nel cuore di Monica un progetto ed era il maritaggio di suo figlio. Dopo aver fatte molte ricerche venne a conoscere un'ottima famiglia nella quale venivano praticate tutte quelle virtù che desiderava possedesse Agostino, cioè la temperanza, l'umiltà, la carità, la fede. Due fanciulle colla loro bellezza, colla loro modestia e con altre virtuose doti formavano l'ornamento di quella casa. La maggiore, che si chiamava Sofia, era già fidanzata ad un giovane romano; la minore, che nomavasi Speranza, non aveva che un sol desiderio ed era quello di far paghi i voti de' suoi parenti. La prima volta che Agostino venne introdotto in questa casa vide le due fanciulle che lavoravano sotto la sorveglianza della loro madre, mentre che il padre stava loro leggendo il sermone che tenne G. C. sul monte. Sofia stava filando lana, e Speranza era intenta a ricamare un ornamento per la cattedrale di Milano. Riguardando or l'una or l'altra di queste due amabili e virtuose fanciulle sentiva maggior simpatia per la minore. Il di lei viso sorridente, la sua fronte serena poteva farla credere un angelo.

Ogni dolore colpevole sembrava che in questa fanciulla non potesse allignare. Essa non sapeva che amare e pregare; il di lei sorriso confidente esprimeva la compiuta ignoranza del male, i suoi occhi turchini, benchè mostrassero una dolce sensibilità, pure non affascinavano il cuore. Ascoltando la sua voce dolce e soave parea che l'anima si nobilitasse.

Monica procurava di conoscere l'indole di quella fanciulla, e quali affetti destava nell'animo del di lui figlio. Il padre di quell'ottima famiglia godeva della serenità di una lunga vita trascorsa costantemente nel bene, la madre era la donna forte della Scrittura, giacchè in quella casa scorgevasi un ordine perfetto. Le due fanciulle parlavano poco: un segno bastava ad esse per intendersi: riservavano i dolci colloqui nell'ore di radunanza. Se il padre o la madre chiedeva all'una qualche cosa, l'altra rispondeva coll'egual premura, comechè fosse una sola che rispondesse, e lo facea con tale semplicità che era meraviglia a vederlo. Ben rado accadeva che rallentassero nel loro lavoro l'ago; e il fuso dell'una e dell'altra erano sempre in moto. Comprendevano con molto sentimento le parole che loro si dirigevano, avendo spirito e prontezza per proseguire il discorso incominciato. Monica si era instrutta a puntino d'ogni più lieve cosa che riguardava loro: sapeva che esse aiutavano la madre nelle domestiche cure e l'assecondavano in tutto. Se accadeva che una fantesca fosse

caduta in qualche fallo la riprendevano pazientemente; la loro severità non attingeva mai il carattere del cupo umore o della vivacità ed ironia che sprezza. Eravi in quella famiglia una vicendevole gara di gentili attenzioni, d'affettuose cure, non s'udivano risa smoderate e folli, ma si vedeva bensì quella costante e durevole allegrezza che nasce da un cuor contento e tranquillo. Aliene dal lusso amavano solo che il loro vestiario fosse pulito ed elegante.

Un giorno in cui Monica si recò a visitarle, avendo sull'ora quinta abbandonato il lavoro si diedero a fare alcune paste, e mentre Sofia stavasi occupata in queste domestiche faccende onde fare un presente a Monica, Speranza intenta co' suoi discorsi a penetrare nel cuore di quella madre, aveva scoperto il secreto che essa ravvolgeva in cuore. Un modesto rossore tingeva il viso della fanciulla, allorchè parlava ad Agostino. Pregata da sua madre a cantare accompagnata dal dolce suono della lira, essa ubbidiva e lo faceva con molta modestia. La sua voce destava le più dolci e tenere affezioni.

— Ameresti tu ritornare in questa casa, chiese Monica al suo figlio, appena partirono di là.

— Oh! sì. rispose Agostino, sarebbe questa la felicità della mia vita.

— Ciò non dipende che da te, o figlio. »

Agostino a tali parole si stette silenzioso.

Dopo alcune visite fatte a quella onesta famiglia, Monica spiegossi col figliuol suo, e gli fece

apertamente intendere il desiderio che aveva del maritaggio che meditava da qualche tempo.

« Speranza è giovane, diceva essa, ed il padre di lei non vuol maritarla che fra due anni: in questo tempo essa può acquistare maggiori pregi. La felicità di una fida sposa, sarà per te un acquisto desiderevole al pari della rinomanza.

Agostino a tali proposizioni non potè a meno di rammentare alla madre la povera africana.

« E come potrà ella soffrire che una straniera le tolga porzione del mio affetto, io che sono per essa come un padre, un fratello?

— Ebbene, disse Monica, bisogna allontanarla, far sì che ritorni a Cartagine.

— Povera donna, che direbbe ella, che ha seguito da per tutto i miei passi.

— So pur troppo ch'essa è venuta a Milano. Sai pure, che la sua nascita, la sua religione, la sua vita raminga sono di ostacolo per essere elevata alla dignità di sposa e di madre cristiana. Come potrebbe essa instillare nell'animo delle sue figlie la modestia che non conobbe mai?

— Voi la trattate molto severamente, o madre.

— Io la compiango perchè si è sacrificata tutta a te. Essa consolò me pure: quando tu sei partito per Roma, quella dolce creatura mi parlò con tanta affezione, postrata alle mie ginocchia, che mi faceva pietà.

— E come, chiese Agostino pensieroso, po-

trò io dirle di ritornare in un luogo dove non v' ha più alcuno che l'attenda ?

— A lei è già nota ogni cosa, rispose Monica.

— Come, voi le avete detto...

— Sì, tutto.

— E che rispose l'infelice ?

— Essa è ragionevole abbastanza per conoscere la necessità che l'astringe a separarsi.

— Spero, che le avrete parlato con dolci maniere, o madre.

— Avrei dovuto mostrarmi severa con una donna che ricusa di conoscere la verità : io però non pensai che a scemare il suo dolore.

— Con quale contegno vi ascoltava ?

— Con una profonda umiltà : non m'interruppe che una sol volta.

— E che vi disse allora ?

— Io sono, esclamò, ben disgraziata; non mi dimenticate almeno nelle vostre preghiere, voi, che siete tanto compassionevole.

— Voi piangete, o madre !

— Mio figlio, io sono donna, e men duole d'aver afflitto un'altra donna.

— Potrò io vederla prima che parta ?

—Dopo domani essa ritorna in Affrica.

— Perchè una partenza così precipitosa ?

— E per qual motivo si dovrebbe differirla ! . . . »

Elena allorchè vide Agostino mostrò un sorriso straziante.

« Coraggio, mia figlia, le disse Monica.

— Io mi rassegnerò, non dubitate, o madre, rispose quella generosa creatura, io ve l'ho promesso. Rivoltasi poscia ad Agostino gli disse: io vi abbandono per sempre; e quand'anche vi rivedessi, mi sarà tolta la consolazione di parlarvi. Che la sposa, scelta da vostra madre, vi ricolmi di domestiche gioie! Io ritorno in Affrica, colà pregherò per la vostra felicità, per quella della donna preferita. » Ciò detto chinando il capo abbassò il suo velo.

— La vostra ricordanza mi sarà sempre cara, soggiunse Agostino.

— Che il vostro Dio vi benedica per questa parola di consolazione. Che benedica anche voi, disse volgendosi a Monica, voi che avete saputo amarmi.

— La grazia commoverà il tuo cuore, soggiunse Monica, io spero di vederti un giorno cristiana.

— Egli me ne supplicava, rispose additando Agostino, ed io ho ricusato. Poteva io disobbedire a mia madre!

— Sì, proruppe Monica, per conoscere il vero Dio. »

Due giorni dopo quel colloquio, una nave che veleggiava per l'Affrica avea a bordo Elena. Per tutta quella giornata Monica ed Agostino rimasero oppressi da tristezza, nè ebbero coraggio per un sentimento di delicatezza di visitare l'ottima famiglia in cui non regnava che felicità.

XIV.

Dopo la partenza di Elena, Agostino non fu perciò più tranquillo di prima. La rassegnazione di quella povera creatura gli era sempre presente alla memoria. Egli non poteva dimenticarsi di quelle parole: *Io pregherò per la vostra felicità e per quella della donna preferita.* Conoscendo di non avere tanta forza d' animo, l' invidiava secretamente. Poco dopo ei venne a conoscere essere indegno di possedere Speranza. Come poteva egli unire il suo spirito turbato ad un'anima ingenua, che non aveva mai concepito neppure un desiderio che non fosse puro? Ei pensava d' altronde che vi erano gaudî più dolci ancora delle gioie domestiche, poichè queste non potevano soddisfare compiutamente i desiderî di grandezza che sempre aveano tormentata la sua giovinezza e dissipate le vane illusioni. Avrebbe egli potuto adempiere a tutti i suoi doveri, espiare i suoi traviamenti, quando fosse astretto al dolce legame con quella fanciulla, congiunto alla di lei famiglia? Poteva egli gustare quelle gioie tranquille colla viva e lacerante memoria di Elena, che aveva allontanata da quel paese a cui era venuta, spinta unicamente dalla sua tenerezza?

La fronte pallida e corrugata d' Agostino, i lenti suoi moti, le sue passeggiate solitarie, il cupo silenzio, che talora osservava con Alipio, e che di quando in quando interrompeva con im-

provvisi e sublimi slanci d'eloquenza che volgeva a Dio, ben dimostravano la sofferenza di una anima che faceva ogni sforzo per sollevarsi dal fango della corruzione. I suoi traviamenti lo ponevano in continue inquietudini. Non aveva sino allora provato che fosse la calma.

« Che cosa è la sapienza? » chiedeva a sè stesso talora. E Giobbe gli rispondeva. « La sapienza non è altra cosa che la pietà. » Questa pietà bisogna acquistarla coll' abbandono sincero dei piaceri del secolo, ma egli non sentiva di avere bastevoli forze per rompere ogni legame col mondo. Due volontà distinte lottavano nel cuore di Agostino; la volontà del bene inspirato dalla coscienza, la volontà del male, che era divenuta per lui una passione, un'abitudine, una trista e vergognosa necessità, alla quale parea chiedere tregua e grazia, invece di combatterla coraggiosamente e distruggerla.

« Ancora pochi giorni, lasciate che abbia un po' di respiro . . . . » diceva a Dio. Ma poscia, come egli scrivea, il momento di convertirmi non veniva mai.

La madre intanto pregava continuamente, e tutti i giorni era occupata in buone opere . .
. . . . , ...

Si trovavano un mattino Agostino ed Alipio insieme, allorchè Pontiniano, quell'ufficiale che avevano incontrato all'asta di Ventidio si presentò alla casa di Agostino. Dopo alcune parole di sorpresa, dettate dal piacere di rivedersi, par-

larono di molti argomenti. Nel calore della conversazione Pontiniano, preso un libro rimasto aperto sul desco, datagli un'occhiata, rimase stupito nel vedere che erano le lettere di S. Paolo.

« Ecco una lettera molto atta a fortificare lo spirito.

— Lo credete voi ? chiese Agostino.

— Così penso. S. Paolo possiede il secreto di conoscere tutte le miserie e le malattie dell'anima, e pone sotto gli occhi i mezzi per guarirle. Se voi lo leggeste con fervore e di frequente, sapreste qual gioia sia l' amare Iddio. La creatura ha sempre di che desiderare: vi ama finchè le è possibile, finchè vi trova il suo interesse: insorgono inoltre la stanchezza, l' inquietudine, novelle brame, nuovi ardori, giacchè il cuore umano non è mai intieramente soddisfatto, sapendo che tutto deve finire; e poi questo bene che non può possedere senza timore è poi veramente un bene ? Non avete mai udito parlare di quegli uomini che si sacrificano unicamente alla perfezione interiore, che si ritirano nella solitudine dei deserti, ove niun rumore li disturbi e li distragga dalla loro pia risoluzione, ove si abbandonano intieramente alla contemplazione di Dio ? Quante notti non passano essi a cielo scoperto volgendo gli sguardi al cielo, quai gemiti, quali preghiere umili uscirono dai loro cuori contriti ? Essi pregano per tutti i nostri falli, per noi dormono sulla nuda terra, e si nu-

trono d' erbe salvatiche, non bevendo che l' acqua della sorgente. In mezzo a tali penitenze fanno tacere nel cuore tutte le seduzioni della vita che il bollore della gioventù risveglia. Antonio tra tutti i solitari è degno d' ammirazione.

— E dov' è questo Antonio ? chiese Agostino.

— Nelle solitudini dell'Egitto. Egli vivea nel mondo, allorchè entrando un giorno in una chiesa nel momento in cui leggevasi l'Evangelo applicò a sè stesso quelle parole: « Vendi tutto quanto possiedi, dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo. » Tocco da queste parole, rinunciò alle delizie mondane e corse a ritirarsi nel deserto. Altri solitari si radunano sotto l' osservanza di un solo, e vivono nel ritiro, nel silenzio e fra le austerità le più umili e dure. Fuori delle mura di Milano vi è uno di questi chiostri che Ambrogio stesso dirige. »

Agostino riguardò allora Alipio con un sorriso melanconico.

« A noi pure, soggiunse Alipio, venne una tale idea: due altri amici ed io avevamo stabilito di ritirarci dal mondo e vivere insieme dandoci alla perfezione della vita.

— Sarebbe un' ottima risoluzione, disse Pontiniano; ma ognuno di voi vorrebbe rimanere padrone di sè: l' umiltà, questa grande virtù cristiana, voi non l' avreste praticata. Nei monasteri il diritto d'indipendenza e di libertà muore intieramente. Ognuno si sottopone ad una vita uniforme. Colà s' impara a divenir sempli-

ce e sottomesso come un fanciullo: non vi è più libertà, il tempo, la propria volontà, i desiderî, il pensiero medesimo non gli appartengono. La regola è stabilita per raffrenare, e distruggere tutto ciò che non ha Dio per oggetto.

— Quale schiavitù! proruppe Alipio.

— Questo mondo è pieno di tanti perigli! Lo spirito non è mai abbastanza sottomesso alla carne, non a sufficienza si rinega tutto ciò che accende, e fa traviare. Osservate gli adoratori della menzogna, essi chiedono un sole meno splendido ed infuocato, una terra men dura ai loro piedi molli per l'oziosità, comprano gli schiavi per trasportarli, e se fosse possibile li pagherebbero per levarsi anche il disagio di respirare. La legge, come Dio ha imposta agli uomini, non è osservata, e vedete perciò la loro ostinazione a vivere nell'avvilimento, e la sventura che sacrifica tanti schiavi. La libertà è il dono sacro fatto all'uomo dal suo Creatore. Gli uomini li donano ad altri uomini, essi dicono: Voi siete per noi come bruti e schiavi che noi abbandoniamo in preda ben anco alle bestie quando la vecchiaia e l'infermità vi rende incapaci di servirci. Uno schiavo è ancor meno di un bruto, eppure questo schiavo è creato come essi ad immagine di Dio, il pensiero di Dio è in lui, questo schiavo è loro fratello! Gli dêi della carne e del fango che essi adorano ciecamente non hanno lor detto questa verità; ma Cristo la dis-

se, ed essi rimangono sordi a questa voce che deve salvare il mondo. »

Allorchè Pontiniano si fu allontanato, Agostino rivoltosi verso Alipio tutto commosso e penetrato:

« Che ascolto io mai! gridò. Sorgono gli ignoranti, i poveri di spirito, e ci rapiscono il cielo? E noi con tutta la nostra scienza ci voltoliamo nelle brutture e carnalità. E avrem noi forse vergogna di seguitarli perchè ci precedettero? Non è anzi vituperevole vergogna sprezzare il loro esempio? »

L'eccessiva commozione di Agostino sorprese Alipio che non lo aveva mai veduto così agitato. Agostino camminava a gran passi, alcune parole inintelligibili uscivano dal suo petto con tale sforzo, che lo premeva con ambe le mani per sollevarsi dall'oppressione. Il suo volto portava l'impronta del turbamento da cui era scosso il suo spirito. Egli abbandonò la sua cella, e corse nel giardino tenendo fra le mani le *Lettere di S. Paolo*. Alipio lo seguiva passo passo. Dopo di avere camminato alquanto a passi concitati senza essere distratto da cosa alcuna, si assise sopra un sasso, e senza volgere lo sguardo e l'attenzione all'amico, che gli stava vicino, chinò il capo, incrocicchiò le braccia, e tutti ripassò nella sua memoria gli atti insensati, i traviamenti della sua vita. Allora li vide nudi, senza alcuna maschera e travestimento cui piaciuto gli

era adornarli. Le lagrime di sua madre gli penetrarono nel cuore.

« Ahi lasso! Misero ch'io sono! » diceva egli.

La sua afflizione divenne così violenta che sentendo l'impossibilità di contenerla, nè volendo alla presenza di Alipio abbandonarsi interamente allo sfogo, gli fece segno di non seguirlo, e s'internò nel giardino lasciando Alipio commosso da stupore. Nell'angolo più solitario dell'orto si sdraiò per terra sotto di un fico. Colà rilasciato il freno alle lagrime, ai sospiri:

« E sino a quando, disse egli con Davide, sino a quando, o Signore, ti scorderai di me? Forse per sempre? Deh non ti ricordare delle mie pristine iniquità! » E nel suo cuore innalzava a Dio quest' umile preghiera:

« Mio Dio, non mi lasciar soccombere al male, dammi la forza di rialzarmi. L'anima mia non è più dubbiosa. È tempo che tu la cangi. Perchè rimarrò io nella colpa, perchè ravvolgermi ancora in mezzo all' antica corruzione! Signore, o Signore, abbi pietà di me! Fino a quando dirò domani, domani! gridò ad alta voce, perchè oggi no? Perchè non in questo momento por fine a tanto vitupero? »

Egli piangeva amaramente, quand' ecco una voce pura quasi di fanciullo va canticchiando e ripetendo quelle parole: « Piglia, leggi, piglia, leggi. »

« È forse uno de' tuoi angeli? chiese attonito l'infelice, mi spedisci tu forse uno de' tuoi spi-

riti per consolarmi? Piglia, leggi, ha detto quella voce; e che debbo io leggere? o Signore, rischiara il mio intelletto. » Avendo riflettuto alcuni istanti, si percosse la fronte e corse a cercare le lettere di S. Paolo, che aveva lasciate presso Alipio. Senza pronunciar parola aprì il libro, e lesse sotto voce il primo tratto che a caso si presentò agli occhi, il quale terminava in queste parole: « Rivestitevi del Signore Gesù Cristo, ed astenetevi dal soddisfare i desiderî sregolati (1). »

Dopo alcuni momenti di meditazione, chiuso il libro, ritornò ad Alipio:

« Guarda, gli disse, vedi tu il mio viso quanto è pieno di calma? Il mio cuore è tranquillo, una pace ineffabile l'innonda. Leggi, o Alipio. » Avendo ciò fatto, lesse di più queste parole: porgete la mano a colui che è debole nella fede. (2)

— Sì, gridò egli, ponendo sotto gli occhi d'Agostino questi detti, sì queste parole sono un ordine del cielo (3). Tu mi sosterrai, o Agostino, il tuo sapere più esteso del mio, gli anni che tu hai vissuti più di me, i tuoi combat-

(1) Epist. Rom. XIII, 13 e 14.
(2) Rom. XIV, 1.
(3) Senza indugio ed agitazione (così parla Agostino di Alipio nelle sue Confessioni) egli s'unì a me nella presa salutare risoluzione, così dovendo avvenire di lui che già aveva costumi di lunga migliori de' miei, e conformi a viver cristiano.

timenti dolorosi, i tuoi errori medesimi, tutto, io lo vedo, ti pone al disopra di me (1).

— Ebbene! come dice l'Apostolo, sostienmi, togli dal sentiero che io percorro le pietre, che mi potrebbero fare inciampare. Questa pace che tu senti nel tuo cuore, io pure la provo nel mio. Ah! non più mondane vanità. Siamo cristiani, amico.

— Siamo cristiani, aggiunse Agostino, una nuova vita incomincia in oggi in me. Io sento che un vivo ardore signoreggia l'anima mia. Alipio, andiamo a trovare mia madre. Oh quanto gioirà il di lei cuore alla novella di mia conversione! ella che ha tanto pianto e pregato pel miserabile che non cessò mai d' amare. Voglio che oggi le sue lagrime sieno di consolazione. »

Monica lo ricevette colla sua solita dolcezza.

— Mia tenera madre, le disse Agostino, non sentite voi nulla d' insolito in voi? E senza attendere la risposta di lei aggiunse: Io sono cristiano. Non piangete più! Alipio anch'egli è cristiano.

— Cristiano! riprese Monica, mio figlio cristiano! Le sue mani si congiunsero in atto di preghiera. Io vi ringrazio, o mio Dio. »

Agostino le raccontò i suoi combattimenti, la sua vittoria. Ella stette alcuni istanti in silenzio,

(1) Agostino narra anzi come diede in un grido di letizia, che esultava, trionfava, benediceva Dio, e andava esclamando, che Dio è onnipotente.

ma al brillar de' suoi occhi, ai raggi che splendevano sulla di lei fronte, al sorriso dolcemente esaltato che animava le sue labbra, era facile il vedere ch' essa pregava. Rivolgendo verso di lui un dolce sguardo:

« Agostino, che farai tu intanto?

— Io cesserò, o madre, d'insegnare agli uomini un' eloquenza seduttrice; io mi consacrerò intieramente a colui che può tutto.

— Ci vuole una virtù validissima, e questa non si ottiene che per mezzo della preghiera e della perseveranza.

— Ebbene, voi mi vedrete pregare e perseverare.

— Che Dio ti mantenga in questa santa risoluzione. »

Ei si mantenne infatti. Poco dopo Agostino ed Adeodato, giovanetto teneramente amato da Agostino ed Alipio, si fecero battezzare. Era presente a quell'atto pubblico di fede la madre, che tanto aveva sofferto. D'allora in poi non ebbe più a soffrire le inquietudini e le noie della vita; dedicato intieramente alla chiesa era assiduo alla preghiera, ai cantici pieni di religiosa dolcezza che Ambrogio aveva stabilito doversi cantare nella chiesa (1).

(1) Erasi appena introdotto in quel tempo nella chiesa di Milano (che venne poscia chiamata Ambrosiana) il canto. Affinchè il popolo, che persisteva notte e dì a custodia della chiesa che pretendevano gli Ariani protetti dall' imperatrice Giustina, non si annoiasse, isti-

« Quanto sei grande , o Signore ! cantavano una domenica i cristiani adunati in questa chiesa. Quanto è dolce e salutar cosa l'amarti. L'affetto che si ridesta per te , egli è come una rugiada che feconda il cuore. Il tuo amore sparge le sante e ineffabili delizie. Colui che vive e confida in te , o Signore, non teme nè la povertà , nè i mali , nè l' ingiustizia ed il disprezzo degli uomini: egli è salvo; tutte le miserie della terra ei non le sente , non le scorge , il cielo solo è l' unica brama del suo cuore. »

Commosso Agostino a questi canti , piangeva teneramente senza nascondere le sue lagrime. Un uomo scarno , che aveva improntato sulla fronte le tracce di una profonda meditazione e ne' suoi occhi l' espressione ardente e melanconica d'un'anima violentemente agitata, non cessava di riguardare Agostino. Questo venerabile personaggio venuto a Milano per vedere S. Ambrogio , dovea un giorno formare la gloria della Chiesa , e spargere la luce nel deserto. Uscì dalla chiesa con Agostino , e camminando vantava la vita solitaria e penitente.

« Io abbandonerò, diceva questi ad Agostino, abbandonerò Roma per andare a seppellirmi in qualche ritiro selvaggio della terra santa.

tuì Ambrogio, giusta il costume delle chiese orientali , che si cantassero gli inni ed i salmi. D' allora in poi questa usanza si conservò sempre , e passò a tutte le chiese del mondo.

— Abitar colà solo! esclamò Agostino. E lo straniero rispondeva:

— La luce ha un non so qual raggio brillante in mezzo al deserto. Colà si ama deporre il fardello pesante della carne, per trasportarsi coll' anima nelle pure e risplendenti regioni. L'immensa estensione della solitudine spaventa, e perciò si spazia collo spirito ne' cieli. Verrà, verrà il giorno, ove questo corpo mortale rivestirà l' incorruttibile immortalità. Felice allora quel servo, cui il padrone troverà vegliante! »

« Quest' uomo fu S. Girolamo. »

XV.

Monica, Agostino, Alipio, Adeodato e un altro giovine chiamato Evodio attendevano ad Ostia, che un vascello li riconducesse in Affrica.

Il giorno era sul tramonto, Agostino e la sua madre s' accostarono ad una finestra della casa che abitavano d' onde si riguardava in un giardino al di là del quale miravasi il vasto mare. Alcuni marinai arrivati di fresco riposavano dalle lunghe fatiche del viaggio, altri passeggiavano tranquillamente. Suoni e canti si diffondevano per quella piazza mescolandosi allo strepito monotono delle onde leggermente agitate. La madre ed il figlio a quella vista ammiravano l'opera della creazione.

« O come la terra è sorprendente! diceva Monica, essa cangia tutti gli escrementi dell'uo-

mo e del bruto, tutto ciò che la vita ricusa in fiori leggiadri ed odorosi, in alberi carichi di frutta. Se noi riguardiamo il cielo, oh quanto restiamo commossi! Il giorno è ammirabile colla sua luce immensa, bello l'orizzonte colle sue nubi erranti e melanconiche: e la notte sparsa di stelle che paiono crescere sotto de'nostri sguardi, la notte così seducente colla sua calma, col suo silenzio misterioso, i leggiadri e vaghi riflessi della luce sulla terra e nelle acque, oh come la notte parla eloquentemente all'anima!

« Sì, la terra è bella, soggiunse poscia Agostino, ma quanto deve essere migliore il cielo. Di qual natura è mai quel soggiorno eterno di delizie promesso a tutti gli eletti! V'ha forse nella vita umana qualche oggetto che possa darcene un'idea? Avvi nella vita un sol momento che rassomigli a questa eternità di cui l'Apostolo ci disse: « Nè occhio vide, nè orecchio intese, nè mente d'uomo mai arrivò a concepire. »

« Mio Dio! mio Dio, che un raggio della vostra gloria possa risplendere in questa notte. Morremo noi senza aver conosciuto qualche cosa? Un desiderio divorante sarà egli l'unico bene sulla terra? Mio Dio! quando mai vi possederemo senza un velo che vi adombra?

— Esci dal tuo velo misterioso, o Creatore delle nostre anime, » gridò Monica alzando le mani.

E tutti e due caddero in un estasi piena di

dolcezze, e gustarono per un momento le gioie senza le rimembranze, senza i timori dell' esistenza umana. Sollevati un istante dal peso del loro corpo, parvero trasportati in seno a Dio. Quando l' estasi fu cessata si riguardarono tristamente, alcuni sospiri che supplirono alle parole furono l' effusione della loro anima.

« Mio figlio, disse Monica, la nostra felicità fu breve: ma noi sappiamo ciò che possono essere le delizie del cielo? Oh! se non fossimo distratti dallo spettacolo delle umane cose, se un solo istante le acque cessassero di scorrere, se i venti e i mari tacessero, se tutte le creature sparse nel mondo dormissero immobili e silenziose, se il nostro corpo co'suoi bisogni cessasse di turbare il nostro spirito, se il nostro cuore si addolcisse, assorti allora in una contemplazione celeste conosceremmo Dio. Ma verrà il tempo, in cui non saremo che puri spiriti? Ciò accadrà, dopo l' ultima risurrezione che renderà la vita a tutti gli uomini. »

A queste riflessioni il figlio e la madre parvero esaltati da un divino trasporto.

« Oh se tacessero i cieli, se tacesse l' anima stessa al pensiero della vita, ai sogni della notte, alle illusioni del giorno; se ogni lingua fosse muta, ogni segnale si cancellasse, che i secoli, gli anni e l'ore e i minuti sparissero; se tacesse codesto perpetuo grido che innalza l'universo alla gloria del Creatore e parlasse Dio solo. L' Eterno che ci ha creati! No, io non vo-

glio intendere che la voce di Dio. Che Dio parli, che egli parli solo nel silenzio universale. »

Il loro inno non cessò tosto. Essi erano talmente penetrati da quelle felicità senza imperfezioni, che il disgusto pel mondo e delle sue illusioni gli veniva sempre più a vile, e tutti i suoi dilettamenti a fastidio.

« Tu, o figliuolo, disse Monica, non puoi desiderare la morte, questa corona dei lunghi combattimenti, ma in quanto è da me, io ho il diritto di sperarla. È già molto tempo che mi affatico per meritarla: io non ci trovo più diletto alcuno in questo mondo, nè so che mi faccia qui più a lungo e perchè ci stia ancora, poichè niun amore non ho più a questa vita: non v'ha più cosa alcuna che mi rimanga a desiderare. »

I di lei occhi si fissarono sopra il figliuol suo con una tenerezza piena di commozione. « Una sol cosa facevami bramare un po' di vita, ed era di vederti fatto cristiano, prima ch'io morissi; ciò vidi, ed ogni mio desiderio è compiuto: è tempo ch'io discenda nel riposo eterno. »

A quelle parole Agostino sospirò profondamente.

« Ahi, disse egli, la vita dell'uomo è una continua tentazione. Ricolmo di beni, teme di perderli, quando ne desidera oltre il bisogno. Disgraziato! egli ricerca con avidità quella sorte felice che non può avere, perchè sempre agitato dalle passioni. Oh quanto è difficile lo spegnere compiutamente le vanità del secolo! Il dis-

prezzo che noi ostentiamo per l'ammirazione degli uomini, non è altra cosa che l'orgoglio mascherato; come insuperbirci senza follía? Una turba di passioni, nascoste nell'abisso del mio cuore, vengono sovente a tormentarmi; io le vedo, le annovero pieno di confusione.

XVI.

Otto giorni erano trascorsi, dacchè ebbe luogo questo colloquio, allorquando passeggiando un dopo pranzo Monica sulla spiaggia del mare con Agostino e Navigio altro suo figlio, si sentì così debole, che fu costretta a sedere. Per alcuni momenti rimase senza forze e sentimenti, insensibile a tutto quello che accadeva d'intorno a lei. Alfine riacquistati i sensi riguardò intorno esclamando:

« Oh! dov'era io? »

Nessuno le rispose; essa fissava gli occhi sul viso de'suoi figli che stavansi sbigottiti ed inquieti; specialmente Navigio, i cui lineamenti svelavano con una forza ammirabile che la morte era a lei vicina.

« Qui, disse, seppellirete vostra madre. »

Agostino ristette tacito frenando a gran pena le lagrime, mentre Navigio mirandola con aria di rimprovero, come non credesse alla verità di questa parola:

« E perchè questo linguaggio? le chiese, non sapete voi che ci affligge?

— Il mio fine s'avvicina, Iddio non mi ha dimenticata. Qui, tornò a ripetere con forza e con un' aria di religioso contegno, qui deve essere seppellito il mio corpo.

— O madre mia, replicò Navigio, è dolce cosa l' abbandonare la vita nella terra nativa, ma qui siamo in terra straniera. »

Un gesto di compassione fu dapprima la sola risposta che diede Monica, poscia con occhio severo rimproverando i suoi vani desiderî mostrò quanto dispiacessero a lei sentimenti così bassi. Indi rivolgendosi ad Agostino :

« Ascolta un po' ciò che dice Navigio. » Voltasi quindi ad ambidue aggiunse:

« Figliuoli miei, non vi date pena alcuna del mio corpo : seppellitelo pure in qualsiasi luogo: un tal pensiero non vi conturbi, solo vi prego che ovunque il cielo vi guidi, vi ricordiate di me all' altare del Signore.

— Oh come parla la nostra madre! disse Navigio.

— Io vi dirò, o Navigio, riprese essa con dolcezza, quello ch' io diceva ai nostri amici, son pochi giorni, allorchè non avendo sentore di alcun male sembrava ch' io dovessi contare molti anni ancora. In qualunque luogo ci troviamo non possiam dire d' essere lontani da Dio. Io non avrò a temere che alla consumazione dei secoli abbia difficoltà per rintracciare la mia polvere onde risuscitare . . . . . Mio figlio, disse

poscia ad Agostino, fa di condurmi tosto alla nostra abitazione. »

Essendosi appoggiata al braccio di Agostino s' avanzava a lenti passi guardando il mare.

« Alcuni giorni ancora e poi lo vedrete senza di me. Quante volte udii il fremito dell' onde sul lido dell' Affrica nella calma di una placida sera di primavera. Allora io era ancor giovane, aveva tutte le speranze della terra... » Un fresco venticello lievemente impregnato dei profumi del mare s' innalzò dalle acque. « Quest' aura mi rinfresca, disse ella volgendo gli occhi all' orizzonte, quai notti deliziose si preparano, ma il male che mi opprime, m' impedirà di godere di questa vista. Vedi tu come bella appare la luna che ogni giorno compie il suo giro. Tu mi rallegri, o luna: oh come mi facevi gioire assai più quand' era fanciulla! Ma io vedrò più belle cose nell' eternità. Miei figli, rallegratevi. » Rivolgendosi quindi ancora dalla parte del mare:

« È l' ultima volta, che io vengo sulle tue spiagge, o immenso e vasto dominio del mio Dio. »

Mentre essa proferiva queste parole, alcuni marinai passarono cantando. Essa li seguiva coll' occhio sorridendo.

Appena fu giunta alle sue stanze la posero a letto. I suoi figli vegliarono accanto a lei una parte della notte. Le forze dell' ammalata anda-

rono diminuendo di giorno in giorno , ma il di lei spirito rimase sempre vigoroso e forte. Navigio non voleva credere al pericolo che sovrastava a sua madre , veggendola parlare con un sentimento sorprendente di tutto quanto si presentava al suo spirito. Agostino non l' abbandonava che rade volte.

« Mio figlio , gli diceva essa , quanto mi sono dolci le tue cure ! Io non ho che à lodare Iddio di vederti vicino a me in quest' ora tremenda per una gran parte degli uomini. Mio figlio, queste grazie d' amore ti saranno compensate con altrettanti meriti. Quando al pari di me conoscerai la vanità passeggiera delle cose , una voce affettuosa si farà intendere al tuo orecchio , un cuor pietoso risponderà al tuo cuore e ti calmerà le ultime angosce. Non credere che la morte sia lontana ancora ; se tu hai vissuto male finora , bisogna espiare gli anni perduti con altrettanti anni consecrati al sacrificio ed alla penitenza. L' eternità esige un riscatto , procura di soddisfarlo. »

Frattanto la malattia di Monica si faceva sempre più grave , ed il suo corpo si estenuava visibilmente. Un dì , riguardando le sue braccia e le sue mani dimagrate , pensava come il corpo fosse così lento a perire. Venuta la sera di quel giorno ella predisse , che non vedrebbe il mattino. Agostino innanzi a quella donna morente non aveva il coraggio di pronunciare una sola parola. Egli la mirava tacitamente , e conosceva la

di lei sofferenza al sudore che le grondava dalla fronte. Navigio, Adeodato, Evodio standosi accanto al letto si davano tutta la cura per rasciucarle a vicenda il sudore dalla fronte. Essa mormorava con fioca voce alcuni versetti della Bibbia.

« Ponetevi in ginocchio, miei figliuoli, disse ella stendendo le mani verso di essi, e recitate le preghiere dei morti, io sento che oramai è vicino il mio fine. »

Ciò detto fece il segno della croce, e dopo avere composte le sue membra al riposo della tomba rivolse lo sguardo a coloro che la circondavano, seguendo colla mente le preghiere che essi facevano. Un lungo sospiro annunciò che essa abbandonava la terra per ritornare a Dio. I tre giovani che stavano d' intorno al letto continuavano a rimanere genuflessi. Agostino essendosi alzato stese la mano tremante per chiudere le palpebre di quegli occhi che erano immobili.

Adeodato conobbe allora che Monica era morta, e tocco profondamente dal dolore gettò un alto grido.

« Io perdo assai più di te, eppure so contenere il mio dolore, pareva dirgli Agostino con uno sguardo espressivo, prendendo la mano di quel giovane desolato. La santità della sua vita, la sua morte placidissima e rassegnata, non ci lasciano alcun dubbio che ella or gode di una beata eternità: essa è già in seno di Dio. La messe di delizie che tu hai seminata sulla terra,

tu la raccogli nel cielo. Evodio, cantaci un inno consolante di Davide. »

Evodio cantò il salmo : « O Signore , o mio re , io esalterò benedicendo il vostro nome nei secoli e nell' eternità. » All' ultimo versetto del salmo s'unirono i tre giovani cantando un coro.

Mentre apparecchiavansi le esequie da chi ne avea l' uffìcio , Agostino si ritirò co' suoi amici parlando loro con animo tranquillo. Alipio ed Adeodato udendolo favellare con tanta calma credevano che egli non sentisse dolore veruno. Il di lui viso non cangiava di colore , non una lagrima scorreva sulle guance : ma di tratto in tratto però s' interrompeva improvvisamente. Egli accompagnò il cadavere , allorchè venne portato alla chiesa , lo vide porre nella fossa e ricoprire di terra (1), e intese i canti religiosi , ma non sparse lagrima veruna. Essendosi Alipio accostato a lui gli disse :

« Tu non parli, o Agostino, e sì dicendo presa la mano del suo amico esclamava: « Oh come la tua mano è fredda ! »

Agostino lo pregò a non sturbarlo; i due amici lo seguivano pertanto silenziosi e tristi. Di tanto in tanto Alipio riguardava Agostino , ma egli non volgeva loro una sola occhiata tant'era

(1) Agostino nelle sue confessioni, dice : il cadavere fu collocato come portava il costume presso la bocca del sepolcro (non essendovi forse a quei tempi se non che le sepolture nella chiesa) e là si offrì il sacrificio di nostra redenzione.

immerso nella sua profonda tristezza. Adeodato era percosso anch'egli da cupo dolore, perocchè l'avea amato assai Monica.

Rimasto solo Agostino nella sua camera, si pose in ginocchio e diede corso alle lagrime, ai sospiri.

« O madre, prorompeva egli, perchè mi hai tu abbandonato sì presto? Io ti piango compiangendo me stesso: niun'altra creatura saprà amarmi come mi amavi tu, nessun'altra avrà per me la tua tenerezza amabile e santa. Ora che sei beata accanto a Dio non dimenticarmi, o madre, prega nel cielo pel tuo figlio indegno, come tu pregavi sulla terra. Oh! se la morte non ti avesse rapita, mi avresti veduto fare agli uomini tutto quel bene che era in mio potere di operare. Io t'avrei consolata! Perchè abbandonare la terra sì presto, quando dovea divenire per te un dolce soggiorno? »

Nè Alipio, nè Adeodato turbarono il ritiro di Agostino durante tutto quel giorno. Venuta la sera si riunirono nella chiesa, e pregarono tacitamente senza interrompere la meditazione solitaria di ciascuno.

Partiti poscia da Ostia e dopo fatto alquanto soggiorno a Roma ritornarono in Affrica.

XVII.

Allorquando Agostino rivide la casa che sua madre aveva abbandonata per venire a ricon-

giungersi con lui, e dove egli ritornava senza di essa, non potè a meno di sentire un eccessivo dolore. Un antico servo di casa aprì la porta al suo giovane padrone, mostrandogli somma gioia in rivederlo, ma nello stesso tempo i suoi sguardi si volgevano in cerca di Monica.

« Ah! tu non la rivedrai più, mio povero Sidonio, gli disse Agostino, essa dorme nella pace del Signore. »

Il vecchio si coprì pel dolore la faccia con ambe le mani; poscia prorompendo in gemiti diceva:

« O miei vecchi padroni, io non doveva sopravvivere! Che farò io, quando voi non esistete più sulla terra?

— Io t' amerò, gli disse Agostino.

— Essi mi conoscevano meglio di voi, rispose il povero Sidonio: come i giorni mi dovranno sembrare eterni. Vostra madre era così buona, io provava tanta dolcezza ad ubbidirla! »

Le due fantesche allorchè seppero la morte di Monica diedero in singhiozzi ed in pianti. Non si udiva in quella casa che l' elogio della defunta, e tutto il vicinato parlava di lei. I poveri dicevano di aver perduta una pietosa madre.

Nel mattino dopo il ritorno Agostino, allontanati i suoi amici per abbandonarsi liberamente al suo dolore, entrò nella camera di sua madre e con uno sguardo melanconico la percorse. Gli si ridestavano tutte le vicende della vita; pare-

vagli di vedere ancora questa pietosa donna, ma essa era per sempre estinta! Sedette nel luogo che essa amava nei giorni tranquilli, nell'angolo della finestra. Alcuni prati verdeggianti dove pascolavano delle pecore coi loro pastori, ed un sentiero ombreggiato d'alberi si presentavano da quella finestra. Un fanciullo che si nascondeva dietro i tronchi ed i cespugli dopo di essersi mostrato ad una donna che lo riguardava cercandolo cogli occhi, tutto ad un tratto uscì dal suo nascondiglio colla faccia ridente e impertinentella; una piccola minaccia fattagli coll'indice della mano fu il solo rimprovero di quella madre.

« Oh, esclamava Agostino a quella vista, se tu fossi là, o madre mia, io ti parlerei genuflesso ai tuoi piedi. Queste vigne, queste praterie, questi alberi rifioriranno a ciascuna primavera, ma tu, o madre, non ti vedrò più apparire.

Si tolse dalla finestra e si pose a passeggiar per la camera esaminando ogni cosa. Sopra un desco vedevansi alcune vesti destinate ai poveri. L'ago era posto nella stoffa di lana. Il desiderio di rivedere il suo figlio l'avea di tal modo invasa, che, malgrado la sua carità, non aveva potuto terminare l'opera incominciata. Egli riguardò con rispetto quel lavoro che essa aveva forse incominciato la vigilia della sua partenza. A fianco di queste vesti, sulla medesima tavola

eravi aperta una Bibbia. Lesse ad alta voce un capitolo, come se la di lui madre l'ascoltasse, fermandosi a quei passi che egli credeva dovessero averla commossa. In un angolo era la conocchia tuttora carica di lino col fuso coperto di uno strato di filo. Dovunque ei ravvisava oggetti che dinotavano aver ella menata una vita semplice e laboriosa. Ritornando poscia alla finestra stette per lungo tempo in aria estatica pensando a tutte le rimembranze soavi lasciate da sua madre. Di quante preghiere, di quali slanci di religioso entusiasmo, di quali sofferenze non erano state testimonie quelle solitarie mura?

Più rimaneva in quel luogo, e più sentiva in lui mille dolcezze intime, mille tristezze difficili a sopportare, altrettanto difficili a spegnere perchè ad esse vi erano congiunte tutte le emozioni del sentimento.

Tutto ad un tratto mentre era ravvolto in questi pensieri discese un raggio luminoso a rischiarare quella camera. Come simbolo della gloria, che godeva sua madre fra gli eletti, ei contemplò quello splendore. Alloraquando sparì quel raggio, quando non vide altra luce, fuorchè la consueta, credette d'essere avvolto fra le tenebre della notte. A forza di considerare le preziosi doti di sua madre, d'immaginarsi d'averla vicina e pronta sempre ad ascoltarlo, a prender parte a' suoi affanni, a combattere le

sue opinioni per rischiarare la verità, a forza di ridestare nella mente le tenere e pietose rimembranze, gli parve d' essere isolato, derelitto, e credette d'avere perduta per la seconda volta sua madre. Ma la considerazione che la vita dovea avere un termine tanto per lui, quanto per ogni altro, che avea vissuto, pose termine agli strazi del suo cuore. La morte avviluppò col suo dolce velo ogni oggetto che l' aveva sì amaramente, e sì giustamente addolorato.

Disceso nel giardino vide il vecchio Sidonio che inaffiava il pomo granato che Agostino aveva piantato. Alcune altre pianticelle fra mezzo alle quali spuntavano fragranti violette, parevano far corteggio a quell' albero.

« Chi ha seminato questi fiori? chiese Agostino.

— Ella, disse il vecchio additando il cielo.

— Tu ami quest' albero?

— La mia padrona me lo avea raccomandato prima di partire. Io la vedeva occuparsi come un fanciullo. Ne' giorni estivi s' affaticava a purgarlo dagli insetti, che rosicchiavano le foglie, lo rinfrescava coll' acqua e vi strappava l' erbe cattive, che crescevano d' intorno ai fiori, e spesse volte amava di sedere sotto la di lui ombra. Oh! allora non avrebbe permesso che un altro si prendesse cura.

— Ebbene, non affannarti più per quest'albero, o mio povero Sidonio.

— Ma, e se di lassù ella ne avesse rammarico per questa mia indolenza, oh sarei ben ingrato a' suoi benefizi! Io non odo più suonarmi all'orecchio la voce della mia padrona, ma l'intendo ancora nel mio cuore. »

Per molti giorni Agostino protestò contro l'eterna separazione che divide l'anime dalla terra. Ogni volta che udiva avanzarsi un passo verso la porta volgeva il capo e sperava. Seduto a tavola non poteva vedere quel posto vuoto, un affanno l'agitava violentemente nel cuore, si alzava assai tristo, e correva a cercare lo strepito o la solitudine. Alipio mosso a compassione dell'infelice stato dell'amico decise di volerlo guarire. La sua amicizia lo ricondusse a poco a poco alla vita, ora facendo lunghe, amene passeggiate, or trattenendolo con pietose letture. S'univa ad essi anche Adeodato che ne' suoi dolci trattenimenti ridestava le più dolci e deliziose rimembranze della giovinezza. Or camminava vicino ad essi senza interromperli, ora li seguiva alla distanza di alcuni passi, e quando lo credevano lontano, ei ritornava per comunicare loro qualche generoso sentimento che faceva eco nell'anima loro durante quel passeggio solitario.

XVIII.

Il vivo desiderio, che sentiva Agostino di rivedere Cartagine lo sollecitò alla partenza nel

tempo in cui erano assenti Alipio ed Adeodato. Giunto nella città, dove aveva ottenuto i suoi giovanili trionfi, ei riguardava tutte le cose cogli occhi di un uomo, che trova dovunque le tracce di una vita perduta, e che nessuno potrebbe rendergliela. Alcuni giovani stravaganti, come quelli che un tempo aveva frequentati, passando per la contrada ove camminava, facevano eccheggiar l'aria dei loro canti. Riguardandoli allora con un sentimento di vergogna, volse altrove il capo.

Usciva intanto una folla di gente dalle case correndo ad un sol luogo. Strascinato Agostino da un secreto pensiero seguiva questa turba. S'udivano risuonar sulla bocca di ciascuno le parole *confessione pubblica, penitenza pubblica:* niuno però sapeva ciò che fosse. Giunto ad una piazza, dove s'innalzava la cattedrale di Cartagine, vide una folla curiosa di popolo che sboccava d'ogni parte e innanzi alla chiesa starsi una moltitudine d'uomini, di donne, di fanciulli attenti alla scena che accadeva. Un turbamento inesplicabile si era impadronito di Agostino, sentivasi commosso da un evento che lo interessava direttamente, e comunque desiderasse sapere che fosse ciò, non lo chiedeva ad alcuno: altri però in sua vece andavano facendo molte congetture.

« Chi è il penitente? chiese uno straniero, che all'accento pareva un Gallese.

— È un pagano cui la grazia divina ha convertito.

— No : è Papirio , soggiunse con molta franchezza una donna. Il vecchio pagano non si ricorda più de' suoi idoli di legno. Io mi era già immaginato che sarebbe venuto a questo partito.

— Come ? replicò un' altra donna , Papirio è morto questa notte, voi parlate sempre a vostro capriccio , o Domizia.

— E voi, Marzia, siete sicura che Papirio sia morto davvero? Non si sarebbero forse divertiti alle spalle della vostra credulità ? »

Un uomo che era presente a questo colloquio prese a dire:

« Quand'anche Papirio fosse vivo non amerebbe certamente divenire oggetto di pubblico spettacolo al popolo.

— E chi dunque fa ora quest'atto umiliante di pubblica confessione ? chiedeva ciascuno degli astanti.

— Epifanio, rispose lo stesso, costui spaventavasi del suo nome eretico: non v'ha dubbio , è lui.

— No, no: disse un vecchio accarezzando la sua folta barba , non è Epifanio, nè Papirio , ma bensì una donna. Ascoltate. »

Tutti posero attenzione, e benchè non si comprendesse il senso delle parole , pure ben conoscevasi essere la voce di una donna. Agostino

non mandava un respiro, tant'era agitato da dubbi e sospetti. Un movimento che fece la moltitudine per aprire il passo ad un vescovo venuto da lontano, di cui si venerava la Santità, gli permise di avanzarsi un poco. Vide allora una donna inginocchiata colla testa coperta di un lungo velo bianco, che ad alta voce faceva la confessione della sua vita. La commozione di Agostino fu terribile allorquando la penitente, alzata la testa, gli mostrò la faccia: ei riconobbe in essa Elena. Un largo pianto innondava i di lei occhi; congiunte le mani s'accusava senza scomporsi, e con un dolore sì verace e commovente che tutti coloro che l'ascoltavano piangevano al pari di lei.

— Che volete, o figliuola mia? le chiese il sacerdote dinanzi al quale era genuflessa.

— Il perdono de'miei lunghi errori, rispose la donna abbassando il capo. Il mio cuore è pieno di afflizione. Non ha molto che mi feci battezzare, eppure ho ceduto di nuovo al peccato, ho abbandonato il mio spirito a pericolose inquietudini, ho rinnegato le mie obbligazioni, i miei doveri di cristiana. Ministro di Dio, deh beneditemi! io consacrerò l'avanzo della mia vita al servizio degli infermi e dei poveri, nessuno sarà più scandalizzato da me. »

Dopo alcune pietose domande il sacerdote l'assolse.

« Mio Dio, disse ella tocca dalla gioia d'a-

vere ottenuta l'assoluzione, io vi ringrazio d'avere dissipate le tenebre del peccato in cui sgraziatamente io camminava. Io apro gli occhi ad una novella luce, io saluto il giorno il più bello di quanti ebbi in mia vita. Oh quanto sono vani gli amori terrestri! quante ambasce ci fanno provare! Il mio cuore acceso alla fonte della carità e dell'amore celeste non si lascerà più traviare! Io senza famiglia e congiunti, che vivea sola in questo mondo, or farò parte anch'io della immensa famiglia cristiana. Ogni mortale appartenente alla mia religione sarà mio fratello, ogni donna mia sorella. In qualunque paese o vivrò, qualsivoglia linguaggio si parli, il segno della croce sulla quale morì il mio Redentore, basterà per farmi riconoscere. Ora so dove dirigere i miei passi, queste mie forze, sì da lungo tempo sfinite, ritornarono; parmi d'essere ringiovanita. Io vi glorificherò, o mio Dio, in tutti gli istanti, in tutte l'opere della mia vita.» Ciò detto si alzò per entrare in chiesa. Agostino tutto pensoso, ma col cuore pieno di riconoscenza verso Dio si allontanò da quel luogo.

XIX.

Il giorno seguente si recò a parlare col sacerdote che aveva ricevuta la confessione di Elena. Era questi uno di quegli apostoli della novella chiesa, che facevano di lor vita un entusiastico

e continuo sacrificio, pronti ad attraversare il mare, ad intraprendere lunghi viaggi, a vincere i più forti ostacoli, a sopportare le impazienze, le ingratitudini, le persecuzioni e tutte le sofferenze dell'anima e del corpo per salvare una sola creatura.

La carità di questo ministro non aveva altro limite fuorchè l'umana debolezza. Per lui non v'era riposo, non sonno regolare, fosse giorno o notte poco gl'importava. Disposto sempre ad accorrere ad ogni ora, quando l'infelice aveva bisogno di lui, abbandonava il pasto, il letto, la casa senza sentir alcun dispiacere. Il peccatore non resisteva lungo tempo alla sua voce, perocchè eloquenti erano le sue parole e piene di una santa unzione.

— Oh, la penitenza è un'alta e prodigiosa istituzione, diceva Agostino a quel servo di Dio. La nuova religione di Cristo non ha cosa più ammirabile. »

Ed il sacerdote approvando l'asserzione di Agostino rispondevagli in tal modo: « Dov'è l'uomo, anche il più forte, che non abbia provato qualche volta il bisogno di spandere in un altro cuore le afflizioni del proprio? Dov'è l'uomo, che non abbia avuto i suoi momenti di dubbio, le sue diffidenze, i suoi terrori? Spesso ei cade sotto il peso de'suoi affanni, del rossore di sè medesimo. Ei cerca pertanto in altri, per allontanare le sue inquietudini, i suoi timori, una

secreta compassione che sia delicata per non umiliarlo, sofferente per ascoltarlo con pazienza, onde non abbia a disperarsi nel suo dolore: ma gli uomini in cui la sua confidenza ei riporrebbe, non lo ributterebbero? E chi fra questi saprebbe rivolgergli parole consolanti che mitigassero le sue ambasce? Gli uomini hanno le loro inquietudini, i loro interessi, le loro affezioni col mondo e soffrono pur essi. E se li trova duri e derisori, o soltanto indifferenti o distratti, egli è più infelice che prima d'averli conosciuti. E poi, benchè si mostrassero compassionevoli gli rimarrebbe sempre a portare il pondo delle sue iniquità. Dio pertanto vuole dare un appoggio alla sua debolezza, ei vuole che una voce gli dica che Dio stesso lo accoglierà sotto l'ali del suo perdono. E chi è questa voce benefica? Il sacerdote, quell'uomo che ha rinunciato alla famiglia per appartenere a tutti, il padre, il fratello, l'amico dei poveri, degli infelici. La sua missione nella società è tale che nessun'altra potrebbe uguagliarla. Ei mantiene l'alleanza del cielo e della terra, riconcilia la creatura traviata col suo Creatore. Presentatevi a lui, egli non vi dirà mai che foste tardi. L'unico suo scopo su questa terra è quello di guarire i mali dell'anima. Egli non mostra severità che per l'uomo indurito nel peccato e pel superbo, ma coll' umile è caritatevole, dolce, paziente, pieno d'amore, e se non fosse di tal natura smentirebbe la sua sa-

cra missione. Ciò che intese il suo orecchio non esce mai dalle sue labbra ; la sua memoria rimane come un chiuso abisso. Egli dice : Andate in pace : e questa parola possente gli ridona la calma. O sacramento ammirabile, esclamò il sacerdote alzando le mani al cielo, quali grazie scaturirono dalla tua divina istituzione. Non v'ha eloquenza che possa dire quanto vi ha di efficace in esso. A voi , mio Dio, sia resa gloria , a voi che avete collocata la fortezza e la gioia accanto al dolore , a voi , che l'umiliazione cangiaste in trionfo !

Assumendo poscia le parole del salmista gridò:

« Felice l'uomo, che ha posto in voi il suo appoggio , che in voi cerca la sua salvezza. Egli attraversa le arene della valle della morte , e vi trova sorgenti d'acque vive, le piogge dell'autunno si spargono sopra di lui. »

Dopo aver detto tali parole con voce più calma e posata aggiunse:

« Osservate il peccatore dopo la confessione : il suo viso risplende di bellezza , di sapienza e di forza, il suo petto respira liberamente, la terra, che egli calpestava da pria con piede lento, pesante, sfugge lievemente sotto i suoi passi, egli si avanza confidente innanzi a tutti gli uomini , li considera nel suo cuore come altrettanti suoi fratelli amati; tutti i sentimenti dolci, affettuosi, rifioriscono in lui, la penitenza infine è la risurrezione dell'anima. »

A quelle parole piene di santa unzione Agostino innalzò uno sguardo acceso di sacro entusiasmo.

« Padre, gli disse, la vostra parola mi ha commosso. Io voglio non tanto umiliarmi innanzi ad un sol uomo, ma ben anco davanti a tutte le genti: ho deciso confessare in faccia a tutto il mondo ed alle generazioni che verranno dopo di me, le iniquità della mia vita. Le parole muoiono cogli uomini, che le hanno accolte, ma quello che sta scritto rimane. Io peccatore pentito, io scriverò un libro nel quale tutti gli affetti del mio cuore, tutte le mie azioni colpevoli, tutti i pensieri, che hanno macchiato gli anni che doveano essere puri, saranno scoperti senza riguardo. In quel libro disvelerò ogni cosa, e sarà la mia penitenza eterna. Che altri si abbandonino pure alle gioie insensate del secolo, io rinego tutte quelle profane allegrezze. Rimangono ancora in molti cuori, in cui il nome di Cristo è scritto col battesimo, gli avanzi impuri del paganesimo, ma io mi sforzerò di cancellarli. Io diverrò sacerdote, la mia vita ad esempio della vostra sarà consacrata alla salute di tutti. Dopo di avere scandalizzati gli uomini è giusto che procuri di edificarli. Ditemi, la mia confessione sarà essa utile al mondo?

— Essa, rispose il sacerdote, sarà l'opera più santa. Quante anime traviate, le dovranno la loro conversione. Quante cadute forse tu pre-

verrai? Adempi quest'opera senza debolezza ed orgoglio, acquista la corona con questa inaudita penitenza. »

Qualche tempo dopo un tal fatto, Agostino pieno di una profonda umiltà, scriveva le sue *Confessioni* (1).

(1) Ritiratosi Agostino in un suo podere presso Tagaste con alcuni suoi amici stabilì una specie di monastero, e visse colà per tre anni in digiuni e preghiere. Creato poi nel 395 vescovo d'Ippona, dopo cinque anni di episcopato scrisse le sue Confessioni nell'età di circa 46 anni. Morì nel 430 ai 28 d'agosto durante l'assedio dei Vandali. Il suo corpo fu trasferito nel 505 in Sardegna dai vescovi d'Africa cacciati in bando dall'ariano Trasamundo re de'Vandali; poi nel 722 trasportato da Luitprando re de'Longobardi a Pavia, dove riposa al presente onorato con decoroso culto.

FINE.